Il negro era tuttora a venti passi dal mostro mentre questi trovavasi poco lungi da Sara....
I.

# PADRONI E SCHIAVI

DI

ALESSANDRO DUMAS

VOL. II

MILANO
FRATELLI FERRARIO
Santa Margherita, 1106

# I

## IL BAGNO.

In quei giorni non era ancora l' isola, come di presente, intersecata di strade che facilitano la circolazione delle carrozze nei diversi quartieri della colonia, e i singoli mezzi di trasporto erano i cavalli o la portantina. Ogni qualvolta Sara recavasi in campagna con Enrico e lo zio, il cavallo aveva senza nessun contrasto la preferenza, essendo l' equitazione esercizio familiarissimo alla fanciulla; ma quando viaggiava sola colla governante, erale forza rinunciare a quel genere di locomozione, al quale la prudente Inglese preferiva di molto la portantina. Sara ed Enrichetta adunque viaggiavano in portantine, sostenute da quattro vigorosi negri, seguiti da quattro altri di ricambio; e trovavansi tanto vicine da poter conversare attraverso le cortine stirate, mentre i facchini, già certi d' una generosa mancia, cantavano a tutta gola, annunciando così ai viandanti la liberalità della loro padroncina.

Le due donne formavano un contrasto fisico e morale dei più singolari che uom possa immaginare. Sara, la capricciosa fanciulla dai capegli e gli occhi d'ebano, dal colorito variante come il di lei animo, dai denti perlati, dalle mani ed i piè piccoli, dalle forme svelte e diafane come quelle d' una silfide, è già nota al lettore; ci permetta ora di dire alcune parole intorno alla governante inglese.

Enrichetta Smith, nata nella metropoli, era figlia d'un professore che, avendola sin dall'infanzia destinata all'insegnamento, avevale fatto imparare l'italiano ed il francese, idiomi i quali, mercè il precoce studio, le divennero ben presto familiari quanto la stessa materna favella. L'impiego di professore, come ognun sa, è un mestiere di scarso guadagno. Epperò Jacks Smith morì povero, lasciando la figlia Enrichetta piena di talento, ma senza uno scellin di dote, il che fu cagione che la giovinetta arrivasse all' età di venticinque anni senza trovar marito.

Verso quell'epoca, una sua amica, buona dilettante di musica, com'ella stessa era dotta in filologia, propose a madamigella Smith di mettere in comune il reciproco loro ingegno, ed erigere a metà spese una casa d'educazione. L'offerta fu accolta. Ma quantunque le due soce riponessero la maggior cura ed attenzione nell' educare le fanciulle ad esse affidate, lo stabilimento non prosperò, e le due maestre si videro presto costrette a disciorre la società.

Infrattanto il genitore d'un' allieva di miss Enrichetta, ricco negoziante di Londra, ricevè da Malmedie, suo corrispondente, una lettera in cui questi chiedevagli una governante per la propria figlia, offrendo all' istruttrice vantaggi bastevoli a compensare i sagrifici ch' avrebbe fatto emigrando. La lettera fu comunicata a miss Enrichetta: la povera giovane trovavasi priva di risorse, e non professava il menomo attaccamento ad un paese, ove niun' altra prospettiva le si presentava fuorchè morir di fame. Considerando perciò la fattagli offerta come una benedizione del cielo, s'imbarcò sul primo vascello che fe' vela per l'isola di Francia, raccomandata al colono qual persona distinta e degna dei più grandi riguardi. Malmedie la ricevè

cortesemente e incaricolla dell' educazione di Sara, dell' età in allora di nove anni.

La prima domanda di miss Enrichetta a Malmedie fu d'informarsi del genere d' educazione ch' ei desiderava si dovesse dare alla fanciulla; cui egli rispose non essere questo suo pensiero, aver fatto venire appositamente un' istruttrice per torsene d' impiccio, e spettare a lei, che gli avevano raccomandata qual donna di molto sapere, il comunicare a Sara le proprie cognizioni: aggiunse però, quasi a mo' di poscritto, che la fanciulla essendo destinata sin dalla nascita, e senza restrizioni, in isposa al cugino Enrico, importava assai ch' ella non s' appigliasse d' amore per qualcun altro. La decisione di Malmedie riguardo alla futura unione di suo figlio colla nipote, nasceva non solo dall'affetto che sentiva per amendue, ma ben anco perchè Sara, orfana a tre anni, era erede di quasi un milione, somma che doveva raddoppiare durante la tutela dello zio.

La fanciulla, sulle prime, ebbe paura di quell'aia che le avevano fatto venire espressamente d' oltremare, ed a prima vista l'aspetto di miss Enrichetta, è pur d' uopo dirlo, non la rassicurò guari; infatti era allora una donna grande, di trentadue anni circa, di maniere secche ed affettate, come le hanno al solito le istitutrici da collegio; l'occhio freddo, la carnagione pallida, le labbra sottili avevano alcun che d' automatico che recava sorpresa, e di cui i suoi capegli, di un biondo vivace, a stento riescivano a rianimare il gelido insieme. Vestita, allacciata, pettinata di buon mattino, Sara non potè mai vederla una sol volta in abito dimesso, e credè per molto tempo che miss Enrichetta, invece di andar la sera a letto come tutti gli altri mortali, si appendesse in una guardaroba, come le sue bambole, e ne uscisse il giorno appresso tal quale eravi entrata la sera innanzi. Ne venne, che nei primi tempi Sara obbe-

dì con sufficente puntualità alla governante, ed imparò un po' d'inglese e d'italiano. Circa alla musica, Sara aveva l'organo d'un usignuolo, e suonava quasi per istinto il pianoforte e la chitarra, benchè lo stromento suo favorito, quello che preferiva ad ogni altro, fosse l'arpa malgascia, dalla quale sapeva trarre concenti sì armonici, che deliziavano i più celebri virtuosi madagascari dell'isola.

Tutti siffatti progressi però si compivano senza che Sara perdesse menomamente la propria individualità, nè che quella primeva natura si modificasse in niun modo. Da parte sua, Enrichetta rimaneva quale Dio e l'educazione l'avevano fatta, dimodochè quelle due indoli tanto diverse vissero accanto l'una all'altra, senza mai cedersi reciprocamente nulla. Nondimeno essendo amendue, benchè in grado dissimile, dotate d'ottime qualità, Enrichetta finì col concepire grand' attaccamento per l'allieva, e Sara si strinse di viva amicizia alla governante. Il segno della reciproca affezione fu, che l'istitutrice chiamò Sara figliuola mia, e questa, trovando il titolo di miss o madamigella troppo freddo riguardo al sentimento che nutriva per la compagna e maestra, la chiamò col nome più affettuoso di mamma Enrichetta.

Ma questa sentiva soprattutto profondo orrore per gli esercizi del corpo; infatti, la sua educazione scolastica aveva solo servito a sviluppare le facoltà intellettuali, lasciando alle fisiche tutta la nativa grettezza; per il che, malgrado le istanze di Sara, non volle mai montare a cavallo, neppure su Berlocca, pacifico ronzino di Giava, appartenente al giardiniere. I viottoli dei monti le cagionavano tali vertigini, che spesse volte preferiva fare un giro d'una o due leghe anzichè passare vicino ad un precipizio; da ultimo non si arrischiava in una barca senza grande stringimento di cuore, pretendendo anzi, ap-

pena ch'era seduta, ed il battello cominciava a vogare, d'esser assalita di nuovo dal mal di mare che non l'aveva mai abbandonata per tutto il tragitto da Portsmouth a Porto Luigi, vale a dire per più di quattro mesi. Ne risultò che la vita della rispettabile Enrichetta trascorreva, per riguardo a Sara, in continue inquietudini, e che quando la vedeva, ardita quale un'amazzone, cavalcare i corsieri del cugino; o, leggera come un capriolo, balzar di rupe in rupe; oppure, graziosa come una naiade, guizzare alla superficie dell'onda o sparire momentaneamente nelle sue profondità, il povero di lei cuore, quasi materno, stringevasi di spavento, e rassomigliava allora alle sgraziate galline cui si fanno covare ova di cigno, le quali, scorgendo la loro progenie adottiva sbalzar nell'acqua, restano sbalordite sulla riva, nulla comprendendo a tanto ardire, e chiocciando tristamente affin di richiamare i temerarii che s'esposero a tanto pericolo.

Epperò la governante, benchè recata pel momento in una portantina assai comoda e sicura, non era meno preoccupata anticipatamente delle mille angosce che, secondo il solito, Sara non avrebbe mancato di farle provare, mentre la fanciulla esaltavasi all'idea di quei due giorni di felicità.

Il cielo mostravasi puro e sereno. Era una bella giornata sul principiar dell'autunno, perchè il mese di maggio, apportatore della gioconda primavera agli Europei, è l'autunnale stagione dell'isola di Francia, ove la natura, sul punto di coprirsi d'un tristo velo di piogge, fa i più dolci saluti al gran luminare. Mano mano che si progrediva, il paese facevasi più agreste; si attraversarono, su ponti la cui fragilità faceva tremare la pavida Enrichetta, le duplici sorgenti della riviera del Bastione e le cascate del fiume del Tamarindo. Giunta a piè del monte delle Tre Mammelle, Sara chiese notizie del padre e del cugino, e seppe che stavano cacciando in quel

mentre coi loro amici fra il gran bacino e la pianura San Pietro. Finalmente si varcò il fiumicello del Boucaut, si girarono le falde del colle del fiume Nero, e giunsero all'abitazione di Malmedie.

Sara cominciò col far visita ai commensali della casa che non vedeva da quindici giorni: andò a salutar l'uccelliera, immenso graticcio di filo di ferro che avvolgeva un intero cespuglio, nella quale erano racchiusi insieme tortorelle, beccafichi turchini e grigi, usignuoli del Madagascar e pigliamosche. Quindi passò ai fiori, quasi tutti provenienti dalla metropoli: tuberose, garofani della China, anemoni, ranuncoli e rose delle Indie, in mezzo a cui sorgeva, qual regina dei tropici, la bella immortale del Capo di Buona Speranza; il tutto circondato da siepi di mangifere e di rose della China, che, al par delle nostre rose d'ogni mese, fioriscono tutto l'anno. Quest'era il regno di Sara: il resto dell'isola potevasi dire la sua conquista.

Finchè la fanciulla rimaneva nei giardini della casa, ogni cosa procedeva a seconda per mamma Enrichetta, la quale trovava viali sabbiosi, ombre fresche, aere pregno di profumi. È duopo sapere però che quel momento di quiete era di breve durata. Il tempo di volgere una parola alla mulatta, già nutrice di Sara, e che ora passava la sua vecchiaia sulle sponde del fiume Nero; il tempo di dar un bacio alla tortorella favorita, di cogliere due o tre fiori per acconciarseli fra i capelli, e la era finita. Veniva il passeggio, e qui cominciavano le angosce dell'aia. Sulle prime, Enrichetta aveva cercato di resistere alla piccola indipendente, avvezzandola a piaceri meno girovaghi, ma tosto riconobbe essere fatica inutile; Sara le sfuggì dalle mani, ed aveva fatto le sue gite senza di lei, dimodochè questa, risentendo inquietudini più gravi de' suoi personali timori, finì col farsi violenza ed accompagnare dovunque l'allieva. Vero è che quasi sempre ancon-

tentavasi di sedere su qualche eminenza, donde potesse seguire cogli occhi la giovinetta nelle ascese o nelle discese; ma almeno le pareva di riuscir a trattenerla col cenno e sostenerla collo sguardo. Anche questa volta, Enrichetta, scorgendo Sara disposta a partire, si rassegnò come di solito, prese un libro per leggerlo mentr'essa correva, e si preparò ad accompagnarla.

Ma questa aveva progettato ben altro che una passeggiata: voleva prendere un bagno nella baia del fiume Nero, sì tranquilla e deliziosa; in quell'acqua sì limpida e trasparente, da vedere a venti piedi di profondità le madrepore che crescono sulla sabbia, e tutta la famiglia dei crostacei che s'aggira fra i loro rami. Ma, come al solito, non ne aveva detto nulla ad Enrichetta; la sola mulatta era avvertita, dovendo aspettare Sara al luogo convenuto col rocchetto da nuoto.

La governante e la fanciulla scesero costeggiando le sponde del fiume che sempre più andavasi allargando, e in fondo al quale si vedeva la baia rifulgente come ampio specchio; sulle rive sorgevano foltissime selve, le cui gigantesche piante, ergendosi d'un sol pezzo come fusti di colonne, cercavano allogare le loro fronde nell'immensa vòlta di fogliame tanto fitta, da lasciar scorgere appena di quando in quando il cielo, mentre le radici, pari ad innumeri serpenti, non potendo insinuarsi negli enormi massi che precipitano continuamente dalla vetta del monte, li avvolgevano nelle loro spire; man mano che il letto del fiume facevasi più ampio, gli alberi delle due rive si chinavano, approfittando dello spazio lasciato dall'acque, e formavano una vòlta simile a gigantesca tenda; tutto ivi era cupo, solitario, quieto, tacito, pieno di malinconica e misteriosa poesia; il solo romore che rompesse quel silenzio solenne era il roco grido del parrocchetto a capo grigio; i soli esseri viventi che si scorgessero fin dove potevasi

spingere lo sguardo, erano alcune scimie di color rossiccio, flagello delle piantagioni, ma tanto diffuse nell'isola, da rendere vano ogni sforzo per distruggerle. Di tratto in tratto però, spaventato dal lieve strepito che Sara e l'aia facevano camminando, un tordo marino verde, col petto e il ventre bianco, slanciavasi, mandando grido querulo ed acuto, dai mangli che bagnavano le tremole fronde nel fiume, attraversava la corrente, rapido qual freccia, brillante come uno smeraldo, e andava ad internarsi e sparire nei mangli della sponda opposta. Ora, quelle vegetazioni tropicali, quelle profonde solitudini, quelle selvagge armonie che tanto bene s'accordavano fra loro, rupi, piante e fiume, era la natura quale la voleva Sara, era il paesaggio come lo comprendeva la primeva sua imaginazione, era il poetico orizzonte qual non sarebbero giunti a riprodurre penna, matita o pennello, ma quale lo rifletteva l'anima sua.

Enrichetta non era insensibile, è forza asserirlo, all'ammirando spettacolo; ma, com'è noto, i suoi perpetui timori toglievanle di goderne totalmente. Giunta sul vertice d'un monticello, da cui si dominava gran tratto di paese, ella sedè, e dopo aver invitato Sara, benchè senza speranza di buon esito, a sederle accanto, guardò la fanciulla allontanarsi saltellando, quindi, traendo di tasca il decimo o duodecimo tomo della *Clarissa Harlowe*, il suo prediletto romanzo, si mise a rileggerlo per la ventesima volta almeno.

Sara intanto continuò a costeggiare la riva della baia, e sparve dietro un immenso cespuglio di bambù in cui la mulatta l'aspettava col rocchetto da nuoto.

La fanciulla s'inoltrò sino sull'orlo del fiume, saltò di greppo in greppo, pari ad una pastorella che si specchi nell'onda, ed accertatasi, col timoroso pudore di antica ninfa, tutto esserle intorno solitario e tacito, cominciò a spogliarsi, indossando

poscia una tunica di lana bianca chiusa sul collo e sotto il seno, che scendendole oltre il ginocchio, le lasciava libere e nude braccia e gambe. Ritta in piedi e vestita a quel modo, la fanciulla somigliava alla Diana cacciatrice in atto di tuffarsi nel bagno.

Sara s'inoltrò sulla punta d'una balza che dominava la baia, in un luogo ch'ella sapea di grande profondità; poi, ardita, e fidando nella sua forza e destrezza, certa della di lei superiorità sur un elemento nel quale, in certa qual guisa, al pari di Venere, era nata, prese lo slancio, sparve sott' acqua e ricomparì nuotando a pochi passi dal masso, ond'erasi precipitata.

D'improvviso Enrichetta s'udì chiamare; alzò il capo, guardò intorno: quindi, fatta accorta da una seconda chiamata, i suoi occhi si diressero verso la bella nuotatrice, e nel mezzo della baia scorse la sua naiade guizzare qual cigno sulla superficie dell'onde. Il primo moto della povera governante fu di richiamar Sara; ma sapendo sarebbe stata fatica gettata al vento, si restrinse a far un gesto di rimprovero all'allieva, e alzatasi, s'accostò alla riva per quanto gliel permise lo scosceso masso su cui sedeva.

In quel punto inoltre la sua attenzione fu momentaneamente fuorviata dai segni che le faceva la fanciulla, la quale, nuotando con una sola mano, stendeva l'altra verso le profondità del bosco, accennando accadere qualche cosa di straordinario sotto quelle cupe vôlte di verzura. L'aia tese l'orecchio, ed udì i lontani latrati d'una muta. Poco dopo, le parve che i latrati andassero accostandosi, ed i nuovi segni di Sara la confermarono in tal opinione; infatti, il rumore facevasi ognor più distinto, nè andò guari che si udì il calpestio d'una veloce corsa tra le folte macchie; finalmente, a dugento passi al di sopra del luogo ove sedeva En-

richetta, spuntò d'improvviso dalla foresta un bel cervo colle corna ripiegate indietro, che, varcando d'un balzo il fiume, sparì dal lato opposto.

Quasi nello stesso tempo sboccarono anche i cani, varcarono la riviera nel luogo ove l'aveva passata il cervo, e sparvero, rinselvandosi sulle di lui orme.

Sara aveva partecipato allo spettacolo colla gioia d'una vera cacciatrice. Laonde, quando cervo e cani furono scomparsi, ella proruppe in un verace grido di piacere; ma a quello rispose un grido di terrore sì tremendo e straziante, che Enrichetta, atterrita, si volse. La vecchia mulatta, simile alla statua dello spavento, ritta in piè sulla riva, stendeva il braccio verso un grosso pescecane il quale, coll'aiuto della marea, varcata la barra, rapidamente nuotava a fior d'acqua alla distanza di sessanta soli passi da Sara, dirigendosi alla di lei volta. L'aia non ebbe neppur la forza di gridare, e cadde in ginocchio.

Al grido della mulatta, Sara si volse, e scôrto il pericolo che le sovrastava, si diresse con mirabile presenza di spirito alla parte più vicina della riva. Ma questa era distante un quaranta passi almeno, e benchè ella nuotasse con forza e destrezza, era evidente che il mostro l'avrebbe raggiunta assai prima ch'ella avesse tempo di toccar terra.

In sì penoso frangente, si fe' udire un secondo grido, ed un negro, stringendo lungo pugnale fra' denti, balzò fuor dai mangli che orlavano la riva, e d'un salto trovossi al terzo della larghezza della baia: quindi, ponendosi tosto a nuotare con sovrumana agilità, s'inoltrò per intersecare la via al pescecane, che frattanto, quasi fosse certo della preda, senza affrettare i moti della coda, s'inoltrava con ispaventevole velocità alla volta della fanciulla, la quale, volgendo ad ogni momento il capo, poteva veder appressarsi simultaneamente, e quasi colla stessa celerità, il nemico e il difensore.

V'ebbe un istante di terribile aspettativa per la vecchia mulatta e per Enrichetta che, situate amendue in luogo eminente, potevano scorgere i progressi della tremenda corsa: amendue, ansanti, colle braccia stese, la bocca aperta, prive del mezzo di soccorrere Sara, emettevano interrotte strida ad ogni alternativa di timore e di speranza; ma il timore presto la vinse: malgrado gli sforzi del nuotatore, il pescecane lo superò. Il negro era tuttora a venti passi dal mostro, mentre questi trovavasi già poche braccia lontano da Sara; ed un terribile colpo di coda ve lo accostò ancor più. La fanciulla, pallida come cadavere, poteva udire a pochi passi dietro di lei l'ondeggiamento dell'acqua. Volse un ultimo disperato sguardo alla riva, che riuscivale impossibile di raggiungere, e comprendendo essere inutile il contendere più oltre una vita condannata, alzò gli occhi al cielo, e giunse le mani fuor dall'onde, implorando Iddio che solo poteva soccorrerla. Allora il pescecane si volse sulla pancia per afferrare la preda, e in luogo della schiena verdastra, fu visto apparire sulla superficie dei flutti il suo ventre argentino. Enrichetta recò la mano agli occhi per non vedere l'orrendo caso, quando in quel critico momento il doppio sparo d'un fucile a due canne rimbombò a destra della governante; due palle, susseguendosi colla velocità del lampo, fecero spruzzar due volte l'onda, ed una voce calma e sonora, coll'accento soddisfatto del cacciatore contento di sè, sclamò:

— Bel colpo!

Enrichetta si volse, e sopra un masso che dominava tutta la tremenda scena, scôrse un giovane che, col fucile ancora fumante nella sinistra, ed aggrappandosi colla destra ad un ramo di cinnamomo, guardava, chinato sull'orlo, le convulsioni del pescecane.

In fatti, squarciato da doppia ferita, lo squalo

erasi tosto rivolto sul dorso, quasi a cercare l'invisibile nemico che lo aveva colpito; e scòrto il negro pochi metri lontano, abbandonò Sara per avventarglisi addosso; ma, vedendoselo accostare, il negro si tuffò e sparve sott'acqua. Il pescecane pure vi s'immerse. Poco dopo, il mare s'agitò violentemente percosso dalla coda del mostro, la superficie dell'acque rosseggiò di sangue; e sembrò a tutt'evidenza che una pugna mortale accadeva nel più profondo delle onde.

Enrichetta frattanto era scesa, o meglio, era scivolata giù dal greppo ove sedeva, e giunta sulla riva, stese la mano a Sara, la quale, spossata, trafelata, non potendo credersi ancora veramente salva da tanto periglio, appena toccò terra, càdde ginocchioni. La governante, tosto che vide l'allieva in sicurezza, sentì anch'ella mancarsi le forze e svenne.

Quando le due donne riebbero i sensi, la prima cosa che s'offrì alla loro vista fu Laiza ritto in piè, coperto di sangue, col braccio e la coscia straziati e sanguinolenti; e più lungi, sul mare, il cadavere galleggiante del pescecane.

Poi, nello stesso tempo, per ispontaneo moto, amendue volsero gli occhi alla rupe sulla quale era apparso l'angelo salvatore.

Videro il sasso deserto: l'angelo liberatore era sparito, ma non sì ratto però, che le donne non avessero avuto tempo di riconoscere il giovane forastiero di Porto Luigi.

Sara allora si rivolse al negro, che avevale dato sì gran prova d'attaccamento. Ma dopo qualche minuto di tacita contemplazione, lo schiavo s'era rinselvato, e la giovinetta girò invano gli sguardi intorno; come lo straniero, il negro pure era scomparso.

## II

### IL PREZZO DEI NEGRI.

Nel medesimo istante accorsero due uomini, i quali, dalla parte superiore del fiume, avevano veduto porzione della scena; erano questi Malmedie ed Enrico.

La fanciulla s'avvide allora di essere quasi nuda, ed arrossendo al pensiero di trovarsi esposta in tale stato all'altrui vista, chiamò la vecchia mulatta, indossò le vesti, e appoggiandosi al braccio d'Enrichetta ancor tutta tremante di spavento, s'avanzò incontro allo zio ed al cugino.

Essi erano giunti, aormando il cervo alla sponda del fiume, nel momento appunto in cui rimbombava il doppio sparo del fucile di Giorgio; sulle prime credettero fosse qualche loro compagno che facesse fuoco sul cervo, e volti perciò gli sguardi al luogo d'onde proveniva il fragore dell'arme, avevano veduto, come si disse, da lungi ed in modo indeciso, parte di ciò che nell'antecedente capitolo narrammo.

Dietro ai Malmedie, padre e figlio, venivano gli altri cacciatori.

Sara ed Enrichetta si trovarono tosto il centro della radunanza.

Furono interrogate sull'avvenuto, ma essendo Enrichetta troppo agitata per rispondere, toccò a Sara a narrare la cosa.

Dall'essere stati testimoni od attori d'una scena terribile pari a quella che tentammo descrivere, dall'averne seguito con occhio atterrito tutte le peripezie, all'udirne il racconto, foss'anche dalla bocca

di colei che poco mancò ne cadesse vittima, fosse pure sul luogo stesso dell'avvenimento, avvi grande diversità: tuttavia, essendo appena dissipato il fumo delle moschettate, e avendosi ancora sotto gli occhi il cadavere del mostro galleggiante e scosso dalle ultime convulsioni dell'agonia, il racconto di Sara fece grand'effetto. Ognuno si dolse, come la galanteria consentiva, di non essersi trovato al posto dello sconosciuto o del negro. Ognuno accertò che avrebbe mirato coll'aggiustatezza del primo o nuotato col vigore del secondo. Ma, a tutte quelle proteste di destrezza e di attaccamento, una segreta voce rispondeva interiormente alla fanciulla, non esservi niun altro che far potesse quanto i suoi liberatori avevano fatto.

In quel punto si capì dall'abbaiare dei cani che il cervo era alle strette. È noto qual festa è pei veri cacciatori l'assistere agli ultimi momenti d'un animale che li ha fatti sudare per tutta una mattina. Sara era salva, e più nulla aveva da temere. Essendo perciò inutile perdere in condoglianze, sur un caso il quale, alla fin de'conti, non aveva avuto spiacevoli conseguenze, un tempo che potevasi impiegare molto meglio altrove, due o tre cacciatori più lontani dalla fanciulla se la batterono, avviandosi dalla parte d'onde s'udivano le grida; quattro o cinque altri tennero loro dietro. Enrico fe'osservare essere cosa inurbana il non accompagnare le persone da lui invitate, ed a cui doveva far fin all'ultimo gli onori de'suoi dominii; alle corte, in capo a dieci minuti, presso Sara ed Enrichetta non rimase più altri che il signor Malmedie.

Tutti e tre tornarono a casa ove un buon pranzo aspettava i cacciatori, che non tardarono a giungere, con Enrico alla testa, il quale portava galantemente alla cugina il piede del cervo ch'egli stesso aveva reciso onde offrirglielo in trofeo. Sara lo ringraziò della cortese attenzione, e dal suo canto En-

rico si congratulò secolei sul pronto ristabilimento della sua bella ciera, di modo che pareva non le fosse accaduto nulla di straordinario; gli altri cacciatori unironsi in coro al giovane, facendole le medesime congratulazioni.

Il pasto fu dei più lieti. Enrichetta chiese il permesso di non assistervi: la paura della povera donna era stata tale, che ora si sentiva assalita dalla febbre. Sara, invece, pareva, almeno esteriormente, affatto ristabilita, e fece gli onori del pranzo coll'usata sua grazia.

Alle frutta si fecero varii brindisi, dei quali alcuni, è d'uopo dirlo, alludevano all'occorso del mattino; ma in essi non si fe' menzione nè del negro ignoto, nè del cacciatore forestiero, attribuendosi tutto l'onore del miracolo alla Provvidenza, che voleva conservare a Malmedie una nipote e ad Enrico una sposa teneramente amata.

Ma se durante i brindisi nessuno parlò di Laiza e di Giorgio, di cui anche nessuno conosceva i nomi, ognuno invece parlò a lungo delle proprie prodezze, e Sara, con graziosa ironia, distribuì a ciascuno la parte di elogi dovutagli per l'abilità ed il coraggio suo.

Mentre alzavansi da tavola, entrò il sovrastante ad annunziare a Malmedie essere stato raggiunto e ricondotto al campo un negro, il quale aveva tentata la fuga. Essendo questa una cosa che accadeva giornalmente, Malmedie si accontentò di rispondere:

— Va bene, gli sia inflitto il solito castigo.

— Che cosa c'è, zio? chiese Sara.

— Eh, nulla, nulla, figliuola mia, rispose Malmedie, e ripigliò l'interrotta conversazione.

Poco dopo, si annunciarono pronti i cavalli. Poichè il banchetto e la festa da ballo di lord Murrey dovevasi dare la domane, ognuno era bramoso di poter disporre del giorno intiero per prepararsi alla solennità; laonde erasi stabilito di tornare a Porto Luigi tosto dopo il pranzo.

Sara si recò nella camera d'Enrichetta; la povera governante, benchè non ammalata gravemente, era però tanto agitata che la fanciulla volle ch' ella rimanesse alla villa del fiume Nero; Sara d'altra parte ci guadagnava in quel soggiorno prolungato. In vece di ritornare in portantina, ritornava a cavallo.

Mentre la cavalcata usciva, Sara vide tre o quattro negri occupati a far in pezzi il pescecane per estrarne olio, avendo la mulatta indicato loro il luogo ove andare a pescarne il corpo galleggiante.

Nell'accostarsi alle Tre Mammelle, i cacciatori scorsero da lungi tutti gli schiavi riuniti. Giunti sul sito, riconobbero provenire il radunamento dall'aspettativa d'un'esecuzione di sentenza, correndo l'uso, in simili circostanze, di raccogliere tutti i negri dell'abitazione, e costringerli ad assistere al castigo del compagno reo.

Il colpevole era un giovane di diciassette anni, il quale, legato strettamente, stava aspettando appo la scala, su cui dovevano stenderlo, l'ora della punizione, la qual ora, ad istanza d'un altro negro, era stata protratta sino al momento del passaggio della cavalcata, avendo lo schiavo, sollecitatore della grazia, detto di avere un'importante rivelazione da fare a Malmedie.

In fatti, quando questi giunse rimpetto al paziente, un negro seduto accanto a codest'ultimo, tutto intento a medicargli una ferita del capo, s'alzò accostandosi alla strada, ma l'aguzzino gl' impedì il passo.

— Che cosa c'è? chiese Malmedie.

— Signore, disse l'aguzzino, è il negro Nazim che sta per ricevere le cencinquanta sferzate cui è condannato.

— E perchè fu condannato a ricevere centocinquanta sferzate? chiese Sara.

— Perchè è fuggito.

— Ah! ah! disse Enrico; è colui del quale ci si denunciò la fuga?

— Egli stesso.

— E come avete fatto a prenderlo?

— Eh! buon Dio! la è cosa semplicissima; aspettai quando era già troppo lontano dalla riva per poterlo raggiungere a remi oppure a nuoto; allora mi gettai in una buona scialuppa con otto rematori ad inseguirlo, e spuntando il capo di sud-ovest, lo scorgemmo in alto mare a due leghe circa. Non avendo egli che due braccia e una cattiva canoa, mentre noi ne avevamo sedici, ed un'ottima piroga, non tardammo a raggiungerlo. Allora si gettò in mare, dirigendosi verso l'isola, e nuotando sott'acqua come un pesce; finalmente si stancò pel primo, ma la cosa andando troppo per le lunghe, presi un remo, e colto il momento che tornava a galla, gliene accoccai un colpo sì ben aggiustato sulla testa, che credei quella volta averlo fatto tuffare per sempre. Poco dopo però lo vedemmo ricomparire; era svenuto; legatigli piedi e mani, lo adagiammo nella piroga e lo abbiam ricondotto ancor fuor de'sensi. Al colle Brabante soltanto ricuperò gli spiriti, ed eccolo qua.

— Ma, disse con vivacità Sara, quest'infelice era forse gravemente ferito.

— Eh! buon Dio! non è nulla, madamigella, una mera graffiatura. Questi diavoli di negri hanno le ossa dure.

— Ebbene! allora, perchè tardaste tanto ad infliggergli il castigo che ben gli spetta? disse Malmedie. Secondo i miei ordini, dovrebbe essere già eseguito.

— E sarebbe già fatto, se suo fratello, uno dei nostri migliori lavoranti, non m'avesse assicurato di avere alcun che d'importante a dirvi prima di eseguire quest'ordine; e poichè dovevate passare vicino al campo, e trattandosi d'un solo quarto d'ora di ritardo, m'assunsi io la responsabilità della tardanza.

— Avete fatto benissimo, disse Sara. E dov'è?

— Chi?

— Il fratello di questo infelice?

— Sì, dov'è? chiese Malmedie.

— Eccomi, rispose Laiza inoltrandosi.

Sara mandò un grido di sorpresa; aveva riconosciuto nel fratello del condannato il negro che erasi con tanta generosità sagrificato la mattina in difesa della sua vita. Eppure, oh maraviglia! lo schiavo non avevale volto uno sguardo; pareva non conoscerla, e invece d'implorarne la mediazione, come ne avrebbe avuto diritto, andava inoltrandosi verso Malmedie. Eppure non eravi ormai più luogo a dubitare: le piaghe prodotte dai denti del pescecane nel suo braccio e nella coscia grondavano sangue ancora.

— Che cosa vuoi? disse Malmedie.

— Chiedervi una grazia, rispose Laiza sottovoce, acciocchè il fratello, il quale stava venti passi lontano da lui, custodito dai soldati, non potesse udirlo.

— E quale?

— Nazim è debole! Nazim è un fanciullo! è ferito nel capo ed ha perduto molto sangue! Egli non può essere abbastanza forte a sopportare il meritato castigo! potrebbe fors'anco morire sotto la sferza! E voi perdereste un negro che, alla fin fine, vale ben dugento piastre....

— Ebbene! a che vorresti venirne?

— Voglio proporvi un cambio.

— Quale?

— Fate dare a me le centocinquanta sferzate. Io sono forte, e potrò riceverle, senza che m'impediscano di trovarmi domani al lavoro, come di solito; mentr'egli, ve lo ripeto, è un ragazzo e ne morrebbe.

— Non si può, rispose Malmedie, mentre Sara, volto lo sguardo sul negro, lo fisava con estremo stupore.

— E perchè non si può?

— Perchè sarebbe un'ingiustizia.

— Voi v'ingannate, il vero reo son io.

— Tu!

— Sì, io; io fui che eccitai Nazim a fuggire, io che scavai il canotto sul quale s'imbarcò, io che gli rasi il capo con un pezzo di bottiglia, io che gli unsi il corpo d'olio di cocco. Dunque vedete bene che son io che va punito, e non già Nazim.

— T'inganni, rispose Enrico entrando a parte della discussione. Dovete andar puniti amendue, tuo fratello per essere fuggito, tu per averne aiutata la fuga.

— Allora fate dare a me solo le trecento sferzate, e sia così tutto finito.

— Sovrastante, disse Malmedie, fate dare ad ognuno di questi furfanti le cencinquanta sferzate, e che ciò finisca.

— Un momento, zio, disse Sara; io imploro la grazia di questi due uomini.

— Ma perchè? chiese Malmedie maravigliato.

— Perchè quest'uomo è quello che stamane si gettò coraggiosamente nel fiume per salvarmi.

— M'ha riconosciuto! sclamò Laiza.

— Perchè, invece d'un castigo, merita una ricompensa, proseguì la fanciulla.

— Allora, disse Laiza, se credete ch'io abbia meritata una ricompensa, accordatemi la grazia di Nazim.

— Diavolo! diavolo! disse Malmedie; come fai presto. Sei tu che salvasti mia nipote?

— No, non fui io, rispose il negro; senza il giovane cacciatore, essa era perduta.

— Ma egli fece il possibile per salvarmi, ma si battè col pescecane, sclamò la fanciulla. Ah! guardate, guardate quelle ferite che grondano ancora sangue.

— Mi battei col pescecane, ma per la mia propria salvezza, ripigliò Laiza; il mostro mi si volse contro, e fui costretto ucciderlo per salvarmi.

— Ebbene! zio, mi ricuserete la loro grazia? chiese Sara.

— Certamente, rispose Malmedie, perchè se vi fosse una sola volta esempio di grazia accordata in simile occasione, tutti fuggirebbero, questi negracci, sperando di trovare qualche vezzosa bocchina come la vostra per intercedere in loro favore.

— Ma, zio....

— Domanda a tutti codesti signori se la cosa è possibile, disse Malmedie volgendosi coll' accento della fiducia ai giovani che accompagnavano suo figlio.

— Oh! pur troppo, risposero in coro, questa grazia sarebbe di cattivo esempio.

— Tu lo vedi, Sara!

— Ma pure un uomo, il quale arrischiò la vita per me, non può essere punito lo stesso giorno che l'ha avventurata; poichè s'egli merita un castigo da voi, da me gli conviene una ricompensa.

— Ebbene! ognuno di noi paghi il suo debito; quando l' avrò fatto punire, tu lo ricompenserai.

— Ma, zio, che v'importa, in fin de' conti, la colpa commessa da questi sciagurati? Che danno ne avete, dacchè non hanno potuto eseguire il loro progetto?

— Che danno ne ho? Ma mi priva di parte del loro valore. Un negro che tenta fuggire scade il cento per cento dal suo vero prezzo. Ecco due furfanti che ieri valevano, questi cinquecento, quegli trecento piastre, vale a dire ottocento piastre. Ebbene! ch'io ne chiegga ora seicento, non troverò nessuno che vorrà darmele.

— Fatto sta ch'io non ne darei ora seicento piastre, disse uno dei cacciatori.

— Ebbene! signore, io sarò più generoso di voi, entrò a dire una voce il cui accento fe' scuotere Sara, io ne do mille.

La fanciulla si volse e riconobbe lo sconosciuto di Porto Luigi, l'angelo salvatore della rupe.

Stava in piedi, vestito con elegante arnese da caccia, appoggiato al fucile a due canne, ed aveva udito tutto il colloquio.

— Ah! siete voi, signore! disse Malmedie, mentre un sentimento che Enrico non sapeva spiegare imporporò il volto di questi; ricevete anzi tutto i miei ringraziamenti, avendomi detto mia nipote che a voi va debitrice della vita, e se avessi saputo il luogo di vostra dimora, mi sarei affrettato a venirvi a trovare, non già per isdebitarmi seco voi, cosa impossibile, ma per esprimervi tutta la mia gratitudine.

L' incognito s' inchinò senza rispondere, con tal un'aria di sdegnosa modestia che non isfuggì a Sara, la quale s'affrettò a soggiungere:

— Mio zio ha ragione, simili servigi non ponno pagarsi; ma siate certo che mi ricorderò sin all'ultimo respiro dover io l'esistenza a voi solo.

— Due cartucce e due palle di piombo, madamigella, non valgono tali ringraziamenti; mi dichiaro perciò soddisfattissimo se la gratitudine del signor Malmedie giunge fino a cedermi, pel prezzo che gliene offrii, questi due negri di cui ho bisogno.

— Enrico, disse sottovoce Malmedie, non ci fu detto l' altrieri esservi in vista dell' isola una nave negriera?

— Sì, padre mio, rispose Enrico.

— Bene! proseguì Malmedie parlando fra sè; bene, troveremo mezzo di surrogarli.

— Aspetto la vostra risposta, signore, disse lo straniero.

— Ma anzi, col massimo piacere! Questi negri sono vostri, potete ricondurli; pure, s'io fossi ne' vostri panni, vedete, ommettendo il caso ch' essi non potranno lavorare per tre o quattro giorni, farei loro infliggere oggi stesso il castigo che hanno meritato.

— Ciò tocca a me, ripigliò l'incognito sorridendo; le mille piastre saranno a casa vostra stasera.

— Scusate, signore, disse Enrico, ma voi v'ingannaste: l'intenzione di mio padre non è già di vendervi questi due uomini, ma di farvene dono. L'esistenza di due miserabili negri non può esser messa a pareggio di una vita tanto preziosa quanto quella della mia vezzosa cugina. Lasciateci dunque offrirvi almeno ciò che abbiamo, e che voi sembrate desiderare.

— Ma signore, disse il forastiero alzando fieramente il capo, mentre Malmedie faceva al figlio una smorfia delle più significanti, non erano tali le nostre convenzioni.

— Ebbene! allora, entrò a dire Sara, permettetemi di farvi qualche cambiamento, e per l'amore di quella cui salvaste la vita, accettate questi due negri, che noi di tutto cuore v'offriamo.

— Vi ringrazio, madamigella, rispose l'incognito; sarebbe ormai ridicolo da parte mia l'insistere di più. Accetto pertanto, ed ora son io che mi ritengo vostro obbligato.

E inchinatosi, fe' un passo indietro, accennando di non voler più oltre trattenere la stimabile compagnia sulla pubblica strada.

Gli uomini scambiarono il saluto, ma Sara e Giorgio scambiarono uno sguardo.

La cavalcata riprese il suo cammino; Giorgio la seguì alcun tempo degli occhi, con quell'aggrottar di ciglio cui era uso quando un cupo pensiero lo rattristava; poi, rivoltosi ai negri, ed accostatosi a Nazim:

— Fate slegare quest'uomo, disse al sovrastante; egli e suo fratello m'appartengono.

Il sovrastante, presente al colloquio dello sconosciuto col signor di Malmedie, non oppose ostacoli; Nazim venne slegato, e con Laiza consegnato al novello padrone.

— Ora, amici, disse l'incognito volgendosi ai negri e traendo di tasca una ben guarnita borsa, giac-

chè il vostro padrone m'ha fatto un dono, è dovere che anch' io vi presenti qualche piccola cosa. Prendete questa borsa, e dividetene fra voi il contenuto.

E, data la borsa al negro che più gli si trovò d'accosto, si volse ai due schiavi i quali, in piedi dietro a lui, ne aspettavano gli ordini.

— Voi altri poi, disse loro, fate ora quel che volete, andate ove vi pare, siete liberi.

Laiza e Nazim mandarono un grido di gioia mista a dubbio, perchè non si aspettavano tanta generosità da parte d'un uomo al quale non avevano mai reso servigio. Ma il giovane ripetè le medesime parole, ed allora i due fratelli gli si prostrarono ai piedi, baciando con inesprimibile senso di gratitudine la mano che li ridonava alla libertà.

Giorgio, intanto, siccome il sole declinava, rimise in capo l'ampio cappello di paglia, che sin allora aveva serbato in mano, e gettatosi lo schioppo in bandoliera, volse nuovamente i passi verso Moka.

# III

## LA FESTA DA BALLO.

Come il lettore non avrà scordato, il giorno seguente dovevano aver luogo nel palazzo del governatore quel banchetto e quella festa da ballo, di cui l'annuncio metteva sossopra da tre giorni tutto Porto Luigi. Chi non ha fermato stanza nelle colonie, e specialmente all'isola di Francia, non può farsi un'idea dello sfarzo che in simili circostanze si spiega sotto il ventesimo grado di latitudine meridionale. In fatti, oltre tutte le maraviglie parigine che attraversano i mari per andar ad abbellire le opulenti e vezzose creole di Maurizio, esse ponno eziandio scegliere di prima mano i diamanti di Visapora, le perle d'Ofir, i cascemiri di Siam e le mussoline di Calcutta; e perciò, neppure un solo vascello proveniente dal mondo delle *Mille ed una Notti*, si ferma all'isola di Francia senza lasciarvi parte dei tesori che trasporta in Europa. Epperò, anche per un uomo avvezzo all'eleganza parigina od alla profusione britanna, una riunione dell'isola di Francia offre qualcosa di straordinario nel magico suo insieme.

All'ora prefissa, la gran sala del governatore, la quale, mercè le cure di lord Murrey, membro della più eletta società, ed amante dei più raffinati comodi, aveva in tre giorni cambiato totalmente aspetto, presentava verso le quattro pomeridiane l'apparenza d'un appartamento della via del Monte Bianco (*) o di Regent-Street: tutta l'aristocrazia della

(*) Una delle vie aristocratiche di Parigi.

colonia eravi raccolta, uomini e donne: gli uomini colla foggia semplice ostentata dalle odierne mode, le signore sfolgoranti di diamanti e di gemme, già vestite da ballo, non avendo, a distinzione dalle nostre Europee, che la voluttuosa e dilicata morbidezza, appannaggio delle creole sole. Ad ogni nuovo nome un universale sorriso accoglieva la persona annunciata; perchè, come sarà facile comprenderlo, a Porto Luigi tutti si conoscono, e la sola curiosità eccitata da una donna nell'entrare in una sala, è il sapere qual nuova veste abbia comperato, d'onde l'abito viene, di quali stoffe è composto e quali guarnizioni l'adornano. Ora, la curiosità delle creole veniva specialmente stimolata riguardo alle donne inglesi; giacchè, nell'eterna lotta di civetteria di cui è teatro Porto Luigi, la gran questione per le indigene è di vincere nello sfarzo le straniere. Epperò il mormorio che alzavasi ad ogni nuovo ingresso, il susurro che lo seguiva, era in generale più clamoroso e prolungato, quando l'annuncio del servo aveva per oggetto qualche nome britanno la cui aspra pronuncia contrastava in singolar guisa coi dolci nomi del paese, quanto le brune vergini dei tropici colle bionde e pallide figlie del Settentrione. Lord Murrey, coll'aristocratica cortesia che distingue gl'Inglesi della grande società, moveva incontro ad ogni novella persona ch'entrava: se era una donna, le offriva il braccio per condurla al posto, e trovava per via qualche bel complimento da farle; se era un uomo, gli porgeva la mano indirizzandogli qualche graziosa parola; tanto che tutti confessavano essere il governatore un uomo veramente garbato.

Si annunciarono i coniugi e madamigella Malmedie. Era un annunzio aspettato con molta impazienza e curiosità, non solo perchè Malmedie fosse uno dei più ricchi e distinti dell'isola di Francia, ma anche perchè Sara era una delle più doviziose

ed eleganti fanciulle della colonia. Ciascuno dunque accompagnò cogli occhi il movimento che fece lord Murrey per moverle incontro, essendo specialmente la di lei toletta che più preoccupava le belle convitate.

Contro l' uso delle creole e la comune aspettativa, la toletta di Sara era semplicissima: consisteva in una vaghissima veste di mussolina dell' Indie, trasparente e leggera quanto quella stoffa da Giovenale appellata tessuto aereo; senza un solo ricamo, senza una sola perla, senza un solo diamante; guarnita d' un ramo d' albaspina rosa; una corona dello stesso arbusto le cingeva il capo, ed un mazzolino dei medesimi fiori tremolava alla sua cintola: alle braccia non le brillavano braccialetti, nè veruna collana faceva risaltare il fulgido colorito della pelle. La sua lunga capigliatura, nera e morbidissima, cadevale in trecce sugli omeri, e teneva in mano il ventaglio, maraviglia dell' industria chinese, comperato da Miko-Miko.

Come già dicemmo, all' isola di Francia tutti si conoscono; dimodochè giunti i signori e madamigella di Malmedie, ognun s' avvide non mancare più nessun altro, poichè tutti quelli che pel loro grado ed opulenza erano soliti radunarsi insieme, si trovavano riuniti; epperò gli sguardi si distolsero naturalmente dalla porta che niun altro doveva varcare, e scorsi dieci minuti d' attesa, cominciavano a chiedersi chi potesse aspettare lord Murrey, allorchè la porta si schiuse di bel nuovo, ed il servo annunciò ad alta voce:

— Il signor Giorgio Munier!

Il fulmine caduto in mezzo all' assemblea che adunammo sotto gli occhi del lettore, non avrebbe certamente prodotto maggior effetto di quello che produsse quel semplice annunzio. Tutti, udendo cotal nome, si volsero alla porta, interrogandosi chi mai sarebbe colui che stava per entrare; giacchè, quan-

tunque il nome fosse ben noto nell' isola, la persona che lo portava era assente da tanto tempo, che quasi scordata se ne aveva pur l' esistenza.

Giorgio entrò.

Il mulatto era abbigliato con estrema semplicità, e nello stesso tempo con gusto squisito. Il suo abito nero, da un occhiello del quale sporgevano attaccate ad una catenella d' oro, le due piccole croci ond' era decorato, ed i calzoni d'ultima foggia, ne contornavano elegantemente le ammirabili e svelte forme, speciali agli uomini di colore; e contro l'uso di questi, portava per unico gioiello una sottile catenella d'oro, simile a quella dell'abito, la cui estremità, che pareva abbandonata, andava a perdersi nel taschino del farsetto di *piqué* bianco. Una cravatta nera poi, annodata colla studiata trascuratezza che accennava la grande abitudine della suprema eleganza, e su cui spiccava un collaretto rotondo rimboccato, ne contornava la bella fisonomia, della quale i suoi mustacchi e i capelli neri facevano risaltare il candido pallore.

Lord Murrey mosse incontro a Giorgio, inoltrandosi vêr lui più che non avesse fatto con qualsiasi altra persona, e presolo per mano, lo presentò alle tre o quattro signore ed ai pochi ufficiali inglesi che si trovavano nella sala, quale un compagno di viaggio della cui società aveva avuto sommamente a lodarsi durante il lungo tragitto; quindi, volgendosi al rimanente della radunanza:

— Signori, disse, io vi presenterò il signor Giorgio Munier. Egli è vostro compatriotta, e il ritorno d'un uomo tanto distinto dev'essere quasi una festa nazionale.

Giorgio s' inchinò in segno di ringraziamento, ma per quanto rispetto si avesse pel governatore, e benchè fosse in casa propria, una o due voci appena trovarono forza bastante da balbettare alcune parole di risposta alla presentazione fatta da lord Murrey.

Questi non vi fece o parve non vi prestasse attenzione; ed avendo il servo annunciato essere tutto in pronto, lord Murrey prese il braccio di Sara e si diresse alla sala da pranzo.

Facile riescirà comprendere che Giorgio, con quel suo carattere ben noto, non si era fatto aspettare senza un fine; sul punto di entrare in lizza col pregiudizio che deciso aveva di combattere, ei bramò trovarsi d'improvviso in faccia al suo antagonista; la sorte gli arrise, e l'annunzio del di lui nome ed il suo ingresso avevano prodotto tutto l'effetto che ne sperava.

Ma la più commossa di tutta quella stimabile assemblea era fuor di dubbio la nostra Sara. Sapendo che il giovane cacciatore del fiume Nero era giunto a Porto Luigi con lord Murrey, ella aspettavasi già di vederlo, e forse fu a riguardo del nuovo venuto d'Europa che la fanciulla erasi acconciata con quella elegante semplicità, tanto in pregio da noi, e che nelle colonie, è d'uopo confessarlo, vien surrogata troppo spesso da uno sfarzo esagerato. Epperò ella aveva, nell'entrare, cercato ovunque cogli occhi il giovane incognito. Un solo sguardo bastò ad accertarla com'egli non fosse ancor presente; allora pensò fosse per giungere a momenti, e siccom'egli sarebbe stato annunciato, ella avrebbe così avuto campo al certo di conoscerne, senza far veruna inchiesta, il nome e la qualità.

Le previsioni di Sara avevano avuto buon termine: non appena, come più sopra vedemmo, ebb'ella preso posto nel circolo delle donne, ed i signori Malmedie si furono frammisti nel gruppo degli uomini, che venne annunciato Giorgio Munier.

A tal nome, sì noto nell'isola, ma che non si era avvezzi ad udir pronunciare in simile circostanza, Sara provò un magico presentimento, e si rivolse con ansiosa aspettativa: infatti, aveva scòrto avanzarsi il giovane forestiero di Porto Luigi, col suo

passo risoluto, la fronte serena, lo sguardo altiero, le labbra disdegnosamente socchiuse, ed è pur d'uopo affrettarci a dirlo, che a quella terza comparsa, erale egli parso più attraente e poetico delle prime due volte.

Allora aveva seguito non solo cogli occhi, ma persino col cuore la presentazione di Giorgio alla società per mezzo di lord Murrey, ed il cuore le sanguinò allorchè la ripugnanza ispirata dalla nascita del giovane mulatto venne espressa dal silenzio universale, e fu quasi con occhi velati di pianto ch'ella corrispose al rapido e penetrante sguardo che Giorgio le volse alla sfuggita.

Avendola poscia lord Murrey richiesta del braccio, essa non aveva veduto più nulla, sentendosi arrossire ed impallidire quasi nello stesso tempo sotto lo sguardo di Giorgio; e convinta esser tutti gli occhi su lei rivolti, ella erasi perciò affrettata a sottrarsi momentaneamente alla generale curiosità. Su questo punto, però, Sara s'ingannava a partito: nessuno aveva a lei pensato, perchè tutti, tranne Malmedie e suo figlio, ignoravano i due casi che precedentemente avevano messo in contatto il giovine e la fanciulla, ed a niuno era dato pensare ch'esistere potesse qualche cosa di comune fra madamigella Sara di Malmedie e Giorgio Munier.

Quando furono a tavola, Sara si avventurò a muovere intorno gli sguardi. Era dessa seduta a destra del governatore, il quale aveva a manca la moglie del comandante militare dell'isola; rimpetto a lei stava lo stesso comandante, posto anch'egli fra due signore delle più ragguardevoli famiglie della colonie; a destra poi ed a manca di quelle due dame erano i signori Malmedie padre e figlio, e così via via; in quanto a Giorgio, fosse caso o graziosa previdenza di lord Murrey, sedeva fra due donne inglesi.

Sara respirò: sapeva che il pregiudizio che tanto

pesava su Giorgio non aveva alcuna influenza sull'animo degli stranieri, e bisognava che un abitante della metropoli vivesse ben da gran tempo nelle colonie per giungere ad imbeversene e parteciparlo; laonde ella vide Giorgio adempiere nel modo più grazioso e disinvolto la propria parte di galante convitato, fra i reciproci sorrisi delle due compatriotte di lord Murrey, assai liete d'aver trovato nel loro amabile vicino un uomo che ne parlava l'idioma, quasi fosse nato anch'egli in Inghilterra.

Riconducendo gli sguardi al centro della tavola, s'avvide Sara che Enrico tenevale fissi gli occhi addosso. Ella comprese tosto prontamente quanto succedeva nell'animo del fidanzato, e per un moto indipendente dalla propria volontà, la fanciulla chinò i suoi, ed una vampa di rossore le imporporò le guance.

Lord Murrey era gran signore nel più ampio significato della parola, e sapeva rappresentare a maraviglia la parte di padrone di casa, sì difficile ad apprendersi quando non venga adempiuta peristinto, e, quasi diremmo, per nascita; per il che, quando la ritenutezza e l'imbarazzo, che seguono d'ordinario al primo servito d'un pranzo, furono scomparsi, egli cominciò a volger il discorso agl'invitati, favellando con ognuno della specialità che potesse somministrargli le più facili risposte, rammentando ai britanni uffiziali qualche bella battaglia, ai negozianti qualche grossa e lucrosa speculazione; poscia, fra mezzo a tutto ciò gettava di quando in quando a Giorgio una parola comprovante come con esso parlar potesse di ogni cosa, e come fosse ad una generalità intellettuale, e non già ad una specialità commerciale o guerriera, ch'egli si dirigeva.

Di tal guisa trascorse il pranzo. Benchè di rara modestia, Giorgio, colla sua rapida intelligenza, aveva risposto ad ogni parola, ad ogni domanda del governatore in modo da provare agli officiali di aver

fatto al par di loro la guerra, ed ai trafficanti di non essere rimasto estraneo ai grandi interessi commerciali che dell'intero mondo formano una sola famiglia, unita dal nodo degl'interessi; quindi, in mezzo alla conversazione interrotta e proseguita a sbalzi, avevano echeggiato i nomi degli individui che, in Francia, in Inghilterra ed in Ispagna, occupavano un grado cospicuo nella politica, nell'aristocrazia o nelle arti, accompagnati ognuno da qualche osservazione, di quelle che a prima vista accennano in chi parla una compiuta conoscenza del carattere, del genio o della qualità degli uomini che ha nominati.

Sebbene quei brani di conversazione fossero, se potessimo così esprimerci, passati sul capo della generalità dei convitati, eranvi fra loro varie persone abbastanza illuminate per comprendere la superiorità con cui Giorgio parlato aveva d'ogni cosa; e benchè il sentimento di ripugnanza manifestatasi pel mulatto fosse rimasto quasi lo stesso, lo stupore erasi accresciuto, e con esso l'invidia aveva preso radice nel cuore di alcuni. Enrico, sopr'ogni altro, preoccupato dal pensiero che Sara avesse osservato Giorgio più che la sua qualità di promessa sposa e la dignità di donna bianca le avrebbe concesso di fare, Enrico sentiva rimescolarsi in fondo al cuore un senso d'amarezza che non sapeva reprimere; inoltre, al nome di Munier le sue giovanili reminiscenze eransi ridestate; gli corse al pensiero il giorno in cui, volendo strappare il vessillo dalle mani di Giorgio, il fratello di questi, Jacopo, avevagli menato un violentissimo pugno nel viso. Tutte quelle antiche colpe dei due fratelli gli romoreggiavano sordamente in petto, e l'idea che Sara andava debitrice della vita a quello stesso uomo, invece di menomare il mormorio accusatore del passato, accresceva invece a più doppii l'odio suo per colui.

Malmedie padre intanto era rimasto, durante tutto

il pranzo, immerso col vicino in profonda dissertazione sur un nuovo metodo di raffinare lo zuccaro, che dovea aumentare d'un terzo il valore del prodotto delle sue terre. Ne risultò che, dileguata la primiera maraviglia di trovare in Giorgio il salvatore di sua nipote, e di scontrarsi con lui in casa di lord Murrey, non avevagli poscia badato più.

Ma, come si disse, così non avvenne d'Enrico; egli non aveva perduto sillaba delle inchieste di lord Murrey e delle risposte di Giorgio. In ognuna di quelle risposte fu costretto riconoscere un senso retto ed un pensiero superiore; si mise a studiare lo sguardo fermo, interprete del volere assoluto di Giorgio, e riconobbe come questi più non fosse, quale all'epoca della sua partenza, un fanciullo oppresso che gli si presentava, ma un avversario potente venuto a sfidare i suoi colpi.

Se il giovane, di ritorno all'isola di Francia, rientrato fosse umilmente nella condizione che, secondo le viste dei bianchi, la natura avevagli prefissa, confondendosi nell'oscurità della sua nascita, Enrico non lo avrebbe osservato, oppure, ciò accadendo, non avrebbe rinfrescata la memoria degli avvenimenti di quattordici anni addietro. Ma così non era accaduto; l'altiero giovine aveva operato il suo reingresso di pieno giorno; erasi frammisto, prestando un grande servigio, alla vita della sua famiglia; veniva, eguale di grado e superiore d'intelletto, a prender posto alla stessa mensa; ciò era più di quel che Enrico potesse sopportare, ed avevagli perciò interiormente dichiarato guerra.

In tale stato d'animo Enrico, quando i convitati si furono tolti da tavola per recarsi in giardino, Enrico, diciamo, s'accostò a Sara, la quale erasi seduta, in compagnia di varie altre signore, sotto una pergola parallela a quella ove gli uomini sorbivano il caffè. La fanciulla si scosse, prevedendo che in quanto il cugino sarebbe per dirle, immi-

schiato vi andrebbe indubitatamente il nome di Giorgio.

— Ebbene! mia vezzosa cugina, disse il giovane appoggiandosi alla spalliera della seggiola di bambù su cui sedeva la giovinetta; come avete trovato il pranzo?

— Non sarà certo, vorrei supporlo, sotto il rapporto materiale che mi fate tale inchiesta, n'è vero? rispose Sara sorridendo.

— No, cara cugina, benchè forse, per taluno dei nostri convitati, che non vivono al par di voi di rugiada, d'aria e di olezzanti effluvii, questa non sarebbe una domanda fuor di proposito. No, ve lo chiedo sotto il rapporto sociale, se così potessi esprimermi.

— Or bene! era pieno di buon gusto, a quanto parmi; lord Murrey credo abbia fatto mirabilmente bene gli onori della mensa, e mi sembrò amabile con tutti che nulla più.

— Sì, davvero! Ed appunto perciò mi stupisco assai come un uomo tanto distinto abbia commesso verso di noi una simile sconvenienza.

— Ma quale mai? chiese Sara, la quale, comprendendo ove tendere volesse il cugino, e attingendo dal fondo del cuore un coraggio a lei stessa sin allora ignoto, fissò gli occhi sul cugino nel volgergli quella domanda.

— Ma, rispose Enrico, alquanto imbarazzato dallo sguardo fiso della cugina non solo, ma anche dalla voce che gli mormorava nella coscienza; ma coll'invitare alla stessa tavola ove eravamo noi il signor Giorgio Munier.

— Ed io, Enrico, penso ad una cosa che non mi fa meno maraviglia, ed è che voi non abbiate lasciato a tutt'altri la cura di fare, a me in ispecial guisa, tale osservazione.

— E perchè mai tale osservazione è a me solo

interdetta? ditemelo, mia cara cugina, ve ne prego?

— Perchè senza questo signor Giorgio Munier, la cui presenza vi sembra qui tanto inopportuna, voi sareste, supponendo che si pianga per una cugina, e che si porti gramaglia per una nipote, sareste, dico, voi e vostro padre, nel duolo e nel pianto.

— Sì, davvero, rispose Enrico arrossendo; sì, comprendo tutta la gratitudine che dobbiamo al signor Giorgio per aver salvata una vita tanto preziosa quanto la vostra; e voi ben vedeste ieri che, allorquand'egli bramò comperare que' due negri, che mio padre voleva puniti, io mi affrettai a donarglieli.

— E col dono di quei negri, voi credete esservi sdebitato verso di lui? Vi ringrazio, cugino, di agguagliare la vita di Sara di Malmedie alla somma di mille piastre.

— Eh! buon Dio! cara mia Sara, che strano modo avete oggi d'interpretare le cose! Ebb'io forse un sol momento l'idea di mettere un valore ad un'esistenza per la quale sarei disposto a sagrificare la mia? No. Ebbi soltanto l'intenzione di farvi osservare a quale repentaglio, a cagion d'esempio, lord Murrey porrebbe una donna che il signor Giorgio Munier invitasse a danzare.

— Cosicchè, a parer vostro, mio caro Enrico, questa donna dovrebbe ricusare.

— Ma certissimamente.

— Senza riflettere che, ricusando, essa commetterebbe verso un uomo che nulla le fece, e che fors'anzi le prestò qualche piccolo servigio, un'offesa tale di cui necessariamente egli vedrebbesi astretto a chieder ragione al padre, al fratello od al marito di questa donna?

— Io suppongo che, ciò accadendo, il signor Giorgio tornerebbe in sè, e si farebbe la giustizia di credere che un bianco non s'abbassa a battersi con un mulatto.

— Scusate, cugino, di sentirmi proferire un'opinione in simile materia; ma, o dal poco che vidi io non compresi bene il signor Giorgio, o non penso che, se si trattasse di vendicare il proprio onore, un uomo il quale, al par di lui, porta due croci sul petto, sarebbe soffermato dal sentimento d'interna umiltà che voi gratuitamente, ne temo assai, gli supponete.

— In ogni caso, spero, mia cortesissima Sara, ripigliò Enrico rosso di rabbia, che la tema di esporci, mio padre ed io, all'ira del signor Giorgio, non vi farà commettere l'imprudenza di danzare con lui se avesse mai lo strano ardire d'invitarvi?

— Non danzerò con nessuno, signore, rispose freddamente la fanciulla alzandosi ed andando ad appoggiarsi al braccio della dama inglese, sua amica, che a mensa erasi trovata a fianco del giovane mulatto.

Enrico restò qualche tempo stordito da quella fermezza cui guari non s'aspettava, poi andò a frammischiarsi ad un crocchio di giovani creoli, nel quale trovò al certo, per le sue idee aristocratiche, maggior simpatia che non ne avesse trovato presso la cugina.

Giorgio frattanto, centro d'un altro crocchio, discorreva con vari uffiziali e negozianti inglesi, i quali non partecipavano, od in minimo grado il pregiudizio de' suoi compatriotti.

Trascorse così un'ora, durante cui si terminarono i preparativi per la festa da ballo: quindi, le porte si riapersero, lasciando libero adito negli appartamenti sgombrati dalle mobiglie e sfolgoranti di lumiere. Immantinente l'orchestra preludiò, dando il segnale della contraddanza.

Sara aveva fatto uno sforzo violento condannandosi a veder danzare le sue amiche, perchè, come già fu detto, ella amava il ballo con passione; laonde tutta l'amarezza del sacrificio che faceva ricadde su

chi avevala astretta ad imporselo, mentre invece un sentimento più tenero e profondo di quelli che fin allora avesse provato, principiò a prender radice nel suo cuore in favore di colui pel quale se lo era imposto; essendo una delle sublimi qualità della donna, cui la natura e la società fecero doppiamente debole, di provare vivo interesse per tutto ciò che vien oppresso, come pure grand'ammirazione per ciò che non si lascia opprimere. Epperò, quando Enrico, sperando che la cugina non avrebbe potuto resistere al fascino della musica, andò, malgrado la di lei risposta, ad invitarla a ballare, come di solito, la prima contraddanza seco lui, essa gli rispose:

— Sapete, cugino, che questa sera non ballo.

Enrico si morse furioso le labbra, e involontariamente cercò cogli occhi Giorgio. Questi danzava coll'Inglese, alla quale aveva dato il braccio onde accompagnarla a mensa. Per un sentimento al tutto però discordante, gli sguardi di Sara avevano preso la stessa direzione di quelli del cugino, e sentì straziarsi il cuore.

Giorgio danzava con un'altra donna, Giorgio forse non pensava nemmeno a Sara, la quale gli aveva pur fatto testè uno di quei sacrifizi di cui la sera antecedente non si sarebbe mai creduta capace per chi che si fosse. Tutto il tempo che durò la contraddanza fu per lei uno dei più dolorosi momenti ch'ella avesse mai trascorsi.

Finita la contraddanza, Sara, suo malgrado, non potè astenersi dal seguir cogli occhi Giorgio, il quale, ricondotta al suo posto la signora, pareva cercasse qualcuno. Costui era lord Murrey; e tostochè l'ebbe scôrto, gli si accostò, gli disse qualche parola, ed ambedue s'avviarono alla volta di Sara.

Questa sentì rifluire tutto il sangue al cuore.

— Madamigella, cominciò lord Murrey, ecco qui un mio compagno di viaggio, il quale, forse un po'

troppo riverente pei nostri usi d'Europa, non osa invitarvi a danzare prima d'aver l'onore di fare la vostra conoscenza. Vogliate perciò permettermi di presentarvi il signor Giorgio Munier, uomo de' più distinti ch'io mi conosca.

— Davvero, milord, rispose Sara con voce che cercò di rendere ferma, quest' è un timore troppo esagerato da parte del signor Giorgio, come voi stesso asserite, essendo noi già vecchie conoscenze. Il giorno medesimo del suo arrivo, sua signoria m'ha reso un servigio; ieri, ha fatto ancor più, mi ha salvata la vita.

— Come! quel giovane cacciatore che ebbe la sorte di trovarsi colà in buon punto per uccidere il mostruoso pescecane, mentre prendevate il bagno, era il signor Giorgio?

— Egli appunto, milord, rispose la fanciulla, arrossendo di vergogna al pensiero affacciatosele soltanto allora, che Giorgio, cioè, l'aveva veduta nel suo costume da nuoto; e ieri io era ancora tanto commossa ed agitata, che appena ebbi la forza di esprimergli i miei ringraziamenti, ma oggi glieli rinnovo ancor più caldamente, in quanto che, grazie alla sua destrezza e sanguefreddo, a lui debbo il piacere di assistere alla vostra splendida festa, o milord.

— E noi v'aggiungiamo i nostri, soggiunse Enrico, ch'erasi avvicinato al piccolo crocchio di cui sua cugina formava il centro; perchè noi pure, ieri, eravamo sì commossi e preoccupati dal funesto caso che quasi non ebbimo l'onore di volgere qualche parola al signor Giorgio.

Questi, il quale non aveva ancor proferito verbo, ma i cui occhi scrutatori scandagliavano intanto il cuore di Sara, s'inchinò in segno di ringraziamento, ma senza rispondere altrimenti ad Enrico.

— Allora io spero che la domanda che il signor Giorgio voleva inoltrarvi per mezzo mio, potrà farla

da per sè, disse lord Murrey; e lascio quindi il mio protetto spiegarsi di sua propria bocca.

— Madamigella di Malmedie vorrà ella concedermi l'onore d'una contraddanza? disse Giorgio facendo un inchino per la seconda volta.

— Oh! signore, rispose Sara, me ne spiace davvero, ed oso sperare che vorrete scusarmi. Poco fa ho ricusato a mio cugino la stessa domanda, non avendo stasera volontà di danzare.

Giorgio sorrise alla maniera d'un uomo che abbia già tutto indovinato, e rizzò la persona volgendo su Enrico uno sguardo tanto sprezzante, che lord Murrey comprese tosto, dallo sguardo del giovane e da quello che Malmedie gli corrispose, esservi fra quei due uomini un odio profondo e inveterato. Ma si tenne chiusa tale osservazione in cuore, e quasi nulla avesse veduto:

— Sarebbe forse mai un avanzo del vostro terrore di ieri, disse alla donzella, che influisce sui piaceri d'oggidì?

— Sì, milord, rispose Sara, mi sento anzi molto male; laonde prego mio cugino di avvertire il signor di Malmedie, che bramerei ritirarmi, e vorrei m'accompagnasse a casa.

Enrico e lord Murrey s'affrettarono ad obbedire al desiderio della giovanetta. Giorgio si chinò vivamente.

— Il vostro è un nobil cuore, madamigella, le disse sommessamente, e vi ringrazio.

Sara si scosse, e volle rispondergli, ma lord Murrey s'era di già riaccostato. Ella non fece se non se scambiare suo malgrado uno sguardo col giovane.

— Siete sempre ancora decisa d'abbandonarmi, madamigella? chiese il governatore.

— Aimè! sì, rispose la fanciulla. Vorrei poter rimanere, milord, ma... ma soffro realmente.

— In tal caso, capisco sarebbe un vero egoismo

da parte mia il cercar di trattenervi più oltre; e, siccome probabilmente il cocchio del signor di Malmedie non sarà dabbasso ad aspettarvi, andrò quindi ad ordinare che si attacchino i cavalli al mio.

E lord Murrey partì frettoloso.

— Sara, disse Giorgio, quando lasciai l'Europa per far qui ritorno, il mio solo desiderio era di trovare un cuore pari al vostro, ma non osava sperarlo.

— Signore, mormorò la giovinetta, soggiogata dall'accento grave della voce di Giorgio, non so che cosa vogliate dire.

— Voglio dire che fin dal giorno del mio arrivo, ebbi un sogno, il quale, se mai si avverasse, sarei il più felice de' mortali.

Poi, senza aspettar risposta da Sara, Giorgio le s'inchinò rispettosamente, e scorgendo Malmedie e suo figlio avvicinarsi, lasciò la fanciulla collo zio ed il cugino.

Cinque minuti dopo, lord Murrey tornò annunciando che la carrozza era pronta, ed offerse il braccio alla fanciulla per attraversare la sala. Giunta alla porta, Sara volse un ultimo sguardo di rammarico sulla festa da ballo, ov'ella si era anticipatamente ripromesso tanto diletto, e scomparve.

Il suo sguardo aveva scontrato quello di Giorgio, il quale d'or innanzi pareva dovesse seguirla ovunque.

Tornando dall'accompagnare madamigella di Malmedie alla carrozza, il governatore incontrò Giorgio nell'anticamera, che a sua volta disponevasi a partire dalla festa.

— Che! voi pure? disse lord Murrey.

— Sì, milord, credo non ignoriate che pel momento dimoro a Moka, e che per conseguenza debbo fare otto leghe; fortunatamente che col mio Antrim è la corsa d'un'ora.

— Non avete mai avuto anteriori diverbii col si-

gnor Enrico Malmedie? chiese il governatore coll'espressione del più caldo interesse.

— No, milord, finora no, rispose Giorgio sorridendo; ma probabilmente, ciò non tarderà molto.

— O ch'io m'inganno assaissimo, mio caro amico, disse il governatore, o le cause della vostra inimicizia con questa famiglia sono d'antica data.

— È vero, milord; furono degli alterchi fanciulleschi che sonosi convertiti in profondi odii virili, punture di spilli che si cangeranno in buoni colpi di spada.

— E non c'è mezzo d'accomodare la faccenda? chiese Murrey.

— Lo sperai alcun tempo, milord; credeva che quattordici anni di dominio inglese avessero estinto il pregiudizio ch'io tornava a combattere; ma mi sono ingannato: ora non riman più al gladiatore se non che ugnersi d'olio le membra, e scendere nell'arena.

— Non v'accadrà poi di non iscontrarvi nè mulini, nè giganti, mio caro don Chisciotte?

— Siatene voi stesso giudice, disse Giorgio sorridendo. Ieri ho salvata la vita a madamigella di Malmedie.... Ebbene! sapete voi in qual modo oggi suo cugino me ne compensa?

— No.

— Facendole divieto di danzare con me.

— È impossibile!

— Eppure ciò è vero, come ho l'onore di dirvelo.

— Ma, e perchè?

— Perchè sono un mulatto.

— E che cosa decidete di fare?

— Io?

— Vi chieggo scusa della mia indiscrezione, ma v'è noto l'interesse che vi porto; d'altronde, siamo amici vecchi.

— Ciò ch' io ho deciso di fare? disse Giorgio sorridendo.

— Sì; dal vostro lato avrete concepito di certo qualche progetto?

— Questa stessa sera ne ho determinato uno.

— E qual è? vediamo, vi dirò se l' approvo.

— Si è che fra tre mesi madamigella Sara di Malmedie sarà mia sposa.

E prima che lord Murrey avesse tempo di dargli la propria approvazione o disapprovazione, Giorgio lo aveva salutato ed era partito. Alla porta, trovò il suo moro che lo aspettava co' due cavalli arabi.

Giorgio palpò la folta criniera di Antrim, balzò in arcioni, e s'avviò di galoppo per la strada di Moka. Entrato in casa, il giovane chiese del genitore, ma gli fu risposto ch'esso era uscito verso le sette della sera, e non aveva ancor fatto ritorno.

# IV

## IL NEGRIERO (*).

Pietro Munier, la mattina susseguente, entrò pel primo nelle stanze del figlio.

Spesse volte dopo il suo arrivo, Giorgio aveva visitata la magnifica possessione del padre, e colle di lui idee d'industria europea, cercò suggerire varii progetti di migliorie, che colla sua pratica capacità il padre aveva subito accolti. Ma per quei progetti era d'uopo un aumento di braccia; e l'abolizione della tratta dei negri aveva accresciuto siffattamente il prezzo degli schiavi, che non v'era modo alcuno, senza enormi sagrifici, di procurarsi nell'isola i cinquanta o sessanta negri de' quali il padre ed il figlio volevano aumentare la loro casa. Pietro Munier aveva perciò la sera precedente, nell'assenza di Giorgio, accolto con gioia la notizia ch'erasi veduta sulle coste una nave negriera, e, secondo l'abitudine invalsa allora fra i coloni ed i trafficanti di negri, egli si recò nella notte sulla riva, onde rispondere ai segnali del negriero con altri che indicassero aver egli l'intenzione di negoziare con lui. Essendo stati scambiati i segnali, Pietro Munier s'affrettò a comunicare a Giorgio una sì bella notizia, e fu convenuto che, la sera, il padre ed il figlio si ritroverebbero verso le nove alla

(*) Abbiamo adoperato questo gallicismo, per indicare chi traffica di schiavi negri e la nave che serve a questo oggetto, come pure quello di *tratta* a significare lo stesso traffico, essendo parole omai invalse in uso e generalmente adottate.

Punta delle Cave, al disotto del piccolo Malabar. Accordatisi in tal modo, Pietro Munier uscì per sorvegliare il lavoro della piantagione, e Giorgio, secondo soleva, prese il fucile e s'inoltrò ne' boschi per concedere libero sfogo alle sue idee.

Quello che Giorgio la sera antecedente aveva detto a lord Murrey nel partirsene, non era millanteria, ma una ferma risoluzione; tutto lo studio della vita del giovane mulatto era stato, come abbiam veduto, spinto allo scopo di dare alla sua volontà la forza e la risolutezza del genio; giunto ad una superiorità in ogni cosa, la quale, sostenuta dalle sue ingenti dovizie, gli avrebbe assicurata in Francia od in Inghilterra, tanto a Londra quanto a Parigi una posizione, cospicua Giorgio, avido di lotta, aveva voluto far ritorno all'isola di Francia. Colà esisteva il pregiudizio cui credevasi destinato a combattere col suo coraggio, e che il suo orgoglio supponeva poter vincere. Ritornava dunque avendo per sè il vantaggio dell'incognito, e potendo studiare il nemico senza cui questi sapesse qual guerra gli aveva dichiarata dal fondo dell' anima, volendo egli prepararsi a colpirlo in un momento nel quale meno vi si sarebbe aspettato, ed a principiare quella pugna in cui doveva soccombere o un uomo od un'idea.

Mettendo il piede sulla riva e trovando al ritorno gli stessi uomini lasciati alla di lui partenza, Giorgio comprese una verità della quale parecchie volte aveva dubitato in Europa, cioè che tutto nell'isola di Francia era nel primiero stato, sebbene trascorsi fossero quattordici anni, quantunque l'isola di Francia, invece d'essere francese, fosse inglese, e invece d'essere nomata l'isola di Francia, si chiamasse Maurizio. Allora, e da quel giorno, si mise sulle guardie: allora si era preparato a quel duello morale, che egli era venuto a cercare, nella stessa guisa che un altro si prepara ad un duello fisico, se così è lecito esprimerci, e impugnata la spada, stava

aspettando la prima favorevole occasione di poter colpire l'avversario.

Ma, al par di Cesare Borgia, che, nel momento della morte del padre, aveva in sua mente tutto preveduto per la conquista d'Italia, fuor che a quell'istessa epoca sarebbe anch'egli moribondo, così anche Giorgio si trovò impegnato improvvisamente in un modo che non aveva potuto prevedere, e colpito nel momento stesso in cui s'accingeva a colpire.

Il giorno del suo arrivo a Porto Luigi, il caso lo aveva fatto scontrare in una bella fanciulla, della quale, suo malgrado, serbava la cara ricordanza. Indi la Provvidenza l'aveva guidato nell'istante propizio di salvare la vita a colei cui egli sovente pensava da quando l'ebbe veduta, di modo che quel pensiero gli stava profondamente fisso in cuore. Finalmente, la fatalità li aveva riuniti il giorno prima, e colà un solo sguardo, mentre egli stesso si accorgeva d'amare, gli svelò d'essere riamato. Da quel punto la lotta prendeva per lui un nuovo interesse, interesse al quale la sua felicità si trovava doppiamente collegata, giacchè in seguito quella lotta avvenir doveva non solo in vantaggio del suo orgoglio, ma del suo amore benanco.

Però, come abbiam notato, ferito egli stesso nel momento dell'attacco, Giorgio perdeva il vantaggio del sangue freddo; è pur vero che in iscambio guadagnava la veemenza della passione.

Ma se in un'esistenza affralita, se su d'un cuore avvizzito come quello di Giorgio la vista della fanciulla avea generato l'impressione surriferita, l'aspetto del giovine e le circostanze nelle quali successivamente ei l'era apparso, dovettero produrre ben altro effetto sull'esistenza giovanile e sull'anima vergine di Sara. Educata, sin da quando aveva perduto i genitori, in casa di Malmedie; destinata da quell'epoca ad impinzare colla sua dote le sostanze dell'erede della casa, erasi ella avvezza fin d'allora

a considerare Enrico qual futuro marito, e tanto più facilmente erasi abituata a siffatta prospettiva, in quanto che Enrico era un bello e bravo giovane, tenuto fra i più ricchi e più eleganti coloni di Portò Luigi non solo, ma di tutta l'isola. Circa poi agli altri giovani amici di Enrico, suoi cavalieri alla caccia, suoi ballerini alle feste, essa li conosceva già da gran tempo, perchè mai le sorgesse l'idea di distinguerne alcuno; erano da Sara considerati come amici d'infanzia, i quali dovevano accompagnarla tranquillamente colla loro amicizia pel resto di tutta la vita e nulla più.

Sara era in questa tranquillità d'animo, quando vide Giorgio per la prima volta. Nella vita d'una fanciulla un bel giovane sconosciuto, dall'aria distinta, dalle forme eleganti, è dovunque un avvenimento, e con più forte ragione, come sarà ben facile comprenderlo, all'isola di Francia.

La figura del giovine forastiero, il suono di sua voce, le parole da lui dette erano perciò rimaste impresse, senza ch'ella ne sapesse il perchè, nella memoria della fanciulla, come vi rimane un'aria udita una sola volta, e che ciò non dimeno si ripete nel pensiero. Sara, in capo ad alcuni giorni, avrebbe al certo posto in oblìo quel piccolo avvenimento, se avesse riveduto il giovane in circostanze comuni; fors'anco un esame più accurato, come quello proveniente da un secondo incontro, invece di unire più intensamente quel giovine alla sua vita, ne lo avrebbe del tutto allontanato. Ma la cosa non accadde così. Dio aveva deciso che Giorgio e Sara si rivedrebbero in un momento supremo: la scena del fiume Nero ebbe luogo. Alla curiosità che aveva accompagnato la prima apparizione, eransi affratellate la poesia e la gratitudine che cingono la seconda. In un momento Giorgio dovè trasformarsi agli occhi della fanciulla.

L'incognito era divenuto un angelo liberatore. Tutti

i dolori che quella morte avrebbe fatto provare a Sara, Giorgio glieli aveva risparmiati; ciò tutto che la vita a sedici anni promette di piacere, di felicità e d'avvenire, Giorgio, nel punto in cui ella stava per perderlo, glielo aveva reso. Finalmente, quando avendolo appena veduto, quando avendogli rivolto la parola, ella era per ritrovarsi al di lui cospetto; quando stava per effondere ciò tutto che l'anima sua conteneva di riconoscenza, le si proibiva di manifestare a codest'uomo quello che avrebbe accordato ad uno straniero; e più ancora le s'imponeva di usargli un insulto che non avrebbe fatto all'infimo degli uomini. Allora la gratitudine compressa nel suo cuore erasi cangiata in amore; uno sguardo tutto aveva rivelato a Giorgio, e una parola di Giorgio aveva tutto spiegato a Sara. Questa non potè nulla negare, Giorgio ebbe perciò il diritto di supporre ogni cosa; poscia, dietro l'impressione, era seguita la riflessione. Sara non aveva potuto esimersi dal paragonare la condotta di Enrico, futuro suo sposo, a quella del forastiero, che per lei non era certo una semplice conoscenza. Il primo giorno le beffe del cugino sull'incognito avevano ferito il di lei spirito. L'indifferenza d'Enrico, che ansante correva sulle orme del cervo quando la fidanzata sfuggiva ad un mortale pericolo, aveva esulcerato il di lei cuore; da ultimo, l'accento di padronanza con cui Enrico le aveva parlato il giorno della festa da ballo, ne aveva offeso l'orgoglio tanto fortemente, che per quella lunga notte, la quale esser doveva una notte deliziosa, e di cui Enrico aveva fatto una notte mesta e solitaria, Sara era scesa nel proprio cuore scrutandolo forse per la prima volta, e per la prima fiata conobbe che non amava il cugino; da questo convincimento al sapere ch'ella ne amava un altro, eravi un sol passo.

Avvenne allora quello che accade in simili circostanze; Sara, dopo aver fitti gli sguardi in sè stes-

sa. li volse anche intorno alla propria persona: pesò sulla bilancia dell'interesse la condotta dello zio a suo riguardo: le sovvenne di avere un milione e mezzo circa di sostanze, d'essere, cioè, quasi due volte più ricca del cugino; chiese a sè medesima se lo zio avrebbe usato per lei, povera ed orfana, le cure medesime, le stesse attenzioni, l'eguali tenerezze che aveva mostrato per lei opulente ereditiera, e nell'adozione del signor di Malmedie più non vide che la pura realtà, vale a dire il calcolo d'un genitore che prepara un buon matrimonio al figlio; ciò tutto era certamente alquanto esagerato, ma i cuori feriti son fatti così: la gratitudine s'apre un varco dalla piaga, ed il dolore che rimane, riesce talvolta giudice rigoroso.

Giorgio aveva previsto tutto, e cercò approfittarne per avvalorare la propria causa e abbattere quella del rivale.

Epperò, quand'ebbe riflettuto ben bene, risolse di nulla intraprendere per quel giorno, sebbene nel fondo del cuore una grande impazienza lo spronasse a rivedere Sara. Questo fu il motivo che lo fe' uscire col fucile ad armacollo, sperando di trovare nella caccia, sua passione favorita, una distrazione che lo aiutasse a passare il tempo. Ma il giovane erasi ingannato; il suo amore per Sara gli faceva sorgere di già in cuore una voce più alta di tutti gli altri sentimenti. Dimodochè, verso le quattro pomeridiane, non potendo più a lungo resistere, non dirò all'intenso desiderio di rivedere la fanciulla, perchè non potendo presentarsele in casa, era solo per caso se la poteva scontrare, ma al bisogno di avvicinarsi a lei, fece sellare Yambo, poscia cacciando gli sproni nei fianchi del veloce figlio dell'Arabia, in men di un'ora trovossi nella capitale dell'isola.

Giorgio non si recava a Porto Luigi se non con un'unica speranza: ma come l'abbiam detto, tale speranza doveva al tutto dipendere dall'evento, e

al pari di lui, e per conseguenza, se non suoi nemici, rivali almeno, non aveva ancora trovata a Porto Luigi una persona con cui parlare nella propria favella. Chiese perciò a Giorgio in qual modo potesse sdebitarsi verso lui della letizia che gli doveva.

Ciò che Giorgio richiedeva era una cosa semplicissima; voleva la pianta interna della casa di Malmedie, affinchè, ad ogni evento, sapesse in qual modo giungere a Sara.

Alle prime parole del giovane, Miko-Miko tutto comprese: noi abbiam detto che i Chinesi erano gli Ebrei dell'isola di Francia.

Però, onde facilitare i negoziati di Miko-Miko con Sara, e fors'anco con altra intenzione, Giorgio scrisse sur un suo biglietto di visita i prezzi dei diversi oggetti che potevano invaghire la fanciulla, raccomandando a Miko-Miko di non lasciar vedere ad altri quella carta fuorchè a Sara; indi porse al merciaiuolo un luigi doppio, raccomandandogli di trovarsi la domane verso le tre pomeridiane a Moka.

Miko-Miko promise fedeltà all'appuntamento, e s'impegnò di ritenere in mente una pianta della casa esatta non meno di quella che avrebbe potuto delineare un architetto.

Dopo di che, atteso ch'erano le otto ore, e che alle nove il giovane doveva, come abbiam riferito, trovarsi col padre alla Punta delle Cave, montò ancora a cavallo e riprese la strada del Piccolo Fiume, col cuor più leggero, tanto poca cosa abbisogna in amore per rischiarare il colore dell'orizzonte.

Era fitta la notte quando Giorgio giunse all'appuntamento. Suo padre, secondo l'usanza che aveva presa coi bianchi di essere sempre in anticipazione, vi si trovava già da dieci minuti. A nove ore e mezzo la luna s'alzò.

Era il momento aspettato dai due Munier. I loro

occhi si volsero immantinenti fra l'isola Borbone e l'isola di Sabbia, e là per tre volte videro risplendere un bagliore, prodotto da uno specchio che rifletteva i raggi della luna. A quel segnale ben conosciuto dai coloni, Telemaco, che aveva accompagnato i padroni, accese sulla sponda un fuoco, che spense cinque minuti dopo, indi si aspettò.

Non era ancor scorsa mezz'ora, quando si vide spuntar sul mare una striscia nera, simile a pesce guizzante sull'onde, poscia questa striscia aggrandì e prese l'apparenza d'una piroga. Subito dopo si riconobbe una grande scialuppa e cominciossi a vedere, al tremolìo dei raggi della luna nell'acqua, il celere ruotar dei remi che fendevano i flutti, sebbene non se ne udisse ancora il romore. Finalmente quella scialuppa entrò nel seno della Piccola Riviera, e venne ad arrancare nella cala che si trova davanti al Fortino.

Giorgio e suo padre s'inoltrarono sulla riva. Intanto, l'uomo che da lontano potevasi distinguere assiso alla poppa, aveva già posto piede a terra.

Dietro a lui scesero una dozzina di marinai armati di moschetti e di scuri; erano gli stessi che avevano remato col fucile in bandoliera. Il primo, che stava già a terra, fe'un segno, ed essi cominciarono a sbarcare i negri. Ve n'erano trenta incatenati sul fondo della barca; ed una seconda scialuppa doveva condurne altrettanti.

Allora i due mulatti e l'uomo, che pareva capo di quella gente, appressaronsi e scambiarono alcune parole. Ne risultò che Giorgio e suo padre furono convinti di quello che avevano dubitato, cioè che trovavansi al cospetto del capitano negriero medesimo.

Era un uomo dai trenta ai trentadue anni circa, d'alta statura, e dotato di tutti i segni della forza fisica giunta al grado che incute naturalmente rispetto; aveva capelli neri e lanuti, barba che pas-

sava sotto il mento, e mustacchi che univansi alla barba; il volto e le mani, abbronzati dal sole de'tropici, avevano acquistato il colorito degli Indiani di Timor o del Pegù..Era vestito della vesticciuola e dei calzoni di tela turchina speciali ai cacciatori dell'isola di Francia, e portava pur com'essi un ampio cappello di paglia ed un fucile ad armacollo; di soprappiù però gli pendeva dalla cintola una sciabola ricurva, della forma delle scimitarre arabe, ma più larga e coll'elsa alla foggia delle claimore scozzesi.

Se il capitano negriero era stato l'oggetto d'un profondo esame per parte dei due abitanti di Moka, avevano dovuto subirne anch'essi uno non meno accurato. Gli occhi del trafficante di carne nera portavansi dall'uno all'altro con eguale curiosità, e pareva non se ne potessero staccare. Giorgio al certo e suo padre, o non badarono a siffatta pertinacia, o non pensarono ch'essa dovesse altramente inquietarli, chè intavolarono subito il mercato per cui erano venuti, esaminando ad uno ad uno i negri condotti dalla prima scialuppa, e che quasi tutti erano della costa occidentale d'Africa, della Senegambia, cioè, e della Guinea, circostanza che dà sempre loro un maggior valore, giacchè non avendo, come i Malgasci, i Mozambichi ed i Cafri, la speranza di tornare al natío paese, non tentavano quasi mai di fuggire. Ora, siccome, malgrado questa causa di rincarimento, il capitano fu assai modico ne'prezzi, quando giunse la seconda scialuppa era già fatto il negozio della prima.

Avvenne di questa come dell'altra: il capitano era mirabilmente fornito, e mostrava somma conoscenza di mestiere. Era veramente una buona fortuna per l'isola di Francia, in cui egli veniva per la prima volta ad esercitare il proprio commercio, avendo, fin allora, trafficato nelle Antille.

Quando tutti i negri furono sbarcati e fu conchiuso il negozio, Telemaco, nativo anch'egli del

Congo, s'avvicinò ai novelli schiavi, e parlò loro nel suo idioma materno, che aveva comune con essi: era scopo di questo discorso il vantar loro le dolcezze dell'esistenza futura, paragonata a quella dei loro compatriotti presso gli altri coloni dell'isola; e dire potersi essi chiamar fortunati di appartenere ai signori Pietro e Giorgio Munier, vale a dire ai migliori padroni dell'isola. I negri avanzaronsi allora verso i due mulatti, e messisi ginocchioni, promisero, per mezzo di Telemaco, di rendersi degni della felicità loro riserbata dalla Provvidenza.

Al nome di Pietro e di Giorgio Munier, il capitano negriero, che aveva dato ascolto al discorso di Telemaco con un'attenzione comprovante aver egli fatto uno studio particolare de'diversi dialetti d'Africa, si scosse, e fissò gli sguardi più attentamente di prima sui due uomini coi quali aveva conchiuso in pochi istanti un affare di quasi cencinquantamila franchi. Ma costoro parvero non badar menomamente, più che prima non avessero fatto, alla di lui singolare curiosità.

Venne alla fine il tempo di sborsare il danaro stipulato; Giorgio chiese al negriero in qual modo intendeva essere pagato, e se voleva oro o cambiali, avendo suo padre portato dell'oro nelle bisacce del cavallo, e cambiali nel portafogli, onde poter far fronte a tutte le esigenze. Il negriero preferì l'oro, e per conseguenza gli venne tosto sborsata la somma. che fu trasportata nella seconda scialuppa; i marinai tornarono poi ad imbarcarsi. Ma, con grande stupore di Giorgio e del padre, il capitano non montò nella scialuppa cogli altri, i quali, ad un suo cenno, presero tosto il largo, abbandonando la riva.

Il ca itano tenne lor dietro alcun poco cogli occhi, e quando furono lungi dalla portata della voce e della vista, si volse verso i due mulatti maravigliati, s'inoltrò alla loro volta, e stendendo ad essi la mano;

— Buon giorno, padre, buon giorno, fratello, disse; e poichè questi esitavano: Ebbene, aggiunse, non riconoscete più il vostro Jacopo?...

Gettarono amendue un grido di sorpresa e gli schiusero le braccia. Jacopo si precipitò in quelle del padre, indi passò in quelle di Giorgio: dopo di che Telemaco ebbe pure la sua volta, benchè, è d'uopo dirlo, egli non osasse, se non se tremando, stringere la mano d'un negriero.

E così, per una strana coincidenza, il caso riuniva nella stessa famiglia l'uomo che aveva piegato tutta la sua vita sotto il pregiudizio del colore, l'uomo che faceva la propria fortuna approfittandone, e l'uomo che s'apprestava ad arrischiare la vita per combatterlo.

## V

### FILOSOFIA NEGRIERA.

Quell'uomo era veramente Jacopo, che il padre non aveva veduto da quattordici anni, e suo fratello da dodici.

Come abbiamo già narrato, Jacopo era partito a bordo d'uno di quegli arditi corsari che, muniti di patenti della Francia, escivano in quel tempo improvvisi dai porti, come aquile dai loro covi, per piombare sugl'Inglesi.

Era dessa una scuola assai dura, e ben poteva equivalere quella della marineria imperiale, la quale allora, bloccata nei porti, stava all'áncora tanto più spesso quanto più quest'altra marineria, vivace, leggera e libera come l'elemento su cui scorreva, spiegava le vele a corse perigliose. Ogni giorno, di fatti, ac adeva qualche nuovo combattimento: non già che i corsari francesi, benchè arditissimi, andassero ad accattar briga coi vascelli da guerra; ma ghiotti com'erano di preziose merci dell'India e della China, s'appigliavano a tutti i grossi bastimenti a pancia rigonfia, provenienti da Calcutta, da Buenos-Ayres o da Vera-Cruz. Ora, o quelle navi dal rispettabile incedere erano scortate da qualche fregata inglese munita di becco ed unghie, oppure avevano esse medesime presa la risoluzione di armarsi e difendersi per proprio conto. Nell'ultimo caso, allora, non era che un giuoco, una zuffa di due ore, in capo alle quali tutto aveva fine; ma nell'altro le cose cambiavano aspetto; l'affare diventava più se-

rio, si scambiavano a vicenda buona quantità di palle infocate, molti uomini venivano uccisi d'ambo le parti, s'infrangevano molti attrezzi, indi venivasi all'abbordaggio; e quando s'erano fulminati ben bene da lontano, finivano collo sterminarsi davvicino.

Infrattanto la nave mercantile seguitava la sua via, e, se non incontrava, come l'asino della favola, qualche altro corsaro che l'afferrasse, entrava incolume nei porti inglesi con grande soddisfazione della compagnia delle Indie, che deliberava alcune rendite a'suoi difensori. Ecco come andavano le cose a quel tempo. Su trenta o trentun giorni di cui sono composti i mesi, conveniva battersi per venti o venticinque giorni; poscia, a riposarsi dalle fatiche dei combattimenti, venivano quelle delle burrasche.

Ora, lo ripetiamo, l'uomo imparava prestissimo a tale scuola. Primieramente, siccome non eravi coscrizione onde coprire le perdite, e questa piccola guerra da dilettanti non lasciava dal decimare alla fin fine una grande quantità d'uomini, gli equipaggi non si trovavano mai completi. È vero che essendo i marinai tutti volontari, la qualità, in tal caso, suppliva vantaggiosamente al numero; epperò nel giorno della battaglia o della tempesta, niuno aveva attribuzioni prefisse: ognuno era capace a tutto. Del resto, obbedienza passiva al capitano, quando fosse presente, e al luogotenente in mancanza del primo; eranvi stati però, come ve n'ha dovunque, a bordo della *Calipso*, così chiamavasi la nave scelta da Jacopo per farvi la sua nautica educazione, furonvi bene, in sei anni, due recalcitranti, Normanno l'uno, e l'altro Guascone, il primo contro l'autorità del capitano, e il secondo contro quella del luogotenente. Ma il capitano aveva spaccato il cranio del Normanno con un colpo d'accetta, ed il luogotenente aveva traforato il petto del Guascone

con una pistolettata, e amendue erano rimasti morti sul colpo. Dappoi, essendo un cadavere d'impaccio alle manovre, si buttò la salma in mare, e non se ne parlò più. Questi due avvenimenti, abbenchè non lasciassero alcuna traccia se non nella memoria dell'equipaggio, non avevano perciò meno esercitato una salutarissima influenza sugli animi. Niuno da quel tempo ebbe il capriccio di barattar parole col capitano Bertrand o col luogotenente Rebard; così appellavansi i due valentuomini, e d'allora in poi avevano esercito un'autorità affatto autocratica a bordo della *Calipso*.

Jacopo aveva sempre avuto decisa vocazione pel mare; ancor fanciullo, trovavasi incessantemente a bordo delle navi ancorate a Porto Luigi, montando sulle sartie, arrampicandosi sulle gabbie, dondolandosi sulle antenne, lasciandosi scivolare lungo i cordami; ed essendo specialmente a bordo delle navi in relazione di commercio con suo padre che Jacopo abbandonavasi a siffatti esercizi ginnastici, i capitani mostravano grande compiacenza a suo riguardo, soddisfacendone la infantile curiosità, dandogli spiegazione d'ogni cosa, e lasciandolo salire dalla stiva agli alberi di pappafico (*), e scendere dagli alberi di pappafico alla stiva. Ne avvenne che a dieci anni Jacopo era un mozzo peritissimo, poichè in mancanza di bastimenti, siccome ogni cosa raffigurava per lui una nave, inerpicavasi sulle piante di cui egli se ne faceva alberi da nave, e lungo le liane, ch'erano per lui tanti cordami; ed a dodici anni, siccome sapeva i nomi di tutte le parti d'un bastimento, siccome conosceva tutte le manovre che si fanno a bordo di un vascello, avrebbe potuto entrare al posto d'aspirante di prima classe sur una nave qualsiasi.

Ma, come abbiam veduto, il padre aveva deciso

(*) È a più alta delle tre parti componenti l'altezza dell'alberatura delle navi.

altrimenti, e invece di mandarlo alla scuola d'Angoulême, ove chiamavalo la propria vocazione, lo mandò al collegio Napoleone. Fu allora che avvenne una nuova conferma dell'antico proverbio: L'uomo propone e Dio dispone. Quand'ebbe trascorsi due anni a disegnare brigantini sui quaderni di composizione e varare fregate nel laghetto del Lussemburgo, Jacopo colse la prima occasione per passare dalla teoria alla pratica, e, in un suo viaggio a Brest, andato a visitare il brigantino la *Calipso*, dichiarò al fratello che l'accompagnava, ch'ei poteva tornar solo a terra, chè, in quanto a lui, aveva deciso di farsi marinaio.

Avvenne di amendue come Jacopo aveva deciso, e Giorgio tornò solo e derelitto al collegio Napoleone.

Jacopo intanto, la cui fisonomia franca e l'ardito incedere avevano a tutta prima sedotto il capitano Bertrand, fu innalzato immantinente al grado di marinaio, il che fe' mormorare assaissimo i camerati.

Jacopo lasciò ch'essi mormorassero: egli aveva nell'animo esattissime nozioni del giusto e dell'ingiusto; coloro a cui era stato messo eguale ignoravano quanto ei valesse, ed era perciò naturale s'essi mal potevano sopportare che si facesse tal infrazione alle vecchie usanze per un novizio: ma, alla prima tempesta, il giovanetto andò a tagliare una vela di pappafico, cui un nodo mal fatto impediva di scorrere, e che minacciava di spezzare l'albero al quale stava attaccata; e al primo abbordaggio saltò sul vascello nemico prima del capitano, il che gli valse da parte di quest'ultimo un pugno sì stupendo che ne rimase stordito per tre giorni, essendo regola, a bordo della *Calipso*, che il capitano dovesse sempre por piede sul ponte nemico avanti qualsiasi altro dell'equipaggio. Però, siccome era una di quelle trasgressioni di disciplina che un va-

oroso perdona facilmente al valoroso, il capitano ammise le scuse fatte valere da Jacopo e gli rispose che in avvenire, dopo lui ed il luogotenente, egli poteva scegliere a suo talento, in simile circostanza, il posto che più gli sarebbe convenuto. Al secondo scontro, Jacopo abbordò pel terzo.

Da quel punto i marinai cessarono di mormorare contro lui, e gli stessi anziani gli si fecero amici e furono i primi a porgergli la mano.

Le cose andarono di tal guisa fino al 1815; diciamo fino al 1815, poichè il capitano Bertrand, d'animo scettico, non volle mai prendere sul serio la caduta di Napoleone; forse ciò poteva anche attribuirsi al motivo che, non avendo nulla da fare, aveva fatto due viaggi all'isola d'Elba, e che, in uno di questi viaggi, egli ebbe l'onore d'essere ammesso alla presenza dell'ex padrone del mondo. Quanto si dissero l'imperatore ed il pirata in tale incontro, niuno mai lo seppe; si notò solo, che il capitano Bertrand tornò a bordo zufolando:

Ran tan plan tirelire,
Comme nous allons rire!

il che nel capitano era segno della interna soddisfazione portata al massimo grado; indi se ne tornò a Brest, ove, senza dir motto ad alcuno, cominciò a raddobbare la *Calipso*, a far provvigione di polvere e di palle, ed a reclutare i pochi uomini che gli mancavano acciocchè l'equipaggio si trovasse al completo.

Di modo che avrebbe abbisognato conoscere ben poco il capitano Bertrand per non comprendere che dietro il sipario preparavasi qualche spettacolo che avrebbe fra non molto empito di maraviglia la platea.

Difatti, sei settimane dopo l'ultimo viaggio di Bertrand a Porto Ferraio, Napoleone sbarcava nel gol-

fo Juan. Venti giorni dopo il suo sbarco nel golfo uan, Napoleone entrò in Parigi, e settantadue ore dopo l'ingresso di Napoleone a Parigi, il capitano esciva da Brest a gonfie vele collo stendardo tricolore all'asta.

Non erano scorsi ancora otto giorni, quando Bertrand rientrava in porto, rimorchiando un magnifico bastimento inglese, carico delle più preziose spezie dell'India, il quale erasi talmente maravigliato al vedere la bandiera tricolore, ch'egli credeva scomparsa per sempre dalla superficie del globo, che non ebbe nemmeno il pensiero di opporre la menoma resistenza.

Codesta presa fe' venire l'acquolina in bocca al capitano Bertrand. Di guisa che non appena ebbe venduto carico e legno ad un prezzo conveniente, e non appena ebbe divise le parti fra l'equipaggio, il quale stava quasi da un anno colle mani alla cintola ed era omai ristucco d'un riposo tanto prolungato, si pose tosto in traccia d' una seconda nave mercantile. Ma, com'è noto, non si trova sempre ciò che si cerca; un bel mattino, dopo notte oscurissima, la *Calipso* trovossi a fronte d'una fregata. Questa fregata era il *Leicester,* il medesimo bastimento, cioè, che abbiamo veduto trasportare a Porto Luigi il governatore lord Murrey e Giorgio.

Il *Leicester* aveva dieci cannoni e sessanta uomini d'equipaggio di più della *Calipso.* Inoltre, i suoi fianchi non contenevano il menomo carico di cannella, di zuccaro e di caffè; ma in iscambio una santabarbara (*) ottimamente guernita, ed un arsenale completo di mitraglia e palle incatenate. Del resto, appena ebbe veduto a quale parrocchia apparteneva la *Calipso*, che, senza nemmeno gridarle all'erta, le mandò un saggio della sua merce; era una bella palla da trentasei che andò a forarle la carena.

(*) Cameretta che serve al deposito delle polveri e degli utensili del capo-cannoniere.

La *Calipso*, tutt'all'opposto di sua sorella Galatea, che fuggiva per essere veduta, avrebbe ben voluto sottrarsi senza farsi vedere. Non v'era nulla da guadagnare col *Leicester*, anche uscendone vincitore, cosa in niun modo probabile. Sgraziatamente non era quasi neppur probabile supporre di potergli sfuggire, essendo capitano della nave nemica quel medesimo William Murrey, il quale in quel tempo non aveva tuttora lasciato il servizio della marina, e che, con quelle illusorie apparenze alle quali ulteriormente i suoi lavori diplomatici avevano sovrapposto un altro strato di vernice, era uno de'più intrepidi lupi di mare che mai esistessero dallo stretto di Magellano alla baia di Baffin.

Il capitano Bertrand fece perciò trasportare a poppa i suoi due più grossi cannoni e si diede alla fuga.

La *Calipso* era una vera nave da preda, costruita per la corsa, colla carena stretta e lunga, ma la povera rondinella di mare aveva da contendere coll'aquila dell'Oceano, di modo che, malgrado la sua leggerezza, dovè tosto accorgersi che la fregata cominciava ad avvicinarsi sempre più alla goletta.

Codesta superiorità di marcia apparve ben presto tanto più sensibile, in quanto che ogni cinque minuti il *Leicester* mandava messaggeri di bronzo per intimare alla *Calipso* di fermarsi. A quelle terribili intimazioni però la *Calipso*, anche fuggendo, rispondeva co'suoi cannoni da caccia, inviando al nemico messaggeri della stessa natura.

Frattanto Jacopo esaminava colla maggior attenzione l'alberatura del brigantino, e faceva al luogotenente Rebard varie sensatissime osservazioni sui miglioramenti da praticarsi negli attrezzi delle navi destinate, qual era la *Calipso*, ad inseguire od essere inseguite. Eravi specialmente da operare un radicale cangiamento negli alberi di pappafico, e Jacopo, cogli occhi fissi sulla parte debole del navi-

glio, aveva appena conchiuso la sua dimostrazione, quando, non ricevendo alcuna risposta approvativa dal luogotenente, chinò gli occhi dal cielo alla terra e riconobbe la causa del silenzio dell'interlocutore; Rebard giaceva spaccato in due da una palla di cannone.

Il pericolo della situazione facevasi sempre più grave: era evidente che in meno di mezz'ora si sarebbero trovati a bordo a bordo, e che converrebbe combattere con un equipaggio più numeroso d'un terzo del proprio. Jacopo stava comunicando in particolare quel pensiero poco rassicurante all' artigliere d'uno de'due cannoni da caccia, quando costui, abbassandosi per mirare, parve fare un passo falso, e cadde col naso sulla culatta del cannone. Vedendo che tardava a rimettersi sulle gambe più che non convenisse in simili urgenze ad un uomo incaricato di cosa sì importante, Jacopo lo prese pel collaretto dell'abito e volle rimetterlo sulla linea verticale. Ma allora s'accorse che il meschinello aveva ingoiato una scheggia di mitraglia; solamente, in vece di seguire la perpendicolare, la scheggia aveva preso l'orizzontale. Da ciò proveniva il caso. Il povero artigliere era morto d'un'indigestione di piombo.

Jacopo, il quale pel momento non aveva nulla di meglio da fare, si chinò a sua volta sul cannone, corresse d'una linea o due il punto di mira, e gridò: Fuoco! Tuonò tosto il bronzo mortale, ed il giovane, assai curioso di veder il risultato della propria destrezza, balzò sull'impagliettatura (*) per seguire cogli occhi, finchè lo avesse potuto, l'effetto del proiettile che aveva fulminato contro il nemico.

L'effetto fu pronto. L'albero di trinchetto, spaccato alquanto sotto la gabbia di maestra, tentennò come

(*) Specie di trinceramento che si fa lungo i passavanti ed altri luoghi scoperti della nave, per mettere l'equipaggio al coperto della moschetteria del nemico.

albero scosso dal vento, quindi, con terribile strepito, cadde ingombrando il ponte di vele e d'attrezzi, e spezzando parte della murata (*) di tribordo.

Un gran grido di gioia eccheggiò a bordo della *Calipso*. La fregata erasi fermata nel bel mezzo della corsa, bagnando nel mare la sua ala infranta, mentre il brigantino, sano e salvo, tranne qualche cordame, proseguiva la propria strada, sbarazzato dall'inseguimento nemico.

Prima cura del capitano, scorgendosi fuor di pericolo, fu di promovere Jacopo al grado di luogotenente invece di Rebard: il qual posto, del resto, caso fosse rimasto vacante, eragli già stato assegnato nell'animo da tutti i suoi compagni.

La sera, v'ebbe messa generale pei morti. Dei cadaveri, che durante il combattimento venivano buttati in mare man mano che dalla vita trapassavano alla morte, non erasi tenuto a bordo se non quello del secondo, onde fargli gli onori dovuti al di lui grado. Questi onori consistevano nel cucire la salma in un'amaca (**), con una palla da trentasei legata a ciascun piede. Il cerimoniale fu osservato con tutta esattezza, ed il povero Rebard andò a raggiungere i compagni, non avendo su loro se non il mediocrissimo vantaggio di sprofondarsi negli abissi del mare, invece di galleggiarne alla superficie.

Il capitano Bertrand intanto approfittò della fitta tenebra notturna per far rotta falsa, vale a dire che, mercè un salto di vento, tornò sul percorso cammino, dimodochè rientrava in Brest, mentre il *Leicester*, il quale erasi affrettato a sostituire all'albero spezzato un albero di riserva, continuava ad inseguirlo dalla parte del Capo Verde.

Siffatta circostanza accrebbe il mal umore del ca-

(*) Il fianco interiore della nave sopra la coperta, ossia l'opera morta della parte di dentro della nave.

(**) Pezzo di tela forte formante letto pensile per ciascun marinaio.

pitano Murrey, il quale giurò che se mai la *Calipso* ricadeva sotto le mani del *Leicester*, essa non se la sarebbe cavata tanto facilmente la seconda volta, quanto l'era riuscito di fare la prima.

Appena ebbe raddobbata la nave, Bertrand s'affrettò ad uscire di nuovo in corsa, ed assecondato da Jacopo, fece cose stupende; sgraziatamente sopraggiunse Waterloo; dopo Waterloo la seconda abdicazione, e dopo questa, la pace.

Allora sparve ogni dubbio. Il capitano vide trasferito sul *Bellerofonte* il prigioniero dell'Europa; e poichè conosceva bastantemente Sant'Elena, avendovi approdato due volte, comprese di primo slancio che da quell'isola non si poteva fuggire colla stessa facilità ch'erasi trovata fuggendo dall'isola d'Elba.

L'avvenire del capitano Bertrand si trovò assai compromesso in quel gran cataclismo che infranse tante cose. Epperò fu costretto accingersi ad una nuova industria; egli possedeva una leggiadra goletta d'una velocità a tutta prova, aveva a' suoi comandi cento uomini d'equipaggio disposti a seguire la sua buona o cattiva stella; e pensò naturalmente ad esercitare la tratta.

In fatti, era dessa una bella professione prima che fosse stata guasta dalle innumerevoli rimostranze filosofiche cui nessuno allora pensava, e grande fortuna pareva promessa ai primi che avessero saputo rimetterla in fiore. La guerra, estinta talvolta in Europa, dura eterna in Africa; v'ha sempre qualche orda che ha sete, e siccome gli abitanti di quel delizioso paese osservarono una volta per tutte che il più mezzo certo di aver acquavite era il fare buon numero di prigionieri, non avevasi in quei tempi che a visitare le coste della Senegambia, del Congo, di Mozambicco. e dello Zanguebar con una bottiglia di rum in cadauna mano, per essere sicuri di tornare a bordo con un negro sotto ciascun braccio.

Se i prigionieri mancavano, le madri vendevano i figliuoli per un bicchierino; è vero che tutta quella marmaglia valeva assai poco, ma si poteva risarcirsene sulla quantità.

Bertrand esercì quel traffico con onore e guadagno per cinque anni, cioè dal 1815 al 1820, ed aveva in animo d'esercitarlo ancora buon corso d'anni, allorchè un avvenimento inaspettato pose fine alla sua esistenza: un giorno che stava passeggiando sulle sponde del fiume dei Pesci, situato sulla costa occidentale d'Africa, con un capo ottentotto, il quale doveva consegnargli, contro scambio di due *pipe* (*) di rum, una partita di Grandi Namachesi di cui aveva allora stipulato il contratto, e che doveva trasportare alla Martinica ed alla Guadalupa, avendone colà preso preventivo impegno; mentre adunque passeggiava con esso, mise per caso il piè sulla coda d'un crotalo che stava scaldandosi al sole. Questa specie di rettili sono, com'è noto, dotati di tanta sensibilità nel sito della coda, che la natura li ha ivi muniti d'una quantità infinita di sonagli, affinchè, avvertito dal rumore, il viaggiatore si guardi dal camminarle addosso. Il serpente, scosso dal suo letargo, si rizzò rapido qual lampo e morse la destra del capitano; Bertrand, benchè non tanto suscettivo al dolore, mandò uno strido. Il capo ottentotto si volse, e, visto di che si trattava, gravemente disse:

— Uomo morso, uomo morto.

— Eh! per Cristo! lo so pur troppo anch'io, rispose il capitano; e grido appunto per questo.

Quindi, fosse per la propria soddisfazione, o per filantropia, ed acciocchè il serpe che lo aveva trafitto del suo velenoso dardo, più non trafiggesse altrui, afferrò il crotalo a piene mani, e gli torse il collo. Ma appena ebbe fatta quell'esecuzione, le forze mancarono al valent'uomo e cadde al suolo appo lui.

(*) Specie di misura usata in Africa.

L'orrendo caso era occorso con tanta prestezza, che quando Jacopo, il quale trovavasi alla distanza di venticinque passi circa indietro del capitano, gli giunse vicino, Bertrand era già tutto verde come una lucertola. Tentò parlare, ma riuscì appena a balbettare alcune interrotte, inintelligibili parole, e rese l'ultimo sospiro. Dieci minuti dopo, il suo cadavere apparve marezzato di macchie nere e gialle, al par d'un fungo velenoso.

Impossibile riuscì il voler trasportare la salma del capitano a bordo della *Calipso*, tanto era stata celere la dissoluzione, prodotta dalla mirabile sottigliezza del veleno. Jacopo e i dodici marinai che l'accompagnavano scavarono una fossa, vi deposero Bertrand, ed eressero sulla di lui sepoltura una mora di sassi, adoperando a tal uopo tutti quelli che poterono trovare nei contorni, onde guarentirlo, se era possibile, dai denti delle iene e degli sciacalli (*). Quanto al serpente a sonagli, uno de' marinai se ne incaricò, essendosi ricordato che suo zio, farmacista chimico di Brest, avevagli caldamente raccomandato, se caso mai trovasse uno di quei rettili, di cercar di recarglielo morto o vivo perchè potesse riporlo in un fiasco all'ingresso della bottega.

In commercio v'ha un adagio che dice: Gli affari anzi tutto.

Epperò, in virtù di tale adagio, fu deciso fra il capo ottentotto e Jacopo, che la succeduta catastrofe non avrebbe impedito l'esecuzione del conchiuso negozio. Il giovane andò dunque a ricevere nel vicino *kraal* (**) i cinquanta Grandi Namachesi già venduti, dopo di che il capo ottentotto si recò al brigantino onde prendervi le due pipe di rum stategli promesse. Fatto lo scambio, i due negozianti

(*) Detti da taluno *lupi dorati*.

(**) Questo nome danno gli Ottentotti, i Cafri ed altre orde della costa occidentale d'Africa, ai loro villaggi e luoghi di dimora momentanei.

eparаronsi da buoni amici, promettendosi recipro-
:amente di continuare in avvenire le loro commer-
iali relazioni.

La sera stessa, Jacopo convocò tutti i marinai sul
ıonte, dal nostromo (*) all'infimo mozzo; e dopo
ın discorso conciso, ma eloquente, sulle innumeri
irtù che adornavano il capitano Bertrand, propose
ll'equipaggio due cose: la prima, di vendere il ca-
ico e la nave, il che sarebbe riuscito facilissimo,
tante la buona qualità dell'uno e dell'altra, e dopo
verne diviso il ricavo, a norma dei diritti adottati,
epararsi in buona amicizia, e andare a cercar for-
una ognuno dalla propria parte. La seconda era di
ominare un sostituto al capitano Bertrand, e con-
inuare il commercio sotto la ditta *Calipso e compa-
ni*, dichiarando anzi tutto che, benchè fosse luo-
otenente, si sommetteva preventivamente ad una
ielezione, e sarebbe il primo a riconoscere il nuovo
apitano scelto dallo scrutinio. A tali parole accadde
iò che accader doveva: Jacopo fu subito eletto ca-
itano ad unanimità di voti.

Egli scelse tosto a luogotenente il nostromo, bra-
o Bretone nativo di Lorient, il quale, per allusione
ll'estrema durezza del suo cranio, veniva chiamato
a tutti Testa di Ferro.

La stessa sera la *Calipso*, più volubile della ninfa
i cui portava il nome, fe'vela per le Antille, già
ıcconsolata, almeno apparentemente, non già della
artenza del re Ulisse, ma della morte del capitano
ertrand.

In fatti, se ella aveva perduto un padrone, ne ave-
ı trovato un altro che di certo lo equivaleva. Il
efunto era un vecchio lupo di mare di quelli che
ınno le cose per pratica, e non già per ispirazione.
ia così non avveniva di Jacopo. Era desso eterna-
ıente l'uomo della circostanza, enciclopedico in
uanto concerneva l'arte nautica; che sapeva, du-

(*) È sinonimo di maestro d'equipaggio.

rante una battaglia od una burrasca, comandare la manovra al par del più valente ammiraglio, e far all'occasione un nodo alla marinaresca tanto bene quanto il più infimo mozzo. Con lui non eravi mai riposo, e per conseguenza niuna noia. Ogni giorno egli imaginava qualche miglioria nello stivaggio (*) o nell'attrezzatura del brigantino. Jacopo amava la *Calipso* come si ama un'amica; laonde era continuamente occupato ad aggiungere qualche coserella alla di lei toletta. Ora si trattava d'alcuni coltellacci (**) di cui cambiava la forma, ora d'un'antenna della quale semplificava il movimento. Epperò la civettuola obbediva al novello signore con tale prontezza quale non aveva fin allora usato con nessun altro, animandosi alla di lui voce, curvandosi e raddrizzandosi sotto la sua mano, saltellando sotto il suo piede quale destriero stimolato dallo sprone del cavaliere; tanto che Jacopo e la *Calipso* parevano talmente creati l'una per l'altro, che mai non avrebbesi potuto supporre che quindinnanzi potessero vivere disgiunti.

Il giovane adunque tranne il caso in cui la rimembranza del padre e del fratello veniva di quando in quando ad ottenebrargli la serena fronte, era l'uomo più felice della terra e del mare.

Non era desso un negriero di quelli che, sommamente avidi, perdevano la metà degli utili col voler guadagnare troppo, e pei quali il male ch'essi fanno, quando s'è cangiato in abitudine, diventa un piacere. No, era egli un buon negoziante che esercitava il proprio traffico con tutta lealtà, ed aveva pe'suoi Cafri, i suoi Ottentotti, i suoi Senegambii od i suoi Mozambichi, gli stessi riguardi che usato avrebbe con sacchi di zuccaro, casse di riso o balle di cotone.

(*) È la maniera di disporre la zavorra, le botti, le munizioni da guerra e da bocca, e generalmente tutto quello che si mette nella stiva affinchè la nave sia più acconcia alla navigazione.

(**) Vele lunghe e strette laterali nelle vele quadre d'una nave, che s'aggiungono per pigliare maggior quantità di vento.

Avevano cibi sani ed abbondanti, paglia sufficiente a sdraiarvisi, e si recavano due volte al giorno sopra coperta onde respirarvi l'aere puro. Non mettevansi in ceppi se non i soli ricalcitranti, e in generale, si cercava di fare il possibile per vendere i mariti colle spose ed i fanciulli colle madri, delicatezza questa senza esempio, e che trovava pochissimi imitatori fra i confratelli di Jacopo. Per la qual ragione, i negri del giovane capitano giungevano quasi tutti al luogo di loro destinazione in ottimo stato di salute e giulivi, onde ne avveniva che Jacopo poteva venderli quasi sempre ad un prezzo maggiore.

Sarà inutile aggiungere ch'egli non si fermava mai a terra tempo bastante a dar vita ad un serio legame. Siccome nuotava nell'oro e si voltolava sul danaro, le vezzose creole della Giammaica, della Guadalupa e di Cuba gli avevano più d'una volta fatto i begli occhietti; s'erano dati anzi alcuni genitori i quali, ignorando essere Jacopo un mulatto, e scambiandolo per un onesto negriero europeo, gli fecero varie proposte di matrimonio.

Ma il giovane aveva idee particolari riguardo all'amore. Egli conosceva da capo a fondo la mitologia e la storia sacra; sapeva a memoria l'apologo d'Ercole e d'Onfala, e l'aneddoto di Sansone e Dalila. Epperò risolse di non aver altra moglie fuorchè la *Calipso.*

Quanto ad amanti, la Dio mercè non ne mancava; ne possedeva di nere, di rosse, di gialle e color cioccolata, secondo che pigliava il suo carico dal Congo, dalla Florida, dal Bengala o dal Madagascar. Ad ogni viaggio ne prendeva una nuova, regalandola poi a qualche amico residente nel luogo ove effettuava lo sbarco della propria merce, e nella casa del quale era certo che verrebbe trattata bene, avendo adottato per sistema di non tenersi mai la stessa, nel timore che, qualunque ne fosse il colore, ella

non potesse riuscir ad avere qualche benchè menoma influenza sul di lui animo; poichè convien palesarlo, ciò che Jacopo prediligeva sopra qualunque cosa, era la propria indipendenza.

Affrettiamoci inoltre a soggiungere ch'egli godeva ancora d'una moltitudine d'altri piaceri. Jacopo amava la voluttà quale un creolo. Tutti i grandi spettacoli della natura lo sorprendevano gradevolmente; ma però, invece di far impressione nel di lui animo, essi gli agivano sui sensi. Amava l'infinito, l'immensità, non già perchè l'immensità rivolge il nostro pensiero al Creatore, ma perchè, quanto più v'ha spazio, tanto meglio si può respirare; amava le stelle, non già perchè pensasse essere quelle altrettanti mondi aggirantisi nel vuoto, ma perchè gli pareva bello aver sopra il capo un baldacchino d'azzurro punteggiato di diamanti; amava le immense foreste, non perchè trovasse le loro profondità piene di misteriose e poetiche voci, ma perchè la loro foltissima vôlta proiettava un'ombra entro cui non potevano penetrare i raggi solari.

Circa alla di lui opinione sul mestiere che esercitava, quest'era essere desso un'industria al tutto legale. Nel corso della sua vita egli aveva sempre veduto vendere e comperar schiavi; epperò pensava, nella propria coscienza, che i negri erano destinati ad essere venduti e comperati.

Quanto poi alla validità del diritto arrogatosi dall'uomo di trafficare del suo simile, ciò non lo riguardava menomamente; egli comprava e pagava, dunque la cosa era di sua proprietà, e dacchè aveva comperato e pagato, credeva aver anche il diritto di rivendere: Jacopo pertanto non volle mai imitare una sol volta l'esempio de'suoi confratelli, allorchè li ebbe veduti dar la caccia ai negri per proprio lor conto; egli avrebbe riguardato come un' orribile ingiustizia l'impadronirsi personalmente, sia colla forza o coll'astuzia, d'una creatura libera per

farne uno schiavo: ma dachè questa creatura libera era divenuta schiava per una circostanza indipendente dalla propria volontà, Jacopo non iscorgeva niuna difficoltà a contrattar di essa col di lei proprietario.

Ora, sarà facile comprendere che il giovane trascorreva i suoi giorni dilettevolmente, tanto più dilettevoli in quanto che, a distrarlo dalla noia che avrebbe potuto insinuarsi nel di lui animo, eranvi di quando in quando i giorni di battaglia, come al tempo del fu capitano Bertrand; la tratta dei negri era stata abolita da un congresso di governanti, i quali avevano probabilmente trovato che ella nuoceva alla tratta dei bianchi; dimodochè accadeva talvolta che qualche naviglio, il quale voleva immischiarsi in quanto non lo concerneva, pretendesse assolutamente sapere che cosa venisse a fare la *Calipso* sulle coste del Senegal e nei mari dell'India. Allora, se il capitano Jacopo era ne'suoi momenti di buon umore, cominciava a divertire la nave troppo curiosa facendole vedere bandiere d'ogni colore; poi, quando era stanco di giocar seco lei alle sciarade in azione, issava (*) il suo stendardo particolare, raffigurante tre teste di moro disposte a due ed una in campo rosso; allora la *Calipso* si copriva di vele, e la festa cominciava.

Oltre i venti cannoni che ne adornavano i sabordi (**), la *Calipso*, soltanto per siffatte occasioni, possedeva a poppa due pezzi d'artiglieria da quarantotto, la cui portata superava quella dei bastimenti comuni; e siccome essa era buona veliera, ed obbediva ad un sol cenno ed al solo sguardo del padrone, spiegava tante vele quante appena gliene

(*) *Issare* significa alzar una vela, un pennone, una botte o checchè altro nel mezzo per manovre e paranchi, e qui val per alzar la bandiera in asta.

(**) Fori o cannoniere nella bordatura d'un vascello, per cui passa un cannone.

abbisognavano per tener il bastimento, che le dava la caccia, sempre al tiro delle sue due bocche da fuoco; onde ne risultava che, mentre le palle nemiche venivano a sprofondarsi nella sua scia (*), tutte le di lei palle invece, e Jacopo, credetelo pure, non aveva dimenticato il suo mestiero d'artigliere, prendevano d'infilata da prua a poppa la nave negrofila. Quel gioco durava per tutto il tempo che Jacopo voleva divertirsi a fare ciò ch'egli appellava la sua partita ai birilli; poi, quando credeva bastantemente punito il vascello della di lui indiscrezione, faceva aggiungere alcune vele di contrappapafico, alcuni coltellacci di pappafico, o qualche brigantina di sua invenzione alle vele già spiegate, mandava in forma di saluto un paio di palle incatenate all'avversario, e guizzando sull'onde pari a qualche uccello marino sorpreso dalla notte e premuroso di raggiungere il nido, la *Calipso* lo lasciava occupato a turare i fori, aggiustare gli attrezzi e rannodare i cordami, e spariva all'orizzonte.

Queste scappatelle, come è facile comprendere, le rendevano alquanto difficile l'adito nei porti, ma ella era una civettuola che sapeva all'uopo cangiar fattezze ed anche di forme. Talvolta assumeva qualche virgineo nome o qualche pudibonda andatura, appellavasi la *Bella Jenny* o la *Giovine Olimpia*, e si presentava con un'aria ingenua che faceva diletto a vedere; allora dicevasi proveniente da Canton con un carico di tè, o da Moka con caffè, o da Ceylan con carico di spezie; dava saggi delle proprie merci, raccoglieva commissioni, chiedeva passeggeri. Il capitano Jacopo era un buon paesano bretone, coll'ampia sua giubba, capelli lunghi, cappello largo, insomma tutte le spoglie del fu Bertrand. Talvolta la *Calipso* cangiava sesso, e si denominava lo *Sfinge* od il *Leonida*; il di lei equipaggio s'abbigliava in

(*) È il solco o striscia che lascia dietro di sè, nella direzione della sua rotta, una nave che cammina.

divisa francese, e dessa entrava ardita in rada, col vessillo bianco spiegato, salutando cortesemente il forte, che cortesemente le restituiva il saluto. Allora il capitano era, a sua voglia, od un vecchio lupo di mare che bestemmiava, giurava, imprecava, non parlando che di tribordo e babordo (*), e non comprendendo a qual uopo poteva servire la terra, se non per isbarcarvi di quando in quando onde farvi acqua e salar pesce; oppure qualche bell'officialetto elegante, uscito da poco dal collegio, cui il governo, in ricompensa de' servigi prestati da' suoi avi, aveva concesso un comando sollecitato da dieci vecchi officiali almeno. In tal caso, il capitano Jacopo si faceva chiamare signor di Kergouran o signor di Champ-Fleury; era miope, ammiccava degli occhi, e parlava biascicando le parole. Tutta quella commedia sarebbe stata subito riconosciuta in un porto di Francia o d'Inghilterra, ma aveva buonissimo esito a Cuba, alla Martinica, alla Guadalupa od a Giava.

L'impiego poi dei fondi provenienti dal suo commercio, era per Jacopo, il quale non comprendeva tutte le vicissitudini dell'aggio (**) ed i calcoli dello sconto, la cosa più semplice del mondo: quando approdava a Visapora od a Guzarate, scambiava il suo oro o le sue cambiali coi più vaghi diamanti che potesse trovare, laonde il giovane aveva finito col divenire espertissimo conoscitore in fatto di diamanti quanto di schiavi. Riponeva poi quelli che comperava di nuovo accanto agli altri, in una cintura che portava solitamente in vita; ed allorchè non aveva più danaro, frugava nella cintura, ne traeva, secondo i bisogni, un brillante grosso quanto un pisello, od

(*) *Tribordo*, è la destra del bastimento guardando da poppa a prua. — *Babordo*, la parte sinistra.

(**) *Aggio*, quel vantaggio che si dà o riceve per aggiustamento della valuta d'una moneta a quella d'un'altra; ovvero per barattare la moneta peggiore colla migliore.

un diamante della forma d'una nocciuola, si recava nella bottega d'un ebreo, lo faceva pesare e glielo cedeva al prezzo di tariffa. Quindi, al par di Cleopatra, la quale trangugiava le perle datele da Antonio, ei si beveva e mangiava il suo diamante. La diversità stava in ciò, che Jacopo, all'opposto della regina d'Egitto, ne faceva solitamente vari pasti.

Mercè dunque tal sistema economico, il giovane capitano portava sempre indosso diamanti pel valore di due o tre milioni, i quali potendo essere contenuti nel cavo della mano, riuscivano facili a celarsi al bisogno; non ignorando Jacopo che una professione quale la sua andava soggetta alle vicende della sorte, che non erano tutte rose quelle che spuntavano sul sentiero cui percorreva, e che dopo anni ed anni di propizia fortuna, poteva sopraggiungere il giorno dell'avversità.

Ma mentre stava aspettando l'incognito dì, Jacopo, come dicemmo, traeva lieta esistenza, che non avrebbe scambiata per qualsiasi trono, tanto più che sin da quel tempo il grado di re cominciava ad essere poco gradevole; il nostro venturiero sarebbe dunque stato pienamente felice, se la memoria del genitore e di Giorgio non fosse venuta talvolta ad oscurargli la fronte; un dì pertanto, non potendo resistere più oltre a quel cocente desiderio, risolse, giacchè, dopo aver costeggiato la Senegambia e il Congo in cerca di schiavi, era venuto a render compiuto il carico sulle coste di Mozambico e dello Zanguebar, risolse, diciamo, di volgere l'agile prora all'isola di Francia, per ivi informarsi se il padre non ne fosse partito od il fratello vi fosse tornato: nell'accostarsi alla costa, aveva fatto i segnali soliti dei negrieri, e subito era stato corrisposto di segnali consimili. Il caso volle che quei segnali venissero scambiati fra padre e figlio: dimodochè, la sera stessa, Jacopo non solo erasi trovato sul patrio suolo, ma ben anco fra le braccia di quelli ch'era colà venuto a cercare.

# VI

## IL VASO DI PANDORA.

Come di leggieri si comprenderà, per quel padre e quei fratelli che da tanto tempo non si erano veduti, fu grande la ventura di trovarsi di tal guisa riuniti quando meno se lo aspettavano; sorse bensì a tutta prima nel cuore di Giorgio, grazie ad un avanzo di educazione europea, una certa qual ripugnanza, trovando il fratello dedito al traffico di carne umana, ma quella prima impressione fu di breve durata. Quanto a Pietro Munier, invece, il quale non aveva mai lasciato l'isola, e per conseguenza tutto doveva considerare secondo gli usi ed i costumi vigenti alle colonie, non vi badò nemmeno: d'altra parte, il povero padre era intieramente assorto nella impensata felicità di trovarsi in mezzo a' suoi figli.

Jacopo, com'era naturale, andò a dormire a Moka, e non si separò da Giorgio e dal padre se non quando la notte fu più che inoltrata. In questo primo ed intimo colloquio, ognuno versò nel cuore dei diletti dell'anima sua ciò che sentiva nel proprio. Pietro Munier esternò l'intima gioia ond'era compreso. Egli null'altro sentiva, tranne il proprio amore paterno. Jacopo narrò quindi l'avventurosa sua vita, gli strani suoi piaceri, la eccentrica sua bontà. Indi toccò la volta di Giorgio, il quale descrisse il suo amore.

A tale notizia, un fremito universale percorse le membra di Pietro Munier. Giorgio, mulatto, figlio ad un mulatto, amava una bianca, e confessando il proprio amore, dichiarava che quella donna gli

apparterrebbe. Era un' audacia inaudita e senza esempio alle colonie quanto un tale orgoglio che, a suo parere, attirar doveva su chi lo nutriva in cuore i dolori tutti della terra e l'ira celeste.

Jacopo però era indifferentissimo che Giorgio amasse una donna bianca, sebbene per mille ragioni da lui poste saviamente in campo, preferisse assai più le negre. Jacopo nullameno aveva opinioni troppo filosofiche per non comprendere e rispettare i gusti d'ogni singolo individuo. D'altra parte, credeva pure che Giorgio, avvenente, ricco e superiore d'assai agli altri, aspirar poteva alla mano di qualsiasi donna bianca, foss'ella stata anche Alina regina di Golconda!

In ogni evento, propose al fratello un espediente che riduceva le cose ad uno stato semplicissimo: offrì, cioè, in caso di rifiuto da parte del signor di Malmedie, di rapire la fanciulla e deporla in qualche angolo del globo, a di lui scelta, ove Giorgio andrebbe poi a raggiungerla. Il giovane ringraziò il fratello dell'obbligante offerta, ma siccome aveva pel momento disposto un altro piano, ricusò apertamente.

Il giorno dopo, gli abitanti di Moka si destarono all'alba, e s'affrettarono a riunirsi, onde comunicarsi ancora le cose dimenticate la sera antecedente. Verso le undici, Jacopo esternò il desiderio di rivedere i luoghi tutti in cui aveva passata la sua infanzia, e propose al padre ed al fratello una passeggiata di rimembranza. Il vecchio Munier accettò, ma siccome Giorgio aspettava, come dobbiam ricordarlo, notizie dalla città, si vide costretto a lasciarli partire soli e a fermarsi in casa, ove aveva dato ritrovo a Miko-Miko.

In capo a mezz'ora egli vide comparire il messaggero colla lunga sua pertica di bambù e i due pesanti panieri, quasi avesse esercitato il suo traffico in città; poichè l'industrioso merciaiuolo aveva pensato che sulla strada avrebbe potuto benissimo

scontrarsi in qualche dilettante di cose chinesi. Malgrado la preponderanza con sì gran fatica acquistata sovra sè stesso, Giorgio andò palpitando ad aprirgli, chè quell'uomo aveva veduto Sara e stava per parlargli di lei.

Le sue speranze erano state coronate da felicissimo esito, come ben poteva imaginarlo. Miko-Miko, approfittando del privilegio di por piede ovunque, era entrato in casa del signor di Malmedie, e Bijou, il quale aveva già scorto la padroncina far acquisto d' un ventaglio dal Chinese, lo condusse direttamente da Sara.

Alla vista del merciaiuolo, Sara si sentì scuotere; poichè, per un naturalissimo concatenamento di idee e di circostanze, Miko-Miko le rammentava Giorgio; si affrettò pertanto ad accoglierlo, rincrescendole solo di essere costretta a farsi da lui intendere solamente a segni. Miko-Miko trasse allora di tasca il viglietto di visita di Giorgio, sul quale il giovane aveva scritto di propria mano i prezzi dei varii oggetti che il Chinese pensava dovessero eccitare le brame di Sara, e lo porse alla fanciulla dalla parte su cui stava inciso il nome.

Arrossì Sara suo malgrado, e rivolse ansiosamente il viglietto. Comprese tosto che Giorgio, non potendola vedere, usava di quel mezzo per riviverle nella memoria. Essa comperò senza barattar molte parole gli oggetti, il cui prezzo era stato segnato dal giovane, poscia, non essendosi il merciaiuolo dato pensiero di ridomandarle il viglietto, non pensò nemmeno a restituirglielo.

Uscendo dalla camera di Sara, Miko-Miko fu incontrato da Enrico, il quale a sua volta lo condusse nella propria per visitare tutte le sue bagattelle. Il cugino nulla acquistò pel momento, ma diè a capire al Chinese, che dovendo fra poco sposare la cugina, avrebbe avuto bisogno de' più vezzosi oggetti che potesse procurargli il merciaiuolo.

Quella doppia visita nelle stanze della fanciulla e del cugino, aveva permesso a Miko-Miko di considerare minutamente la casa. Ora, siccom' egli, fra le protuberanze che adornavano lo scoperto suo cranio, godeva al più alto grado di quella delle località, aveva ritenuto bene in memoria l'architettonica distribuzione della casa di Malmedie.

Aveva dessa tre ingressi: il primo, come abbiamo già avvertito, a mezzo d'un ponticello attraverso il rigagnolo, metteva sul giardino della Compagnia; l'altro, dalla parte opposta, per una viuzza a filari d'alberi, che girava ad angolo retto, sboccava sulla via del Governo; il terzo finalmente prospettava sulla via della Commedia, ed era un ingresso laterale.

Penetrando nella casa dalla porta principale, dal ponte, cioè, che tragittava il ruscello e metteva nel giardino della Compagnia, affacciavasi un gran cortile quadrato, a viali di mangifere e di lillà della China, fra l'ombra e i fiori de'quali scorgevasi dirimpetto l'edifizio principale, in cui entravasi per una porta quasi parallela all'ingresso della via; di tal modo, la prima cosa che si offriva alla vista del riguardante, a destra erano i tuguri de' negri, e a sinistra le scuderie. Negli edifizi laterali, a destra stava un padiglione ombreggiato da un magnifico draco (*), e in faccia ad esso un altro alloggio per gli schiavi. Da ultimo, vedevasi a sinistra l'ingresso laterale che metteva nella via della Commedia, e a destra un transito conducente a una scaletta e che dirigeasi al viottolo piantato d' alberi formante terrazzo, il quale per la sua svolta guidava rimpetto al teatro.

Di tal modo, se il lettore avrà attentamente seguito la fatta descrizione, s'avvedrà come pel tran-

(*) Sorta d'albero dell'Indie, del genere dracena, da cui per incisione si estrae quella gommo-resina che volgarmente è detta *Sangue di drago* o *di dragone*.

sito era il padiglione diviso dal resto della casa. Ora, siccome codesto padiglione era il favorito ritiro di Sara, in cui ella passava la maggior parte del tempo, ci si permetterà d'aggiungere qualch'altra parola a quanto fu già esposto in uno de' capitoli precedenti.

Codesto padiglione aveva quattro facciate, sebbene fosse visibile da sole tre, chè difatti uno de' suoi lati guardava dalla parte del campo dei negri. Le altre tre mettevano, l'una nella corte d'ingresso in cui erano le piante di mangifere, di lillà della China e il draco (*); l'altra nel transito che conduceva alla scaletta; la terza finalmente sur un'ampia legnaia quasi deserta, che dall'un canto guardava sullo stesso rigagnolo che lambiva una delle facciate esterne della casa di Malmedie, dall'altro verso il viottolo a filari d'alberi, alto forse un dodici piedi sul livello della legnaia. A quel viottolo erano appoggiate due o tre case, i tetti delle quali, lievemente inclinati, offrivano un dolce pendìo a chi avesse bramato, per qualsiasi motivo, evitare la pubblica via, e penetrare incognito dal viottolo nella legnaia.

Il padiglione aveva tre finestre ed una porta, come abbiam detto, comunicante col cortile. Una finestra aprivasi vicino a questa porta, un'altra guardava sul transito, e una terza sulla legnaia.

Durante il racconto di Miko-Miko, Giorgio aveva sorriso tre volte, ma con espressioni assai diverse. La prima, quando il suo ambasciadore ebbegli detto aver Sara tenuto presso di sè il viglietto; la seconda quando aveva parlato del vicino connubio d'Enrico colla cugina; la terza, allorchè gli fe' intendere che potevasi entrare nel padiglione dalla finestra della legnaia.

Il giovane porse a Miko-Miko matita e carta, e

(*) Vedi la nota precedente.

mentre, per maggior sicurezza, il merciaiuolo delineava la pianta della casa, egli stesso prese una penna e si pose a scrivere una lettera.

La lettera e la pianta vennero terminate nel medesimo tempo.

Allora Giorgio alzossi e andò a cercare nella propria camera uno stupendo cofanetto di Boule, degno d' aver appartenuto a madama Pompadour, vi depose lo scritto, lo chiuse a chiave, e rimise il tutto a Miko-Miko partecipandogli le sue istruzioni; dopo di che gli donò un altro luigi doppio a ricompensa della nuova commissione cui doveva adempiere.

Il Chinese, quand' ebbe rimesso in equilibrio sulle spalle il suo bambù, s' avviò nuovamente alla volta della città, camminando collo stesso passo ond'era venuto, per cui il giovane mulatto fu certo che fra quattro ore al più, colui sarebbe stato vicino a Sara.

Miko-Miko era appena scomparso in capo al viale d' alberi che conduceva alla piantagione, quando Jacopo ed il padre rientrarono da un' altra porta. Giorgio, il quale stava per andare a raggiungerli, stupì del pronto ritorno; ma in breve ne capì il motivo; Jacopo aveva osservato sull' orizzonte vari segni precursori d' imminente procella, e benchè riponesse la maggior fiducia in mastro Testa-di-Ferro suo luogotenente, amava troppo teneramente la *Calipso* per rimettere altrui la cura della sua salvezza in sì grave frangente. Veniva dunque a congedarsi dal fratello, poichè dal vertice del monte del Pollice, su cui era salito ond' accertarsi se la goletta stava sempre a suo luogo, aveva scòrto la nave correre bordate quasi a due leghe dalla costa, ed allora aveva fatto il segnale convenuto tra lui e il secondo, quando per qualsiasi circostanza egli fosse costretto a tornare a bordo. Il segnale era stato veduto, e Jacopo non dubitava che la scialuppa che avevalo sbarcato, sarebbe fra due ore venuta a riprenderlo.

Tutto mise in campo il povero vecchio Munier per ritenersi vicino il figlio; ma questi gli rispose colla maggior dolcezza: «Non è possibile, caro padre.» Epperò avendo compreso dal tenero, ma fermo accento di quella voce, che da parte del figlio era una risoluzione stabilita, non volle insistere più oltre.

Giorgio invece comprese subito il motivo che costringeva il capitano a tornar a bordo, e non pensò nemmeno a smoverlo dal suo proposito. Dichiarò solamente al fratello ch' egli ed il padre l' accompagnerebbero al di là della catena del Pieterboot, dalla parte opposta del quale avrebbero potuto vedere Jacopo imbarcarsi, e una volta in mare seguirlo degli occhi fino alla nave.

In tal modo il capitano partì accompagnato da Giorgio e dal genitore, e tutti e tre, per iscorciatoie note ai soli cacciatori, giunsero alla sorgente del fiume delle Calebasse (*). Colà Jacopo s' accommiatò dagli amici del suo cuore cui aveva per sì poco tempo contemplato, ma che solennemente promise di presto rivedere.

La scialuppa un' ora dopo lasciò la sponda conducendo Jacopo, il quale, fedele all' amore che il marinaio sente per la propria nave, tornava a salvare la *Calipso* o perire con lei.

Appena egli fu risalito a bordo, la goletta, la quale fin allora non aveva fatto altro che correre bordate, volse la prora all' isoletta di Sabbia, e si diresse più rapidamente che potè verso il nord.

In quell' intervallo il cielo ed il mare divennero ognor più minacciosi. L' oceano muggiva e gonfiavasi ad evidenza, sebbene non fosse l' ora della marea. Il cielo intanto, quasi avesse voluto rivaleggiare coll' oceano, aggruppava nembi di nubi che veloci slanciavansi, squarciandosi d' improvviso per

(*) Pianta dell'India che produce zucche lunghe.

dar adito a soffi impetuosi di vento che ad ogni istante cangiavan direzione, dall' est-sud-est passando al sud-est e al sud-sud-est. Quegli indizi però per tutt'altri che per un marinaio non presagivano che una tempesta ordinaria. Entro l'anno eranvi state già parecchie volte simili minacce, senza che però venissero susseguite da catastrofe veruna. Ma rientrando in casa, Giorgio e suo padre dovettero riconoscere la sagacia della vista di Jacopo, giacchè il mercurio del barometro era d'un tratto disceso sotto a ventotto linee.

Pietro Munier ordinò sul momento al sovrastante di far tagliare dappertutto i fusti de'maniochi (*), onde salvarne almeno le radici, le quali, quando non abbiasi cotale precauzione, son quasi sempre svelte da terra e trasportate altrove dal vento.

Giorgio diè a sua volta ordine ad Alì di sellare Antrim per le otto. A quell'ordine Munier si scosse.

— E perchè fai sellare il tuo cavallo? gli chiese con istupore.

— Alle due devo trovarmi in città, caro padre, rispose Giorgio.

— Ma, sciaurato, è impossibile! sclamò il vecchio.

— Devo esserci assolutamente, caro padre, ripigliò il giovane.

E nel suono di quella voce, come in quella di Jacopo, il povero padre riconobbe tal fermezza, che, sospirando, chinò il capo senza ulteriore insistenza.

In quel frattempo Miko-Miko compieva la sua missione.

Appena giunto a Porto Luigi erasi incamminato alla casa del signor di Malmedie, della quale la commissione d'Enrico avevagli doppiamente schiuso l'adito. E quella volta vi si presentò con tanta

(*) Arbusti delle regioni calde dell'America. Dalla loro radice tuberosa gli abitanti ritraggono certa fecula, che costituisce parte essenziale del loro nutrimento.

maggior sicurezza in quanto che, passando dal porto, aveva veduti i signori di Malmedie, padre e figlio, occupati a guardare le navi ancorate, i rispettivi capitani delle quali, in attesa della imminente burrasca, raddoppiavano gli ormeggi (*). Entrò pertanto in casa i Malmedie senza tema d'essere stornato da alcuno in ciò che compiervi doveva; e Bijou, il quale la mattina stessa aveva scorto Miko-Miko in conferenza col padroncino e con quella ch'egli già onorava come sua padrona, lo condusse direttamente da Sara, la quale trovavasi, come di consueto, nel padiglione.

Come Giorgio aveva previsto, fra i nuovi oggetti che il merciaiuolo esponeva alla curiosità della giovane creola, il bel cofanetto di Boule fu quello che attrasse immantinente i di lei sguardi. Sara lo prese, lo volse e rivolse da tutte parti, e dopo averne contemplato l'esterno, volendo esaminare l'interno, chiese la chiave per aprirlo: Miko-Miko allora finse di frugare nelle tasche ed in ogni parte dell'abito, ma invano, e finì coll'accennare di non trovarla, significando averla indubitatamente dimenticata a casa, dove ne andava tosto in cerca; escì dunque all'istante, lasciando il cofanetto e promettendo di venire a portarne la chiave.

Dieci minuti dopo, e mentre la giovinetta, con tutto l'ardore della fanciullesca sua curiosità, volgeva e rivolgeva il portentoso cofanetto, entrò Bijou a recarle la chiave, che Miko-Miko erasi accontentato mandare per mezzo d'uno schiavo.

Poco caleva a Sara del modo onde riceveva la chiave, purchè potesse averla; epperò la prese dalle mani di Bijou, che ritirossi frettoloso per andar a chiudere tutte le imposte della casa minacciata dall'imminente bufera.

Rimasta sola, la giovanetta affrettossi a schiudere

(*) *Ormeggi* o *provesi*, sono quelle corde o cavi che servono a tener obbligato un bastimento al luogo.

il cofanetto, il quale, come già sappiamo, non conteneva che un viglietto non suggellato, e piegato soltanto in quattro.

Giorgio aveva preveduto tutto, tutto calcolato.

Conveniva che Sara fosse sola nel momento in cui troverebbe la lettera, e che questa fosse bell'e aperta perchè la fanciulla non potesse rimandarla dicendo di non averla letta.

Epperò, vedendosi sola, esitò qualche tempo, ma indovinando da qual parte provenisse il viglietto, spinta dalla curiosità, dall'amore da que' mille sentimenti infine che s'agitano nel cuore delle fanciulle, resistere non potè al desiderio di esaminare quel che Giorgio le scriveva, e tutta commossa e vergognosa, preso il viglietto, lo spiegò e lesse quanto segue:

« Sara,

« Non sarà duopo dirvi ch'io v'amo, voi lo sa-
« pete: il desiderio di tutta la mia vita fu di tro-
« vare una compagna come voi. Ora, hanvi nel mon-
« do di quelle posizioni straordinarie, e nella vita
« di que' momenti supremi, in cui tutte le conve-
« nienze sociali piegano al cospetto della terribile
« necessità.

« Sara, mi amate?

« Ponderate che cosa sarà la vostra futura vita
« insieme al signor di Malmedie; ponderate che cosa
« sarà la vostra esistenza con me.

« Con lui, la stima universale.

« Con me, l'onta d'un pregiudizio.

« Però io v'amo, ve lo ripeto, più che niun
« uomo al mondo v'avrà amato, nè mai potrà
« amarvi.

« So che il signor di Malmedie cerca affrettare
« il momento di divenire vostro sposo; non v'ha
« perciò tempo da perdere; voi siete libera, Sara,

« ponetevi la mano sul cuore, e decidete tra me
« ed Enrico.

« Sacra mi sarà la vostra risposta quanto un or-
« dine di mia madre. Questa sera, a dieci ore, io
« mi troverò al padiglione per riceverla.

« Giorgio. »

Sara guardossi intorno sbigottita. Parevale che girando intorno gli sguardi, le si parasse Giorgio alla vista.

In quel mentre la porta s'aprì, e invece di Giorgio scòrse comparire Enrico; Sara celò in seno la lettera.

Enrico aveva in generale, come abbiamo veduto, pessime inspirazioni riguardo alla cugina, e quella volta non fu più fortunato del consueto. Il momento di presentarsi alla fanciulla era scelto malissimo, preoccupata com'ella si trovava d'un altro.

— Scusate, amabile Sara, disse Enrico, s'io mi presento a voi senza farmi annunciare; ma al punto in cui siamo, e fra persone che entro quindici giorni saranno marito e moglie, sembrami, checchè voi ne diciate, sieno permesse siffatte licenze. D'altra parte, venni per dirvi che se voi avete di fuori qualche bel fiore che vi prema, non fareste male a ritirarlo.

— E perchè? chiese Sara.

— Non vedete che è imminente una bufera, e che tanto pe' fiori quanto per le persone sarà meglio trovarsi al coperto stanotte, che al di fuori?

— Oh! Dio mio, sclamò Sara pensando a Giorgio, sarebbevi mai qualche pericolo?

— Per noi che abbiamo casa solida, no, disse, Enrico, ma pei poveri diavoli che dimorano in tuguri, o che si troveranno sulle strade, sì, e confesso che non vorrei trovarmi al loro posto.

— Lo credete, Enrico?

— Se lo credo, per bacco! Attenta, non udite?

— Che cosa?

— I filao (*) del giardino della Compagnia.

— Sì, sì. Gemono, ed è segno di tempesta, n'è vero?

— E guardate come s'oscura il cielo. Ve lo ripeto, o Sara, se avete qualche fiore da ritirare, non c'è tempo da perdere; io vo a rinchiudere i miei cani.

Ed Enrico escì per mettere la sua muta al coperto della procella.

Infatti, facevasi notte con insolita rapidità: il cielo coprivasi d'un nembo di nere nuvole; di tratto in tratto irrompevano violenti soffi di vento a scuotere la casa, indi ogni cosa tornava in calma, ma era quella calma opprimente, simile all'angonia della natura agli estremi. Sara guardò nella corte, e vide le piante di mangifere che fremevano quasi fossero dotate di sentimento e presentito avessero la lotta che stava per aver luogo tra il vento, la terra ed il cielo, mentre i lillà della China tristamente chinavano al suolo i loro fiori. A tal vista la fanciulla si sentì assalita da profondo terrore, e giungendo le mani, mormorò:

— Dio mio, Signore! proteggetelo.

In quel punto udì la voce dello zio che la chiamava, ed aprì la porta.

— Sara, disse Malmedie, Sara, vieni qua, figliuola mia: non saresti abbastanza sicura nel padiglione.

— Eccomi, o zio, rispose la giovinetta chiudendo la porta e traendone a sè la chiave, per tema che qualcuno non vi entrasse nella di lei assenza.

Ma invece di unirsi ad Enrico ed a suo padre,

(*) Alberi delle colonie che suppliscono ai nostri cipressi sovra le tombe; son detti anche *casuarina*. Il legno n'è assai duro, e serve pei selvaggi a far utensili ed armi. Il nome botanico di questo genere di piante deriva da *casoar*, perchè i rami somigliano alle piume di codesti uccelli.

Sara entrò nella propria camera, dove brevi momenti dopo, essendo Malmedie andato a vedere ciò ch'ella vi facesse, la trovò ginocchioni davanti ad un crocifisso appiè del letto.

— Che cosa fai qui, le disse, invece di venire con noi a bere il tè?

— Caro zio, rispose Sara, prego pe'viaggiatori.

— Per bacco! proseguì Malmedie; son certo che in tutta l'isola non vi sarà neppur un uomo tanto pazzo da mettersi in istrada con questo tempo.

— Dio v'ascolti, o zio! soggiunse la fanciulla, e proseguì la preghiera.

Infatti, non v'era più alcun dubbio, e l'avvenimento che Jacopo aveva predetto col penetrante suo sguardo di marinaio, stava per avverarsi: uno di que'tremendi turbini che sono il terrore delle colonie minacciava l'isola di Francia; la notte, come abbiam detto, era scesa con incredibile celerità; ma i lampi succedevansi sì rapidamente e con tale bagliore, che quel tenebrio pareva quasi surrogato da una luce azzurrognola e livida che impartiva a tutti gli oggetti la tinta cadaverica dei mondi morti che Byron fa visitare al suo eroe sotto la scorta di Satana. Ogni breve intervallo in cui i quasi incessanti lampi cedevano alle tenebre l'impero sulla terra, era occupato da orrendi scrosci di tuono che cominciavano dietro i monti, sembravano travolversi giù pei loro declivi, e scorrendo al di sopra della città, andavano a perdersi nelle profondità dell'orizzonte. Indi, violentissimi buffi di vento tenevano dietro al fulmine transitante e si susseguivano a loro volta, torcendo come ramoscelli di salice gli alberi più vigorosi, che rialzavano lentamente le cime agitate per piegarsi, dolersi e gemere sotto qualche nuovo soffio sempre più impetuoso del precedente.

Ma era nell'interno dell'isola, e nel quartiere di Moka in particolare e nelle pianure Williams, che il turbine, quasi baldo di sua libertà, scatenava con

maggior furia la sua possa. Pietro Munier perciò era doppiamente intimorito vedendo Jacopo partito e Giorgio prossimo a partire; ma, sempre debole dinanzi a qualunque forza morale, il povero padre cedè, e pur fremendo ai muggiti del vento, impallidendo agli scrosci del fulmine, rabbrividendo ad ogni baleno, non ardiva esternar la brama di trattenersi Giorgio vicino. Quanto al giovane, avrebbesi detto che imbaldanziva quanto più ogni istante l'avvicinava al pericolo; tutt'all'opposto del padre, ad ogni minaccevol rimbombo di tuono alzava il capo, ad ogni scrosciar di folgore sorrideva; egli, che fin allora aveva avuto parte in tutte le lotte umane, pareva che ardesse, come don Giovanni, di pugnare con Dio.

Epperò, quando giunse l'ora della partenza, colla inflessibilità di risoluzione, carattere distintivo non diremo già dell'educazione da lui ricevuta, ma ch'egli stesso s'era data, Giorgio s'accostò al padre, gli stese la mano, e fingendo non comprendere il tremito di quella del vecchio, escì col passo sicuro ed il volto calmo, con cui sarebbe uscito nelle circostanze ordinarie della vita. Alla porta trovò Alì, il quale, colla tenacità dell'obbedienza orientale, teneva il morso al sellato Antrim. Quasi riconosciuto avesse il sibilo del *simoon* (*) od i ruggiti del *camsin* (**), il figlio del deserto s'impennava nitrendo; ma, alla nota voce del cavaliere, parve calmarsi, e si volse dalla sua parte con occhio acceso e nari fumanti. Giorgio accarezzollo alquanto, dicendogli alcune parole arabe; poscia, colla leggerezza d'un consumato scudie-

(*) Vento infocato che spira nei deserti africani, e specialmente in quello di Sahara.

(**) *Camsin*. Così si appella un vento micidialissimo che spira in Egitto. È così detto perchè *khamsin* significa *cinquanta*, e questo vento non soffia se non nei cinquanta giorni che precedono l'equinozio di primavera; generalmente non dura più di tre giorni. È sinonimo di *simoon*, cambiando soltanto nome secondo le varie regioni ove soffia.

ro, balzò in arcioni senza aiuto della staffa. Nel momento stesso Alì abbandonò il freno, e Antrim partì celere qual lampo, senza che Giorgio avesse potuto salutar il padre, il quale, onde separarsi il più tardi possibile dal dilettissimo figliuolo, aperta la porta, lo seguì cogli occhi finchè questi disparve in capo al viale che guidava all'abitazione.

Era del resto mirabile a vedersi quell'uomo trasportato da una corsa veloce non meno del turbine fra cui trascorreva, superando lo spazio, pari a Fausto quando si restituiva a Broken sull'infernale corsiero. Intorno a lui regnava il massimo disordine e scompiglio. Non si udiva che lo scroscio delle piante schiantate dalle possenti ali del turbine. Le canne di zuccaro, le piante di manioca divelte dalle radici attraversavano l'aere, simili a penne travolte dal vento. Uccelli côlti a mezzo del sonno, e trasportati da un volo che più non potevano dirigere, passavano d'ogni parte accanto a Giorgio, emettendo acute strida, mentre tratto tratto qualche cervo atterrito varcava la via colla rapidità d'una freccia. Il giovane allora era felice, poichè sentiva il cuore gonfiarsi d'orgoglio; egli solo stava tranquillo in mezzo all'universale scompiglio, e quando tutto piegava o si spezzava a lui d'intorno, ei solo proseguiva il suo cammino verso la meta prefissagli dalla propria volontà, senza che nulla potesse farlo deviare dalla via battuta o distrarlo dal suo proposito.

Andò così per un'ora o poco più, saltando i tronchi degli alberi divelti, i rigagnoli divenuti torrenti, i massi sradicati e precipitanti dall'alto de'monti; poscia gli apparve il mare tutto sconvolto, verdastro, schiumoso, romoreggiante, il quale con orrendo frastuono veniva a frangersi sulla riva, come se la mano dell'Onnipossente più non reggesse a trattenerlo; quando fu giunto appiè del colle dei Segnali, ne girò le falde, sempre travolto dalla fantastica corsa del destriero, attraversò il ponte comune, piegò a

destra nella via della Costa d'Oro, procedè dietro le mura del quartiere, e attraversando il baluardo, per la via della Rampa scese nel giardino della Compagnia; di là risalendo per la città deserta, in mezzo ai rottami dei camini rovesciati, de' muri crollanti, delle tegole strappate dalla possa del turbine e cascanti d'ogni parte, s'internò nella via della Commedia, volse precipitosamente a destra per quella del Governo, inoltrossi nell'angiporto situato rimpetto al teatro, scese da cavallo, schiuse il cancello che separava l'angiporto dal chiassuolo a filari d'alberi che dominava la casa di Malmedie, lo chiuse quindi dietro di sè, gettò la briglia al collo d'Antrim, che, non avendo più libera uscita, non poteva fuggire; indi lasciandosi scivolare sui tetti addossati al vicolo, e slanciandosi dai tetti a terra, si trovò nella legnaia sulla quale guardavano le finestre del padiglione poc'anzi descritto.

Infrattanto, Sara stava nella sua camera dando ascolto ai tremendi ruggiti del vento, segnandosi ad ogni lampo, pregando incessantemente, invocando la bufera, giacchè credeva che la tempesta fermerebbe Giorgio; poscia, scuotendosi d'improvviso, diceva fra sè, che quando un uomo par suo aveva promesso di fare una cosa, la farebbe, dovesse crollargli addosso il mondo intero; allora supplicava Dio di calmare il vento e spegnere il baleno; le pareva vedere il giovane fiaccato da un albero, schiacciato da qualche sasso, precipitato nel fondo di qualche torrente, e capiva allora, atterrita, quanto rapido ascendente il suo salvatore avesse preso su lei; sentiva che ogni resistenza a quell'attrazione era inutile, che ogni lotta infine era vana contro tale amore, nato da poco tempo e già sì possente, che il povero suo cuore non poteva che dolersi e gemere, confessandosi vinto senza aver neppur tentato di combattere.

Man mano che l'ora inoltrava, l'agitazione di

Sara facevasi vie più forte. Cogli occhi fissi sul pendolo, seguiva il movimento della lancetta, e una voce interna le susurrava che a ciascun secondo da quella segnato, Giorgio ognor più andavasi accostando. L'indice segnò successivamente nove ore, nove e mezzo, nove e tre quarti, e il turbine, lungi dal calmarsi, proseguiva con maggior violenza. La casa tremava fin dalle fondamenta, e ad ogni istante avrebbesi detto che il vento che la scuoteva, fosse per isvellerla dalla base. Di tratto in tratto, frammezzo allo scricchiolare dei filao, fra mezzo alle grida dei negri, le capanne de' quali, meno solide delle case dei bianchi, venivano squassate e rovinavano ad ogni impeto dell'uragano, come al soffio del ragazzo cade il castello di carte da lui innalzato, udivasi echeggiare, rispondendo al tuono, la lugubre chiamata di qualche nave in pericolo invocante soccorso, nella piena certezza che niun essere umano poteva recargliene.

Infine, fra tutti que' diversi frastuoni, echi della devastazione, parve a Sara di udire il nitrito d'un cavallo.

La giovanetta allora balzò in piedi: la sua risoluzione era presa. L'uomo che in mezzo a tanti pericoli, quando i più coraggiosi tremavano nelle loro case, veniva da lei, attraversando le selve sradicate, i torrenti rigonfi, i precipizi spalancati, e ciò per venirle a dire: « Io v'amo, o Sara! e voi mi amate? » quell'uomo era veramente degno di lei. E se il giovane aveva ciò fatto, egli che, salvata avendole la vita, a sua volta esponeva la propria per lei, in tal caso ella apparteneva a Giorgio, siccome Giorgio a lei. Non era più una risoluzione dettatale dal libero suo arbitrio, ma una mano divina che la costringeva a chinar la cervice, senza ch'ella potesse opporsi, ad un destino già prefisso: non decideva più ella stessa della sua sorte, ma passivamente obbediva alla fatalità.

Allora, colla decisione imposta dalle gravi circo-

stanze, Sara escì di camera, giunse all'estremità del corritoio, scese per la scaletta da noi indicata, e che sembrava tremarle sotto i piedi, trovossi in un angolo del cortile quadrato; inoltrò, urtando nei rottami ad ogni passo, appoggiandosi, per non essere rovesciata dal vento, al muro del padiglione, e giunse alla porta; mentre stava per mettere la mano sulla chiave, strisciò un lampo, mostrandole le sue mangifere contorte, i lillà abbattuti, i fiori divelti; e solo allora potè farsi un' idea della tremenda convulsione che agitava la natura. Allora pensò che forse andava ad aspettare invano, e che Giorgio non verrebbe, non già perchè avesse paura, ma perchè era morto; davanti a quel pensiero tutto scomparve, e la fanciulla entrò precipitosamente nel padiglione.

— Grazie, Sara, disse una voce che la scosse fin nel fondo dell'anima; grazie! Oh! non m'era ingannato: voi m'amate, Sara; oh! siate cento volte benedetta!

E nel tempo stesso la giovinetta sentiva una mano prendere la sua, un cuore battere contro il di lei cuore, un alito confondersi al suo. Una sensazione ignota, rapida, divoratrice, le percorse tutte le membra; ansante, smarrita, piegando sulla persona, come un fiore piega sullo stelo, si chinò sulla spalla di Giorgio, avendo esaurito, nella lotta che da due ore sosteneva, ogni forza dello spirito, e solo serbando quella di mormorare:

— Giorgio, Giorgio, abbiate pietà di me!

Il giovane comprese quell'invocazione della debolezza alla forza, del pudore della fanciulla alla lealtà dell'amante; ei forse era venuto con altro scopo, ma sentì da quell'istante che Sara gli apparteneva; che ciò ch'egli avrebbe divelto dal serto della vergine, sarebbe mancato alla ghirlanda della sposa, e benchè delirante ei pure d'amore, d'accese voglie, di felicità, accontentossi di trarla appo la finestra per considerarla alla luce dei baleni, e chi-

nando il suo sul capo della giovine e pavida creola:

— Siete mia, o Sara, n'è vero? disse; mia per tutta la vita!

— Oh! sì, sì, per sempre! mormorò la fanciulla.

— Nulla ci potrà mai più dividere, fuorchè la morte!

— Nulla, tranne la morte!

— Lo giurate, Sara?

— Per mia madre, o Giorgio!

— Bene! disse il giovane rabbrividendo a un tempo di felicità e d'orgoglio. Da questo punto voi siete mia moglie, o Sara; guai a chi tenterà disputarvi a me.

A tali parole, Giorgio poggiò le sue sulle labbra della fanciulla, e temendo senza dubbio di non essere più padrone di sè stesso davanti a tanto amore, a tanta gioventù ed avvenenza, slanciossi nel vicino gabinetto, la finestra del quale, al pari di quella del padiglione, guardava sulla legnaia, e scomparve.

In quel punto, un colpo di tuono rimbombò sì tremendo che Sara cadde ginocchioni. Quasi nello stesso istante la porta s'aprì, ed entrarono il signor di Malmedie ed Enrico.

# VII

## LA DOMANDA DI MATRIMONIO.

Nel corso della notte l'uragano cessò, ma soltanto alla domane poteronsi valutare i guasti da esso cagionati.

Gran parte dei bastimenti ancorati nel porto avevano sofferto considerabili avarie; molti, gettati gli uni contro gli altri, eransi a vicenda sfracellati, e la maggior parte disalberati e rasi come pontoni; due o tre, trascinando le áncore, avevano arenato sull'isola dei Tonnelieri. Uno finalmente, rovesciato e sommerso nel porto da un colpo di vento, era perito coll'equipaggio, non essendosi potuto recargli soccorso.

A terra, la devastazione non fu minore. Poche case di Porto Luigi avevano resistito al terribile cataclisma; quasi tutte quelle coperte di tavole, di ardesie, di tegole, di rame o di latta erano state danneggiate e scoperchiate dei tetti, ed enormi screpolature ne solcavano le pareti. Quelle sole che terminavano con *argamasse*, cioè con terrazzi all'indiana, apparvero totalmente incolumi. Al mattino perciò le vie erano tutte sparse di rottami, ed alcuni edifizi non reggevano più sulle fondamenta, che a mezzo di numerosi puntelli. I palchi eretti nel Campo di Marte per la corsa giacevano rovesciati. Due cannoni di grosso calibro, piantati in batteria nei dintorni del Gran Fiume, e smossi dal turbine, si trovarono alla mattina in senso opposto a quello in cui furono lasciati la sera.

L'interno dell'isola presentava non meno deplorabile aspetto. Quanto rimaneva ancora del raccolto

(che fortunatamente era già quasi fatto) trovossi svelto da terra; in molti luoghi iugeri intieri di bosco offrivano l'aspetto di biade squassate dalla grandine. Quasi nessun albero isolato aveva potuto resistere alla furia dell'uragano, ed i tamarindi stessi, questi alberi flessibili per eccellenza, giacevano spezzati, il che fino allora erasi riguardato come impossibile.

La casa di Malmedie, una delle più alte di Porto Luigi, aveva sofferto moltissimo. Fuvvi anzi un momento in cui le scosse durarono sì violenti che Malmedie e suo figlio avevano deciso d'andar a cercare un rifugio nel padiglione, il quale, costrutto tutto di pietra, ad un sol piano, e protetto dal terrazzo, offriva evidentemente minor presa al vento. Enrico dunque corse dalla cugina, ma trovata vuota la camera, suppose che, al pari di lui e del padre, Sara, impaurita dall'imperversar del temporale, avesse pensato a rifugiarsi nel padiglione. Vi scesero tosto, e ve la trovarono difatti. La sua presenza colà non aveva nulla di straordinario, nè poteva eccitar sospetti, ed il di lei terrore non abbisognava di scusa. Laonde ne risultò che nè il padre nè il figlio sospettarono per nulla del motivo che aveva fatto uscire Sara dalla propria stanza, e attribuironlo ad un sentimento di paura di cui essi medesimi non andavano esenti.

Sull'albeggiare, come fu detto, cessò il temporale. Ma, benchè nessuno avesse dormito la notte, non osarono abbandonarsi ancora al riposo, e tutti occuparonsi a verificare la porzione di perdite personali cui dovevano soggiacere. Dal canto suo, il nuovo governatore percorse dal mattino le vie della città, mettendo la guarnigione a richiesta degli abitanti, e ne seguì che, alla sera stessa, buona parte dei vestigi della catastrofe era già scomparsa.

D'altronde, convien dirlo, ognuno, a sua volta, affannavasi a tutto potere onde restituire a Porto

Luigi l'aspetto che aveva il giorno innanzi. Era prossima la festa dello *Yamsé*, una delle maggiori solennità dell'isola; ora, siccome quella festa, il nome della quale è probabilmente sconosciuto in Europa, coincide intimamente cogli avvenimenti di questa storia, chiediam licenza ai nostri lettori di spendere su di lei alcune parole preparatorie che ci riescono indispensabili.

È noto che la grande famiglia maomettana è divisa in due sette, diverse non solo, ma ben anco nemiche, la sonnita e la siita. La prima, alla quale appartengono le popolazioni arabe e turche, riconosce Abu-Beker, Omar e Osmano pei legittimi successori di Maometto; l'altra, di cui sono seguaci i Persiani e i Musulmani indiani, considera i tre califfi quali usurpatori, e pretende che il solo Alì, genero e ministro del profeta, avesse diritto alla sua eredità politica e religiosa. Nel corso delle lunghe guerre promosse dai pretendenti, Hossein, figlio d'Alì, fu sorpreso vicino alla città Kerbela da una torma di soldati spediti da Omar ad inseguirlo, ed il giovane principe e sessanta de' suoi parenti che l'accompagnavano, caddero trucidati dopo eroica difesa.

È l'anniversario di quel nefasto avvenimento che tutti gli anni, con festa solenne, celebrano gli Indiani maomettani; questa festa è nominata *Yamsé*, per corruzione del grido di: Ya Hossein! o Hossein! che i Persiani ripetono in coro. Essi hanno del resto travisata la festa al pari del nome, frammischiandovi usanze del paese natio e cerimonie dell'antica loro religione.

Ora, era il prossimo lunedì, giorno della luna piena, che i Lascari, i quali all'isola di Francia rappresentano i siiti indiani, dovevano, secondo l'uso loro, celebrare lo Yamsé e dare alla colonia lo spettacolo di quella strana cerimonia, aspettata quell'anno con molta maggior ansietà dei precedenti.

A vero dire, un'insolita circostanza doveva ren-

dere la festa assai più splendida che mai non fosse stata; i Lascari sono divisi in due schiere, i Lascari di mare e quelli di terra, che si riconoscono, quelli di mare alle loro vesti verdi, e quelli di terra alle vesti bianche. Ogni compagnia celebra d'ordinario a sua volta la festa col maggiore sfarzo possibile, cercando eclissare la rivale: da ciò nasce una gara che va a finire in dispute, e le dispute degenerano poi in risse: i Lascari di mare, più poveri, ma più forti di quelli di terra, si vendicano non di rado a bastonate, e qualche volta anche a sciabolate, della superiorità finanziaria degli avversari, obbligando così la polizia ad interporsi onde impedire una zuffa mortale.

Quell'anno però, mercè l'attiva intromessione d'un ignoto mediatore, animato senza dubbio da zelo religioso, le due compagnie avevano rinunciato alle reciproche gelosie, riunendosi per non costituirne che una sola; perciò, come abbiam detto, erasi sparsa voce dappertutto che la solennità sarebbe insieme più pacifica e più splendida degli anni precedenti.

Di leggieri comprenderanno i lettori, quanto, in una località che conta sì poche distrazioni come l'isola di Francia, quella festa, di grand'interesse anche per chi la vide da fanciullo, venisse impazientemente aspettata.

Dessa è tre mesi prima l'argomento di tutti i discorsi, non parlandosi se non del *guhn*, che dev'essere il principale ornamento della festa. Ora, dopo aver narrato ciò che è la festa, descriviamo che cosa sia il *guhn*.

Il *guhn* è una specie di pagode di bambù, alta pel solito tre piani, sovrapposti l'un all'altro, che vanno sempre più ristringendosi, e coperta di carta d'ogni colore: ciascun piano è costrutto in una capanna speciale, quadrata com'esso, di cui si sfonda uno dei quattro lati per farnelo uscire; si trasportano poscia i tre piani in un quarto casotto, l'al-

tezza del quale permette di sovrapporli l'uno all'altro. Vengono poi solidamente legati fra loro, e si dà l'ultima mano all'assieme ed alle particolarità; onde giungere ad un risultato degno dell'oggetto che si proposero, i Lascari cercano talvolta quattro mesi prima per tutta la colonia i più abili operai: Indiani, Chinesi, negri liberi e schiavi sono messi a contribuzione. Però, invece di pagar la giornata a quest'ultimi, la si paga ai rispettivi padroni.

Framezzo alle singole perdite di cui ciascuno aveva a lagnarsi, fu adunque una vera gioia il sapere che il casotto ove giaceva il guhn (giunto ormai al suo compimento), situato in una profonda gola del monte del Pollice, era sfuggito incolume all'universale distruzione. Nulla sarebbe mancato perciò quell'anno alla festa cui il governatore, in segno di felice arrivo, aveva aggiunto le corse delle quali egli, nell'aristocratica di lui munificenza, riserbavasi di distribuire i premii, a condizione però che i proprietari dei corsieri cavalcassero in persona, come è l'uso dei gentiluomini *readers* d'Inghilterra.

Come sarà facile comprendere, ogni cosa concorreva acciocchè il piacere che ciascuno ripromettevasi, cancellasse il danno testè sofferto. Di tal modo, due giorni dopo l'uragano, i preparativi della festa servirono a far isparire del tutto le preoccupazioni della catastrofe.

Sara sola, contro il solito, assorta com'era in pensieri ignoti a chi le stava vicino, sembrava non prendere alcun interesse ad una solennità la quale, negli anni precedenti, aveva sommamente preoccupata la sua civetteria. Difatti, l'aristocrazia tutta dell'isola di Francia soleva assistere alle corse non meno che allo *yamsè*, sia nelle tribune appositamente erette, sia in cocchi scoperti: tanto nell'uno quanto nell'altro caso, era un'occasione per le belle creole di Porto Luigi di sfoggiare la loro sfarzosa eleganza. Parve perciò giustissimo di maravigliarsi

perchè Sara, sulla quale l'annunzio d'un ballo o di qualunque altro spettacolo, produceva d'ordinario grande impressione, se ne stesse quella volta estranea a quanto accadeva. Anche mamma Enrichetta, l'educatrice della fanciulla, la quale leggeva in fondo alla di lei anima come attraverso al più nitido cristallo, non ne comprendeva nulla, ed era tutta sovrappensieri.

Affrettiamoci a soggiungere che mamma Enrichetta di cui, in mezzo ai gravi avvenimenti testè narrati, non ebbimo occasione di annunciare il reingresso a Porto Luigi, era stata colta da tale spavento nella notte dell'uragano, che, sebbene ancora trangosciata dalla precedente emozione, volle partire dal fiume Nero tosto cessato il vento, giungendo nel medesimo giorno a Porto Luigi; essa dunque fin dall'antivigilia si trovò unita all'allieva, l'insolita agitazione della quale, come più sopra accennammo, cominciava ad inquietarla moltissimo.

Fatto sta che da tre giorni era accaduto un totale cangiamento nella vita della fanciulla, da quando, per la prima volta, aveva veduto Giorgio; l'imagine, il portamento e il suono perfino della voce del bel giovane, eranle rimasti impressi nell'animo; allora, e con involontario sospiro, aveva a più riprese pensato al futuro di lei matrimonio con Enrico, matrimonio al quale da dieci anni aveva tacitamente acconsentito, non avendo mai lasciato sospettare che potessero nascere circostanze, le quali di quel connubio formerebbero un obbligo impossibile a compiere. Ma già, sin dal giorno del convito in casa del governatore, ella sentì che lo sposare il cugino, era un condannarsi ad eterno infortunio. Finalmente, come vedemmo, giunse il momento in cui questo timore non solo avverossi, ma aveva inoltre solennemente promesso a Giorgio di non appartenere ad altri fuorchè a lui. Ora, il lettore converrà esser questa una situazione che doveva dar molto da pensare ad una

giovanetta di sedici anni, e serviva a farle apparire sotto un punto di vista meno importante di quello non avesse ancor fatto, le feste tutte e quei piaceri che fin allora eranle parsi i più importanti avvenimenti della vita.

Per il che da cinque o sei giorni i signori di Malmedie non andavano esenti da qualche agitazione: il rifiuto di Sara di danzare con altri dacchè non poteva danzare con Giorgio; la di lei partenza dalla festa, quando cominciava ad aprirsi, ella che di consueto se ne accommiatava per l'ultima; l'ostinato suo silenzio ogni qual volta il cugino o lo zio volevano discorrerle delle future nozze, ciò tutto non pareva loro naturale; cosicchè avevano amendue deciso che i preparativi del connubio farebbersi senza parlarne ulteriormente a Sara, e che quando ogni cosa fosse in pronto, l'avrebbero allora soltanto avvertita. La cosa era tanto più semplice in quanto che non erasi mai fissata un' epoca a tale unione, e Sara, compiuti avendo i sedici anni, giungeva appunto all'età di soddisfare alle mire che Malmedie aveva sempre su lei formate.

Codeste preoccupazioni particolari costituivano una preoccupazione generale che da tre o quattro giorni gettava non poca freddezza e imbarazzo nelle riunioni dei diversi personaggi abitanti la casa di Malmedie. Cotali riunioni avevano luogo solitamente quattro volte al giorno: il mattino, all' ora della colazione; alle due, cioè all'ora del pranzo; alle cinque, all' ora del tè; ed alle nove, cioè all' ora della cena.

Da tre giorni, Sara aveva chiesto ed ottenuto di far colazione nella propria stanza. Era sempre qualche istante d' imbarazzo e di noia risparmiato, ma rimanevano tuttavia tre riunioni ch'ella non poteva evitare se non col pretesto d' indisposizione. Ma siccome tale pretesto non poteva prorogarsi a lungo, la fanciulla prese il suo partito, e scese alle solite ore.

Due giorni dopo l'accaduto, Sara verso le cinque stava dunque nella gran sala di famiglia, occupandosi vicino alla finestra a lavorare ad un ricamo che le concedeva di non alzare gli occhi, mentre mamma Enrichetta faceva il tè con tutta l'attenzione che le dame inglesi sogliono porre a codesta importante operazione, ed i signori di Malmedie, in piedi davanti al camino, discorrevano a voce sommessa, quando d'improvviso spalancossi la porta, e Bijou annunziò lord William Murrey e Giorgio Munier.

Al doppio annunzio, ciascuno degli astanti, come di leggeri si comprenderà, fu scosso da diverse sensazioni. I due Malmedie, credendo non aver udito bene, fecero ripetere i nomi pur allora pronunciati; Sara chinò, arrossendo, gli occhi sul lavoro, e mamma Enrichetta, la quale aveva aperta la chiavetta del vaso da tè, rimase siffattamente interdetta, che, occupata a guardare l'un dopo l'altro i signori di Malmedie, Sara e Bijou, lasciò traboccare l'acqua bollente, che cominciò a scorrere dal vaso sul tavolo, e dal tavolo in terra.

Bijou ripetè i due nomi accompagnandoli del sorriso più dolce che potè richiamar sul labbro.

Malmedie e suo figlio guardaronsi con crescente stupore; poscia, sentendo essere d'uopo venirne ad una conclusione:

— Introduceteli, disse Malmedie.

Lord Murrey e Giorgio entrarono.

Erano ambedue vestiti di nero, il che indicava una visita di etichetta.

Malmedie mosse loro qualche passo incontro, mentre Sara alzavasi arrossendo, e, dopo timida riverenza, tornava a sedere, o meglio a ricadere sulla scranna, e mamma Enrichetta, rinvenendo dalla storditaggine commessa per lo stupore, prestamente richiudeva la chiavetta del vaso.

Bijou, ad un cenno del padrone, accostò due sedie, ma Giorgio inchinossi facendo segno essere inutile, e che rimarrebbe in piedi.

— Signore, disse il governatore volgendosi a Malmedie, il signor Giorgio Munier, che qui vedete, venne a pregarmi d'accompagnarlo in casa vostra, ed appoggiare, colla mia presenza, una domanda ch'egli vorrebbe volgervi. Siccome sarebbe mio sommo desiderio che la sua domanda venisse esaudita, non ho creduto dovermi ricusare a tale inchiesta, la quale d'altra parte mi valse l'onore di rivedervi.

Il governatore inchinossi, ed i due uomini vi corrisposero.

— Il signor Giorgio Munier può far caso su di noi, tanto più ch'egli s'è già meritata la nostra gratitudine, rispose Malmedie padre, e spero sarà di nostra grande soddisfazione potergli essere utili in qualche cosa.

— Se, o signore, volete con ciò far allusione, rispose Giorgio, alla fortuna ch'ebbi di salvare la signorina da imminente pericolo, permettetemi di affermarvi, che tutta la gratitudine la debbo a Dio, il quale colà mi trasse per fare appunto quanto un altro avrebbe fatto al mio posto. D'altronde, aggiunse Giorgio sorridendo, vedrete, o signore, che la mia condotta in quell'occasione non era scevra d'egoismo.

— Scusate, signore, ma io non v'intendo, disse Enrico.

— Siate tranquillo, ripigliò il giovane, la vostra esitazione non durerà molto, e mi spiegherò chiaramente.

— Vi ascoltiamo, signore.

— Deggio ritirarmi, zio? chiese Sara.

— Se osassi sperare, disse Giorgio volgendosi alquanto verso la fanciulla ed inchinandosi, che un desiderio emesso da me eserciti qualche influenza su voi, o signora, vi supplicherei invece di fermarvi.

Sara tornò a sedere. V'ebbe qualche istante di silenzio; quindi Malmedie accennò che aspettava.

— Signore, proseguì Giorgio con voce affatto calma, voi mi conoscete, conoscete la mia famiglia, le mie sostanze. A quest' ora posseggo due milioni. Scusatemi se mi dilungo in simili particolarità, ma le ritengo indispensabili.

— Nondimeno, o signore, soggiunse Enrico, confesso che inutilmente cerco in che cosa possano interessarci.

— Ed è appunto per ciò ch' io non volgo la parola a voi, disse Giorgio serbando la stessa calma nel portamento e nella voce, mentre Enrico mostrava visibile impazienza, sibbene al vostro signor padre.

— Permettetemi di dirvi, o signore, che io non comprendo neppure qual bisogno abbia mio padre di siffatte comunicazioni.

— Or ora lo saprete, rispose il giovine Munier con freddezza. Poscia, guardando fissamente Malmedie: Io vengo, continuò, a chiedervi la mano di madamigella Sara.

— E per chi? domandò Malmedie.

— Per me, signore, rispose Giorgio.

— Per voi? proruppe Enrico facendo un moto che venne tosto represso dallo sguardo fulmineo del mulatto.

Sara impallidì.

— Per voi? chiese Malmedie.

— Per me, o signore, ripigliò il giovine inchinandosi.

— Ma, sclamò Malmedie, sapete pure che mia nipote è destinata a mio figlio.

— Da chi, signore? chiese a sua volta il giovine mulatto.

— Da chi, da chi?! eh, perdio! da me, rispose Malmedie.

— Mi permetterò farvi osservare, riprese Giorgio, che madamigella Sara non è vostra figlia, ma soltanto vostra nipote, donde risulta ch' essa vi è sol debitrice d' un' obbedienza relativa.

— Ma, signore, codesta discussione sembrami singolarissima.

— Perdonate, disse Giorgio, ma ell'è invece al tutto naturale; io amo la signora Sara; mi credo chiamato a farla felice, e perciò obbedisco e al desiderio del mio cuore, e ad un dovere di coscienza.

— Mia cugina però non vi ama, sclamò Enrico, lasciandosi trasportare dal suo impeto naturale.

— V'ingannate, rispose Giorgio; anzi io sono autorizzato da madamigella a dirvi ch'ella mi ama.

— Lei, lei? gridò Malmedie; è impossibile.

— V'ingannate, caro zio, disse Sara alzandosi in quel punto; questo signore ha detto nuda e schietta la verità.

— Come, cugina, voi osate?... sclamò Enrico, lanciandosi vêr la fanciulla, e facendo un gesto di minaccia.

Giorgio fe'un moto, ma il governatore lo trattenne.

— Oso ripetere, proseguì Sara, rispondendo con uno sguardo di supremo disprezzo al gesto del cugino, ciò che dissi al signor Giorgio. La vita che egli mi salvò gli appartiene, e non diverrò mai d'altri fuorchè di lui.

E a tali parole, con un gesto pieno di grazia insieme e dignità, con un gesto da regina, porse a Giorgio la mano, il quale la prese e vi depose un bacio.

— Ah! è troppo, sclamò Enrico alzando uno scudiscio che teneva in mano; ma lord Murrey, nel modo stesso che prima aveva trattenuto Giorgio, ora fermò Enrico.

Giorgio intanto accontentossi di scagliare un sorriso sdegnoso al figlio di Malmedie, ed accompagnando Sara fino alla porta, le s'inchinò un'altra volta. Sara corrispose al saluto, ed accennando ad Enrichetta di seguirla, escì con essa.

Il mulatto tornò.

— Voi avete veduto ciò ch'è occorso, signore,

disse allo zio di Sara. Ora non vi rimarrà più alcun dubbio sui sentimenti di madamigella di Malmedie a mio riguardo. Epperò oserei pregarvi una seconda volta di darmi risposta decisiva alla domanda ch'ebbi l'onore di volgervi.

— Una risposta, signore? sclamò Malmedie; una risposta! avreste l'audacia di sperare che io ve ne dia una diversa da quella che meritate?

— Io non v'impongo la risposta che dovete darmi, o signore; solamente, qualunque ella sia, vi prego di darmene una.

— Spero che altro non v'aspetterete se non un rifiuto, gridò Enrico.

— Io interrogo vostro padre, e non voi, rispose Giorgio; lasciate ch'egli mi risponda, e poi ragioneremo de' nostri affari.

— Ebbene, signore, disse Malmedie, sappiate ch'io ricuso positivamente.

— Benissimo, questa risposta me l'aspettava, ma il mio procedere verso di voi era voluto dalle convenienze, e lo adempii.

E Giorgio salutò il signor di Malmedie colla medesima pacatezza e disinvoltura come se nulla fosse accaduto fra loro; poscia, voltosi ad Enrico:

— Ora, o signore, gli disse, a noi due, se v'aggrada. Ecco la seconda volta, ricordatevelo bene, che voi alzate, a quattordici anni d'intervallo, la mano su di me. La prima volta, con una sciabola; — qui il giovane alzò i capelli, e mostrò col dito la cicatrice che gli solcava la fronte; — la seconda volta con questo scudiscio; e accennò lo scudiscio di Enrico.

— Or bene? disse Enrico.

— Ebbene! ripigliò Giorgio; vi chieggo ragione di questi due insulti. Voi siete coraggioso, il so, e spero risponderete da uomo all'appello ch'io fo al vostro valore.

— Mi garba assai, o signore, che conosciate la

mia bravura, benchè la vostra opinione mi riesca indifferente affatto, rispose Enrico sogghignando con ischerno, e dessa mi concede di rispondervi a mio bell'agio.

— E qual è codesta risposta, signore? chiese Giorgio.

— Eccola: che, cioè, la seconda vostra domanda è per lo meno impertinente quanto la prima. Io non mi batto con un mulatto.

Giorgio impallidì estremamente, ma pure un sorriso d'indefinibile espressione gli sfiorò le labbra.

— È l'ultima vostra parola? disse.

— Sì, signore, rispose Enrico.

— A maraviglia. Ora, so quanto mi tocca fare.

E salutando i signori di Malmedie, partì seguíto dal governatore.

— Ben ve lo aveva predetto, disse lord William al giovane quando furono alla porta.

— Non m'avevate però predetto nulla ch'io non sapessi già dapprima, milord, rispose Giorgio; ma io sono qui venuto a compiere un destino. È forza ch'io giunga alla meta. Mi resta da combattere un pregiudizio, e conviene o ch'ei mi schiacci, o ch'io lo spenga. Frattanto ricevete, o milord, i miei ringraziamenti.

Il giovane fe' un inchino, e stringendo la mano stesagli dal governatore, attraversò il giardino della Compagnia. Lord Murrey lo seguì degli occhi finchè potè vederlo, indi, quando fu scomparso alla svolta della via della Rampa:

— Ecco un uomo che corre alla sua perdita, disse scuotendo il capo; me ne duole, eravi alcun che di grande in quel cuore.

# VIII

## LE CORSE.

Le feste dello *yamsé* dovevano cominciare il sabato susseguente; e la città, per quel giorno, erasi data tanta cura onde distruggere sino gli ultimi vestigi dell'uragano, che non sarebbesi creduto che sei giorni prima fosse stata quasi vicina ad un totale esterminio.

Fin dal mattino, i Lascari di mare e i Lascari di terra, riuniti in un solo corpo, uscirono dal campo malabaro situato fuori della città tra il ruscello delle Pulzelle ed il rivo Fanfaron, e preceduti da una musica barbara consistente in tamburelli, flauti e chitarre, s'incamminarono verso Porto Luigi, per farvi ciò che si dice la questua; i due capi camminavano l'uno accanto all'altro, vestiti, secondo il partito che rappresentavano, l'uno d'un abito verde, l'altro d'un abito bianco, e recando ciascuno in mano una sciabola nuda, all'estremità della quale era infissa una malvarosa. Dietro ad essi procedevano due *mollah* (*), portando con ambe le mani un bacile pieno di zuccaro e coperto di foglie di rose della China; indi, dopo i *mollah* veniva in buon ordine la falange indiana.

La questua cominciò dalle prime case della città; poichè, senza dubbio per ispirito d'eguaglianza, i questuanti non disprezzavano i più meschini tuguri, l'offerta dei quali, come quella delle più doviziose case, è destinata a coprire parte delle enormi spese fatte da tutta la povera popolazione per rendere la

(*) Specie di prete maomettano.

cerimonia più solenne e decorosa ch'è possibile. Del resto, convien confessarlo, il modo di cercare de' questuanti ritrae molto dell'orgoglio orientale, e, lungi dall'essere basso e servile, dà a divedere alcun che di nobile e toccante. Appena i capi, davanti cui schiudonsi tutte le porte, hanno salutato i padroni della casa, chinando loro dinanzi la punta delle sciabole, il *mollah* s'avanza ed offre agli astanti zuccaro e foglie di rose. Infrattanto altri Indiani, incaricati dai capi, ricevono su alcuni bacili i doni che si vogliono fare, indi ognuno si ritira dicendo: *Salam.* Per tal modo sembra non ricevino una limosina, ma invitino ad una comunione simbolica le persone estranee al loro culto, dividendo con esse fraternamente le spese di questo e i doni della propria religione.

Nei tempi ordinarii la questua s'estende non solo, come fu detto, a tutte le case della città, ma benanco alle navi ancorate in porto, le quali entrano nelle attribuzioni dei Lascari di mare. Questa volta però, specialmente sull'ultimo punto, la questua non s'allargò molto, avendo la maggior parte de' bastimenti sofferto tanto dall'uragano, che i rispettivi capitani avevano più bisogno di soccorso di quello fossero disposti a darne.

Nel momento stesso però in cui i questuanti erano sul porto, una nave velettata fin dal mattino apparve tra il fortino Labourdonnaye e il forte Bianco, e s'inoltrò con bandiera olandese ed a gonfie vele, salutando a cannonate il forte, che gli rese cortesemente il saluto. Essa era di certo ancora a grande distanza dall'isola quando scatenossi il turbine, poichè non mancavale un solo attrezzo, nè un cordame, e inoltravasi graziosamente inclinata come se la mano di qualche dea del mare la sospingesse sulla superficie dell'acque. Da lungi, e col mezzo di cannocchiali, potevasi scorgere schierato sul ponte, in grande divisa del re Guglielmo, tutto l'equipaggio che, in abito

di battaglia, vale a dire nel suo costume di festa, pareva venisse espressamente ad assistere alla cerimonia. Epperò sarà facile indovinare che, grazie a quell'aspetto festoso e rallegrante, essa divenne d'un subito il punto di mira dei due capi. Appena ebbe gettata l'áncora, il capo dei Lascari di mare balzò in uno schifo, e, accompagnato da' portatori di bacile e da una dozzina de'suoi, si diresse verso il bastimento, il quale, veduto davvicino, non ismentiva per nulla la buona opinione ispirata a qualche distanza.

Difatti, se mai la pulizia olandese, tanto celebrata nelle quattro parti del mondo, aveva meritato un vero elogio, ciò doveva accadere alla vista di quella bella nave, che ne sembrava il tempio galleggiante; il suo ponte, lavato, ripulito, strofinato, poteva disputarla in eleganza col pavimento di mogano della più sfarzosa sala. I suoi ornati di rame splendevano come oro, e le scale, costrutte col più prezioso legno dell'India, sembravano d'ornamento piuttosto che oggetto d'usuale utilità. Le armi poi sarebbersi dette armi di lusso, acconce più ad un museo d'artiglieria che all'arsenale d'un vascello.

Il capitano Van den Broeck, così nomavasi il padrone del bel naviglio, parve, vedendo avanzare i Lascari, sapere di che trattavasi, poichè si mosse a ricevere il loro capo in cima alla scala, e quando ebbe seco lui scambiato alcune parole nel suo idioma, il che indicava non essere quella la prima volta che navigava nei mari dell'India, depose sul bacile che gli fu presentato, non una moneta d'oro, nè un rotolo di danaro, ma un bel diamantino del valore forse di cento luigi, scusandosi di non avere pel momento altra moneta, e pregando il capo dei Lascari di mare d'accontentarsi di quell'offerta, la quale oltrepassava tanto le previsioni dell'onesto settario d'Alì, e sì poco accordavasi colla solita parsimonia de' compatriotti di Giovanni Witt, che il

capo dei Lascari stette qualche istante senza osar prendere sul serio simile prodigalità, e non fu se non quando il capitano Van den Broeck l'ebbe assicurato almen tre o quattro volte che il diamante era proprio destinato alla banda siita, per la quale affermava sentire verace simpatia, ch'ei lo ringraziò presentandogli in persona il bacile delle foglie di rosa asperse di zuccaro. Il capitano ne prese elegantemente un poco, recandole quindi alla bocca, e fingendo mangiarle con grande soddisfazione degl'Indiani, i quali non abbandonarono il bastimento ospitaliero che dopo molti *salam*, e continuarono la questua, senza che il racconto da essi fatto ad ognuno del bel regalo caduto loro dal cielo, lor ne valesse un altro.

Il giorno passò di tal modo, preparandosi ognuno piuttosto alla festa dell'indomani, che non partecipando a quella del momento, la quale ne è, per così esprimerci, il solo prologo.

La domane dovevano aver luogo le corse. Ora, le corse ordinarie sono già una grande solennità per l'isola di Francia; ma queste, perchè date fra mezzo ad altre feste, e specialmente perchè date dal governatore, dovevano, com'è facile supporre, superare quanto avevasi veduto di simile.

Quella volta, come al solito, il Campo di Marte era il luogo fissato per la festa: laonde, fin dal mattino, tutto il terreno non privilegiato era gremito di spettatori; imperciocchè, sebbene la grande corsa, la corsa dei *gentlemen riders*, esser dovesse il principale trattenimento del programma, non era però il solo; lo spettacolo doveva venir preceduto da altre corse grottesche, le quali, pel popolo in particolare, avevano un merito tanto più grande in quanto che in esse vi aveva parte attivissima. Codesti trattenimenti preparatorii consistevano in una corsa del maiale, una corsa nel sacco, ed una di fantini a cavallo, indiani e negri, liberi e schiavi.

A ciascuna di esse, come pure alla gran corsa, ra prefisso un premio donato dal governatore. Il incitore dei fantini a cavallo ricever doveva un nagnifico moschetto a due canne, il vincitore della orsa nei sacchi un bell'ombrello, ed il vincitore del orco tenevasi per premio lo stesso animale.

Il premio della gran corsa consisteva in una coppa esellata d'argento dorato, di forme squisite, ed initamente preziosa più pel lavoro che per l'intrineco valore.

Abbiam detto che fin dal sorgere dell'aurora gli spai abbandonati al pubblico erano gremiti di spettatori, na la società cominciò ad arrivare sol verso le dieci el mattino. Come a Londra, come a Parigi, come appertutto in fine dove si fanno corse, erano stati retti alcuni palchi per la società, ma vuoi per caoriccio, vuoi per non venire confuse le une colle ltre, le più leggiadre signore di Porto Luigi aveano deciso di assistere alle corse nei rispettivi caessi, e tranne quelle invitate a sedere accanto al overnatore, tutte andarono a collocarsi rimpetto al egno, o sui prati ad esso più vicini, lasciando alla ittadinanza o alla classe commerciale secondaria i alchetti restanti; la maggior parte dei giovani era cavallo, e si disponeva a seguire i corridori nel ircolo interno, mentre i dilettanti ed i membri del *ockey-club* dell'isola di Francia stavano sul *turf*, roponendo ed accettando scommesse colla indiffeenza e la prodigalità creola.

Alle dieci ore e mezzo, l'intera popolazione di 'orto Luigi si recava al Campo di Marte. Fra le si;nore più vezzose, e nei cocchi più eleganti, si distinguevano madamigella Couder, madamigella Cyris di Gersigny, allora bella giovinetta, adesso una lelle più leggiadre donne dell'isola di Francia, la ui magnifica capigliatura nera divenne proverbiale ersino nelle società parigine; finalmente, le sei soelle Druhn, sì bionde, candide, venuste e grazio-

se, che la loro carrozza, nella quale solevano uscire tutte insieme, veniva denominata generalmente il cestello di rose.

Del resto, anche il palco del governatore avrebbe potuto meritare quel giorno il nome con che si appellava il calesse delle sorelle Druhn. Chi non ha viaggiato nelle colonie, e specialmente chi non ha visitato l'isola di Francia, non può farsi un'idea della magia e della grazia di tutte quelle fisonomie creole, dagli occhi vellutati, dai nerissimi capegli, fra cui spiccavano, come fiori del settentrione, alcune pallide figlie d'Albione, dalla pelle trasparente, dai capegli aerei, dal collo dolcemente inclinato. Epperò, agli occhi di tutti i giovani, i mazzolini che le belle spettatrici avevano in mano sarebbero stati, ad ogni probabilità, dono molto più prezioso delle coppe d'Odiot, dei moschetti di Menton, e di tutti gli ombrelli che nella sua splendida generosità il governatore poteva offrir loro.

Al primo posto del palco di lord Murrey stava Sara, fra Malmedie padre ed Enrichetta: il giovane Enrico s'era recato sul terreno, accettando tutte le scommesse che si volevan fare contro di lui: ma è pur duopo dire che se ne proposero poche perchè, oltre ch'egli era ottimo cavaliere, e rinomatissimo nelle corse, possedeva un corsiero il quale aveva fama del più ardente e veloce che esistesse allora nell'isola.

Alle undici, la banda militare, collocata fra i due palchi, diede il segnale della prima corsa, quella cioè del maiale.

Il lettore avrà udito parlare di codesta grottesca buffoneria in uso presso vari villaggi di Francia: si frega la coda del maiale con sugna, ed i pretendenti cercano l'uno dopo l'altro di fermare l'animale cui non è lecito di prendere se non per la suddetta coda. Chi lo ferma è vincitore. Questa corsa essendo del pubblico patrimonio, ed ognuno avendo il diritto di parteciparvi, nessuno erasi fatto inscrivere.

Due schiavi condussero l'animale: era un bellissimo porco d'enorme grossezza già unto di sugna e preparato ad entrare in lizza. Alla sua vista echeggiò un grido universale, e negri, Indiani, Malesi, Madagascari e indigeni, rompendo la barriera fin allor rispettata, precipitaronsi sull'animale, che, atterrito da quei clamori, si diede a pronta fuga.

Ma eransi già prese le precauzioni opportune acciò non potesse sfuggire agli inseguitori; la meschina bestia aveva le due gambe anteriori legate alle posteriori, al modo all'incirca onde si legano i piedi dei cavalli cui si voglia far imparare l'ambio. Ne avvenne che il maiale, non potendo mettersi se non ad un moderatissimo trotto, fu in breve raggiunto, e allora cominciarono le scene burlesche e i disinganni.

Come ciascun potrà avvedersi, le sorti di tal giuoco non volgono favorevoli ai primi che vi si affannano, essendo impossibile poter afferrare la coda unta di fresco, per cui il maiale sfugge agevolmente dalle mani degli avversari; ma mano mano che le pressioni successive fanno sparire gli strati superiori di sugna, l'animale principia ad accorgersi che le pretese di chi agogna fermarlo non sono tanto ridicole come avrebbe da prima supposto. Allora i grugniti cominciano, misti ad acute urla. Di tempo in tempo pure, quando l'assalto è troppo forte, egli si volge contro i nemici più accaniti, i quali, secondo il grado di coraggio loro concesso da natura, persistono nel progetto o vi rinunziano. In fine, viene il momento in cui la coda, priva d'ogni ciarlatanismo e ridotta alla primitiva sostanza, scivola a stento, e finisce col tradire il proprietario che si dibatte, grugnisce, urla invano, e si vede per ovazione unanime abbandonato al vincitore.

Quella volta, la corsa seguì le solite vicende. Lo sfortunato maiale si sbarazzò facilmente dei primi inseguitori, e benchè impacciato dai legami, cominciò a guadagnar terreno sulla turba dei martiri. Ma

una dozzina dei migliori e più robusti si ostinarono ad incalzarlo, alternandosi alla coda della povera bestia con tale velocità che non gli concedeva tregua alcuna, e che doveva accertarlo che, benchè valorosamente contrastato, il momento della sconfitta si accostava a gran passi. In fine, cinque o sei degli antagonisti, stanchi, anelanti, l'abbandonarono ancora. Ma mano mano che il numero dei pretendenti diminuiva, aumentando così le sorti favorevoli di chi persisteva nella lotta, gli altri raddoppiarono di vigore e destrezza, incoraggiati d'altronde dalle grida degli spettatori.

Nel numero dei contendenti, e fra quelli che parevano risoluti a tentare la fortuna fin all'estremo, trovavansi due nostre vecchie conoscenze. Erano desse Antonio, il Malese, e Miko-Miko, il Chinese. Ambedue seguivano il maiale sin dalla sua partenza, n'è l'avevano mai abbandonato: più di cento volte la coda era già lor guizzata fuor di mano, ma ogni volta avevano sentito il progresso che facevano; e gli infruttuosi tentativi, lungi dallo scoraggiarli, avevanli infiammati di novello ardore. Finalmente, quand'ebbero stancati tutti gli altri pretendenti, pervennero a non essere se non essi due soli. La lotta allora divenne interessante davvero, e si scambiarono scommesse con reale ansietà.

La corsa durò dieci altri minuti circa; di modo che quand'ebbe percorso quasi intero il giro del Campo di Marte, il maiale giunse di nuovo al punto d'onde lo avevano fatto partire, urlando, grugnendo e voltandosi, senza che l'eroica difesa intimorisse menomamente i due nemici, i quali s'alternavano alla sua coda colla regolarità degna dei pastori di Virgilio. Infine, Antonio fermò per qualche istante il fuggitivo, e già lo si credeva vincitore, quando l'animale, raccogliendo le forze, diè una scossa sì tremenda che, per la centesima volta, la coda scivolò fuor delle mani del Malese: Miko-Miko, che

stava attento, pronto l'afferrò, e la fortuna, che pareva volesse favorire Antonio, volse il volubile aspetto dalla parte del Chinese. Fu veduto allora, degno delle speranze in lui riposte da buona parte degli astanti, avvinghiarsi colle mani, tendere i muscoli, e lasciarsi trascinare cercando opporsi con tutte le sue forze, seguito dal Malese, il quale crollava il capo in segno che risguardava la partita come vinta, ma che però ad ogni caso si teneva pronto a succedergli, costeggiando il maiale, lasciando cader penzoloni le lunghe braccia, e sfregando, quasi senza aver bisogno di chinarsi, le mani sulla sabbia, onde dar loro maggiore tenacità.

Sgraziatamente la onorevole persistenza sembrò in breve inutile. Miko-Miko pareva sul punto di riportare il premio. Dopo aver trascinato per lo spazio di dieci passi il Chinese dietro a sè, il porco sembrava confessarsi vinto, e s'era fermato, spingendo innanzi, ma trattenuto da una forza eguale che lo sospingeva indietro, e siccome due forze eguali si neutralizzano, il maiale ed il Chinese rimasero qualche momento immobili, facendo ognuno dal lato proprio visibili e prodigiosi sforzi, il primo per continuare ad inoltrarsi, l'altro per restar al posto, e ciò fra gl'immensi applausi della moltitudine.

Le cose stavano di tal guisa già da alcuni istanti, e tutto faceva credere che avrebbero durato il tempo convenuto, allorchè d'improvviso si videro i due antagonisti separarsi violentemente. L'animale cadde rotoloni innanzi, Miko-Miko cadde indietro, facendo amendue lo stesso moto, coll'unica differenza, che il primo cadeva boccone e il secondo invece cadeva supino. Antonio si avventò tosto giulivo, fra le grida d'incoraggiamento di tutti quelli ai quali interessava ch'egli guadagnasse, persuaso ora della vittoria. Ma la sua letizia fu di breve durata, e crudele il disinganno. Mentre stava per afferrar l'ani-

male pel membro accennato dal programma, cercò invano: il misero maiale non aveva più coda, essendo rimasta questa nelle mani di Miko-Miko, il quale si alzò trionfante mostrando il trofeo, e facendo appello l'imparzialità del pubblico.

Nuovo era il caso. Fu interpellata la coscienza dei giudici, i quali, dopo breve deliberazione, dichiararono alla maggioranza di tre voti su due, che visto che Miko-Miko avrebbe indubbiamente fermato il maiale, se questi non avesse preferito separarsi dalla coda, il Chinese doveva perciò considerarsi qual vero vincitore.

In conseguenza fu proclamato il nome di Miko-Miko, e gli fu concesso d'insignorirsi del premio che gli pertineva. Il Chinese, il quale aveva compreso a segni, non se lo fe' ripetere due volte, ed afferrata la preda per le zampe posteriori, l'obbligò a camminare dinanzi a sè, spingendolo come una carretta.

Antonio si confuse brontolando nella folla, la quale, coll'istinto di giustizia che la caratterizza, fecegli l'accoglienza onorevole che il popolo fa sempre ai grandi infortunii.

V'ebbe allora fra gli spettatori, come accade ordinariamente alla fine d'una rappresentazione qualsiasi che abbia assorbita l'attenzione degli astanti, un gran mormorio e un gran movimento; ma entrambi calmaronsi in breve all'annunzio doversi cominciare fra poco la corsa nei sacchi, e ciascuno s'affrettò a rioccupare il proprio posto, troppo contento dello spettacolo già veduto, onde arrischiar di perdere qualche cosa del secondo.

La distanza da percorrersi dai concorrenti consisteva in cento cinquanta passi circa, e finiva al palco del governatore. Dato il segnale, i corridori, in numero di cinquanta, usciti saltellando da una capanna costrutta per loro uso, andarono a disporsi in una sola fila.

Non farà stupore il numero ragguardevole dei concorrenti che si presentarono per quella corsa: il premio era, come fu detto, un bellissimo ombrello, ed un ombrello, nelle colonie, e specialmente nell'isola di Francia, fu sempre oggetto all'ambizione dei negri. D'onde provenga cotale idea, spinta in essi allo stato di monomania, non ne sappiam nulla, e taluni di noi più dotti fecero su ciò profonde e infruttuose investigazioni. È un fatto che noi registriamo semplicemente, senza accennarne la causa. Il governatore era dunque stato benissimo informato, quando aveva scelto quel mobile a premio della corsa nel sacco.

Non v'ha alcun lettore che non abbia veduto, una volta almeno in vita sua, una simile corsa: ciascun pretendente al premio è imbacuccato in un sacco, il cui orifizio gli si chiude al collo, e che gli avvolge braccia e gambe. Per tal modo, non si tratta già di correre, ma di saltare: ora quella specie di corsa, pel solito assai grottesca, lo diveniva ancor più in codesta circostanza, giacchè la sua buffoneria accrescevasi per le stravaganti teste che uscivano dai sacchi, e che presentavano un curioso accozzamento di vari colori, essendo questa corsa, al par di quella del maiale, abbandonata ai negri ed agl'Indiani.

Nel primo ordine di coloro cui numerose vittorie in quel genere di corse avevano dato qualche rinomanza, citavansi Telemaco e Bijou, i quali, avendo ereditato gli odii delle case cui appartenevano, di rado incontravansi senza scambiar ingiurie, che pur spesse volte, diciamolo a gloria del loro coraggio, degeneravano in pugni vigorosi; quella volta però, non avendo liberi mani e piedi, imprigionati com'erano nei sacchi, s'accontentavano di stralunare reciprocamente gli occhi e digrignare i denti, trovandosi d'altra parte disgiunti da tre o quattro compagni. All'istante di partire, un cinquantunesimo

concorrente escì balzellando dalla capanna e andò anch'egli ad unirsi alla schiera: era costui il vinto della corsa precedente, Antonio il Malese.

Dato il segnale, tutti partirono come una torma di canguri (*), saltando nel modo più grottesco, urtandosi, capitombolando, voltolandosi, rialzandosi, urtandosi di nuovo e ricadendo ancora. Nei sessanta primi passi fu impossibile pronosticare chi sarebbe stato il futuro vincitore; una dozzina di corridori seguivansi tanto da vicino, e le cadute erano sì inattese, e talmente invertivano l'aspetto delle cose, che, quasi fossero stati sulla via del paradiso, in un attimo i primi erano gli ultimi e gli ultimi i primi. Però, è d'uopo dirlo, fra i più destri, e quasi sempre in capo agli altri, notavansi Telemaco, Bijou ed Antonio. Giunti a cento passi dal punto di partenza, restarono soli, e la questione parve a tutt'evidenza doversi dibattere tra di loro.

Antonio, colla solita sua accortezza, conobbe tosto, dagli sguardi furiosi che scambiavansi, l'odio che Bijou e Telemaco a vicenda nutrivano, e su quell'acerrima rivalità aveva contato molto più che sulla propria leggerezza. Epperò il caso avendo fatto che si trovasse posto fra essi, e per conseguenza li disgiungesse, l'astuto Malese approfittò delle frequenti sue cadute per collocarsi da una parte, e lasciar così vicini i due antagonisti; la sua sagacia sortì pieno esito. Appena Bijou e Telemaco videro scomparso l'ostacolo che li divideva, avvicinaronsi incontanente, e volgendosi sguardi ognor più terribili, e digrignando i denti come scimie che si disputino una noce, cominciarono ad immischiare amare parole alla minacciosa pantomima: rattenuti però ognuno dal rispettivo sacco, non potevano agevolmente venire dalle parole ai fatti; ma dall'agi-

(*) Mammifero dell'Australia, del genere dei didelfi, che ha i piedi posteriori d'una forza e grandezza straordinaria, e coda grossa che gli serve di sostegno per fare grandissimi salti.

tazione della tela era facile capire che le loro mani sentivano gran prurito di vendicarsi delle ingiurie che colla bocca si scagliavano. Per tal modo, trasportati dal vicendevole rancore, s'avvicinarono tanto da costeggiarsi, in guisa che a ciascun balzo s'urtavano col gomito, minacciandosi più furibondi, e giurando che, appena disimpacciati dai propri foderi, avrebbe avuto luogo fra essi un conflitto più accanito di tutti gli scontri precedenti: Antonio intanto acquistava terreno.

Alla vista del Malese, inoltrato cinque o sei passi più di loro, v'ebbe però fra i due negri un istante di tregua; e con balzi più giganteschi di quelli che sin allora avessero fatti, cercarono riguadagnare il perduto vantaggio; amendue visibilmente lo riconquistarono difatti, Telemaco in particolare, quando una nuova caduta procurò a quest'ultimo un'altra buona fortuna. Antonio capitombolò, ma benchè si fosse rialzato presto, Telemaco trovossi il primo.

La faccenda facevasi tanto più grave in quanto che non erano lungi se non una dozzina di passi dal segno prefisso; laonde Bijou mandò un vero ruggito, e con disperato sforzo ravvicinossi al rivale; ma Telemaco non era uomo da lasciarsi vincere. Epperò continuò a balzare con crescente vigoria, talchè ognuno credeva fermamente sarebbe divenuto possessore dell'ombrello. Ma l'uomo propone e Dio dispone. Telemaco inciampò, tentennò qualche istante fra le grida della moltitudine, e cadde; ma, fedele all'astio che lo rodeva, diresse la caduta in modo da sbarrare la strada a Bijou, il quale, trasportato dall'impeto della corsa, non potè evitarlo, urtò nel giacente, e rotolò anch'esso nella polvere.

Allora un unico pensiero balenò ad amendue nel tempo medesimo, preferendo cioè che, piuttosto di lasciar vincere il rivale, un terzo ottenesse il premio. Laonde, con grande stupore degli spettatori, i due sacchi, invece di rialzarsi ed avviar la corsa

verso la sospirata meta, appena furono in piedi, si spinsero addosso l'uno all'altro, dandosi vigorosi pugni quanto più loro concedeva la prigione di tela in cui stavano rinchiusi, cozzando colla testa a guisa dei Bretoni, e lasciando che Antonio tranquillo continuasse la corsa, libero da ogni impaccio e sbarazzato da' rivali, mentr'essi, avvoltolandosi sul suolo, e non potendo far uso de' piedi e delle mani, laceravansi furiosamente coi denti.

Intanto, Antonio giunse trionfante alla meta e si buscò l'ombrello, che immantinente gli fu consegnato, e che subito spiegò in mezzo agli applausi degli astanti, schiavi e liberi, negri e uomini d'ogni colore, che invidiavano la sorte di chi era stato tanto fortunato da vincere un siffatto tesoro.

Si pervenne a stento a separare Bijou e Telemaco, i quali nel frattempo avevano continuato a mordersi accanitamente. Bijou n'ebbe il naso guasto e Telemaco perdè parte dell'orecchio.

Toccava quindi ai fantini a cavallo: una trentina di piccoli cavalli, originarii tutti di Timor e del Pegù, escirono dal ricinto riservato, montati da Indiani, Madagascari o Malesi. La loro apparizione fu salutata da universali acclamazioni, essendo quella corsa un'altra di quelle che maggiormente ricreano la popolazione schiava dell'isola. Quei piccoli cavalli, difatti, mezzo selvaggi, e quasi indomiti, presentano nella loro indipendenza qualche cosa di più strano ed inaspettato dei corifei ordinari. Mille grida perciò alzaronsi a un tempo incoraggiando gli abbronziti *jockeys*, sotto cui saltellava quella truppa di demonii, a contenere la quale era necessaria tutta la forza e l'abitudine de' cavalieri, e che minacciavano di non aspettare il segnale se si fosse ancor tardato a darlo. Il governatore dunque fe' un cenno, ed il segnale fu dato.

Tutti partirono, o per meglio esprimerci, volarono poichè sembravano piuttosto uno stormo d'uccelli

sfioranti il suolo, che non una torma di quadrupedi toccanti la terra. Appena però furono giunti rimpetto al monumento Malartic, la metà d'essi, secondo la loro abitudine, si sparpagliò per le folte selve, seco trasportando i cavalieri, malgrado gli sforzi ch'essi facevano per trattenerli nel campo di Marte. Ai ponti, il terzo di quelli che restavano scomparve, tanto che avvicinandosi alla meta, non ne rimanevano più che sette od otto: due o tre fra loro, sbarazzati dai rispettivi *jockeys*, correvano senza cavalieri.

La corsa componevasi di due giri: essi dunque passarono davanti al segno senza fermarsi, pari ad un turbine trasportato dal vento; indi alla svolta disparvero. Udironsi immense grida, indi alcune risa, poi più nulla, e s'aspettò in vano. Il resto dei cavalli erasi involato, non rimanendone uno solo in fila; alcuni si dispersero nei boschi dello stagno, altri nelle vicine praterie, altri infine oltre il ponte, e di cotal guisa scorsero dieci minuti.

Poscia d'improvviso, sul declivio videsi comparire un cavallo senza cavaliere; era esso entrato in città e fatto un giro dinanzi alla chiesa, tornava da una via che sboccava sul campo di Marte, continuando la sua corsa senza guida, a suo capriccio, per istinto; mentre a poco a poco, e dietro a lui, vedevansi spuntare gli altri che redivano da ogni parte, ma troppo tardi; in un batter d'occhio il primo comparso superò la distanza che lo disgiungeva dal segno, s'inoltrò un'altra cinquantina di passi, indi fermossi di botto quasi avesse compreso di aver guadagnato.

Il premio, come accennammo, era un bel moschetto a due canne di Menton, che fu rimesso al proprietario dell'intelligente animale, un colono per nome Saunders.

Frattanto, giungevano gli altri da ogni parte, simili a piccioni sbandati da uno sparviero, e che tornino ad uno ad uno al colombaio.

Ve ne furono sette od otto che si perdettero, e non si trovarono che il domani o il posdomani.

Finalmente si doveva dare principio alla vera corsa: fuvvi perciò tregua d'una mezz'ora: si distribuirono programmi, e intanto s'intavolarono scommesse.

Fra gli scommettitori più caldi distinguevasi il capitano Van den Broek; appena sceso dalla nave, erasi recato direttamente da Vigier, il primo orafo della città, rinomato per probità, e contro viglietti di banco ed oro aveva scambiato per una centina di mille franchi in diamanti; per il che faceva fronte ai più arditi *sportsmen*, accettando qualunque scommessa, e ciò ch'era più maraviglioso, scommettendo grosse somme su d'un cavallo di nome ignoto nell'isola, che chiamavasi Antrim.

I cavalli inscritti erano quattro:

Ristorazione, del colonnello Dreaper;

Virginia, del signor Rondeau de Courcy;

Gester, del signor Enrico di Malmedie;

Antrim, del signor** (due asterischi surrogavano il nome).

Le scommesse più grosse facevansi su Gester e Ristorazione, i quali, nelle corse dell'anno indietro, avevano riscosso gli onori della giornata. Quella volta contavasi ancor più su di essi, essendo montati dai rispettivi padroni, amendue buoni cavalieri; Virginia era la prima volta che correva.

Pure, malgrado il caritatevole avviso datogli, che agiva cioè da vero pazzo, il capitano Van den Broek continuava a scommettere per Antrim, così non facendo che eccitare la curiosità riguardo a quel cavallo ed allo sconosciuto suo proprietario.

Siccome i cavalli erano montati dai propri padroni, i cavalieri non dovevano essere pesati; non eccitò dunque lo stupore il non vedere sotto la tenda nè Antrim, nè il gentiluomo che occultavasi sotto il segno geroglifico che ne surrogava il nome, ed ognuno pensava che al momento della partenza comparirebbe d'improvviso, andando a prender posto fra i competitori.

Quando di fatti i cavalli e i cavalieri uscirono dallo steccato, videsi accorrere dalla parte del campo malabaro l'individuo che, dopo distribuiti i programmi, era l'oggetto della generale curiosità: ma invece di sciogliere le incertezze, il suo aspetto non fece che aumentarle: era vestito d'un costume egiziano di cui scorgevansi i ricami sotto un ampio mantello che gli celava metà del volto; montava alla foggia araba, cioè con istaffe corte, e il cavallo bardato alla turca. Del resto, al primo scorgerlo tutti compresero esser egli un perfetto cavaliere; anche Antrim, poichè nessuno, vedendolo, non dubitò essere quello il cavallo registrato sotto tal nome, anche Antrim, diciamo, parve giustificare la confidenza fin dapprima riposta in lui dal capitano Van den Broek, tanto sembrava snello, leggero e identificato col padrone.

Nessuno conobbe nè il cavallo nè il cavaliere, ma essendosi questi inscritto dal governatore, pel quale non eravi alcuno sconosciuto, si rispettò l'incognito del sopraggiunto; una persona sola suppose chi forse esser poteva il cavaliere, e si chinò innanzi arrossendo ond'accertarsi della verità. Costei era Sara.

I corsieri si disposero in fila; erano quattro soli, come fu detto, poichè la riputazione di Gester e di Ristorazione aveva allontanato ogn'altro concorrente; epperò ognuno pensava che la questione dovesse dibattersi fra questi due.

Essendovi una sola corsa di gentiluomini, i giudici avevano deciso, perchè il piacere degli spettatori si protraesse più a lungo, fossero fatti due giri invece d'uno; ogni cavallo doveva adunque percorrere lo spazio d'una lega, cioè quasi tre miglia, il che sembrava favorire i cavalli più robusti.

Dato il segnale, tutti si slanciarono; ma, come è noto, in simili circostanze sul principio non si può pronosticar nulla. Alla metà del primo giro, Virginia, la quale, lo ripetiamo, correva per la prima

volta, aveva la supremazia di trenta passi, ed era quasi costeggiata da Antrim, mentre Ristorazione e Gester restavano indietro, trattenuti visibilmente dai cavalieri. Alla salita, cioè quasi ai due terzi del circo, Antrim aveva guadagnato una mezza lunghezza di cavallo, mentre Ristorazione e Gester eransi accostati di dieci passi; stavano dunque per fare la svolta, e ciascuno sporgevasi innanzi, battendo le mani incoraggiando i corridori, quando, fosse caso o espressa intenzione, Sara lasciò cadere il suo mazzolino di fiori.

L'incognito se n'avvide, e senza rallentare la corsa, con maravigliosa destrezza, lasciatosi scivolare sotto la pancia del cavallo, a guisa degli Arabi che raccolgono il *dierid,* aggrappò il mazzolino caduto, ne salutò la bella proprietaria, e proseguì nel veloce corso, avendo appena perduto dieci passi cui parve non facesse il menomo tentativo di riguadagnare.

A metà del secondo giro, Virginia fu raggiunta da Ristorazione, che Gester seguiva a qualche distanza, mentre Antrim stava sempre sette od otto passi indietro; ma siccome il suo cavaliere non lo animava collo scudiscio, nè collo sprone, capivasi che quel piccolo ritardo non era nulla, e che avrebbe riacquistata la perduta distanza quando lo stimasse opportuno.

Giunto ai ponti, Ristorazione intoppò in un ciottolo e cadde col cavaliere, il quale, non avendo perduto gli arcioni, tentò con una strappata di briglia rimetterlo in piedi. Il nobile animale fe' uno sforzo, alzossi e ricadde quasi subito; aveva infranta una gamba.

Gli altri tre concorrenti proseguirono nella corsa; Gester allora stava dinanzi, Virginia lo seguiva poco lungi, e Antrim costeggiava Virginia. Ma, alla salita, Virginia cominciava a perdere, mentre Gester manteneva il suo vantaggio, e Antrim senza alcuno sforzo principiava a guadagnare. Giunto al palo, Antrim

era a pochissima distanza dal rivale, ed Enrico, veggendosi sopraggiunto, incominciò a scudisciare Gester. Applaudivano i venticinquemila spettatori della bella corsa, facendo sventolare i fazzoletti, e incoraggiando i competitori. L'incognito allora chinossi sul collo d'Antrim, profferì alcune parole in arabo, e quasi l'intelligente animale avesse inteso quanto dicevagli il padrone, raddoppiò di celerità. Non erano più che a venticinque passi dal segno, rimpetto alla prima tribuna, e Gester stava ancor per poco dinanzi ad Antrim, quando l'incognito, scorgendo non esservi tempo da perdere, cacciò gli sproni nella pancia del cavallo, e rizzatosi sugli arcioni, gettando indietro il cappuccio del mantello:

— Signor Malmedie, disse al competitore, per due insulti che mi faceste, ve ne renderò uno solo, ma spero varrà quanto i vostri.

E alzando a tali parole il braccio, Giorgio, poichè era desso, collo scudiscio percosse in volto il giovane Malmedie.

Indi, fitti gli sproni nella pancia d'Antrim, giunse in breve pel primo al segno, continuò la corsa e disparve, in mezzo allo stupore generale, nei boschi che circondano il monumento Malartic.

Il giovane aveva ragione, in cambio dei due insulti fattigli da Malmedie a quattordici anni di distanza, ne aveva reso uno solo, ma pubblico, terribile, sanguinoso, e che decideva di tutto il suo avvenire, poichè non solo era una sfida ad un rivale, ma una dichiarazione di guerra a tutti i bianchi.

Epperò Giorgio trovavasi, per l'andamento irresistibile delle cose, in faccia al pregiudizio ch' egli da lontane regioni era venuto a combattere, e stava per lottare seco lui a corpo a corpo come due nemici mortali.

# IX

## LAIZA.

Il giovane mulatto, ritirato nell'appartamento che avevasi fatto preparare nell'abitazione del padre a Moka, stava riflettendo sulla sua posizione, quando gli si annunciò che un negro chiedeva parlargli. Tosto credendo fosse qualche messaggio di Enrico Malmedie, ordinò lo si facesse entrare.

Al primo vedere colui che il richiedeva, riconobbe Giorgio d'essersi ingannato: aveva un'incerta rimembranza d'aver già scontrato quell'uomo, ma non ricordavasi in qual luogo.

— Non mi riconoscete? disse il negro.

— No, rispose Giorgio, ma però noi ci siamo già veduti, n'è vero?

— Due volte, soggiunse il negro.

— Dove?

— La prima, sul fiume Nero, quando salvaste la fanciulla; la seconda...

— È vero, interruppe Giorgio, me ne ricordo; e la seconda?

— La seconda, proseguì il negro, la seconda, quando ci rendeste la libertà. Io mi chiamo Laiza, e mio fratello Nazim.

— E di tuo fratello che cosa ne avvenne?

— Nazim, schiavo, tentò la fuga per tornare ad Anjouan. Nazim, libero per vostra mercè, è partito, e a quest'ora sarà vicino a nostro padre. Vi ringrazio in suo nome!

— E benchè libero, tu ti fermasti qui? chiese Giorgio; è singolare.

— Or ora il comprenderete, disse il negro sorridendo.

— Orsù, narra, rispose Giorgio, il quale suo malgrado cominciava a pigliar interesse al colloquio.

— Io sono figlio d' un capo, ripigliò il negro. Sono di sangue misto arabo e zanguebaro, epperò io non era nato per essere schiavo.

Giorgio sorrise dell'orgoglio del negro, senza pensare che quell'orgoglio era fratello minore del suo.

Il negro continuò, senza vedere o senza notare quel sorriso:

— Il capo di Querimbo mi fe' prigione in una guerra, e mi cedè ad un negriero, il quale m' ha venduto al signor di Malmedie. Proposi, se volevasi mandare uno schiavo ad Anjouan, venti libbre di polvere d'oro pel mio riscatto. Non si prestò fede alle parole d'un negro, e si ricusò l' offerta. Insistetti alcun tempo, indi.... avvenne un cambiamento nella mia vita, e più non pensai a partire.

— Il signor di Malmedie ti trattò forse come meritavi di esserlo? chiese Giorgio.

— No, non è questo, rispose il negro. Tre anni dopo, mio fratello Nazim cadde anch' egli prigioniero, e fu venduto al pari di me, e per buona ventura allo stesso mio padrone; ma, non avendo le medesime ragioni per rimaner qui, volle fuggire. Il resto v'è noto, poichè voi lo salvaste. Io amava mio fratello come un figlio, e, continuò il negro incrociando le mani sul petto ed inchinandosi, io v'amo adesso come mio padre. Ora, ecco cosa accade; udite, chè ciò v'interessa al pari di noi. Qui siamo ottantamila uomini di colore, i bianchi son ventimila.

— Li ho già contati, disse Giorgio sorridendo.

— Lo supposi. Di questi ottantamila, ventimila almeno sono in istato di portare le armi; mentre i bianchi, compresivi gli ottocento soldati inglesi di guarnigione, appena possono raccogliere quattromila uomini.

— Anche questo il so, disse Giorgio,
— Ebbene! non indovinate? chiese Laiza.
— Aspetto che ti spieghi.
— Oh! noi siamo decisi a sbarazzarci dei bianchi. Abbiamo sofferto troppo per non avere, la Dio mercè! diritto di vendicarci.
— Ebbene? ripigliò il mulatto.
— Ebbene, siamo pronti, rispose Laiza.
— Allora chi mai vi trattiene, e perchè non vi vendicate?
— Ci manca un capo, o piuttosto ce ne furono proposti due; ma nè l'uno nè l'altro convengono a tanta impresa.
— E chi sono?
— Uno è Antonio il Malese.
Un sorriso di sprezzo sfiorò le labbra del giovane.
— E l'altro? chiese.
— L'altro son io, rispose Laiza.
Giorgio fissò in faccia quell'uomo che dava ai bianchi il singolar esempio di modestia di riconoscersi indegno del posto cui veniva chiamato.
— Sei tu l'altro?... ripigliò il giovane.
— Sì, rispose il negro; ma a tale impresa non abbisognano due capi: ne fa d'uopo uno solo.
— Ah! ah! fe' Giorgio, il quale credè intendere che Laiza ambiva il supremo comando.
— Ne abbisogna un solo, supremo, assoluto, e la superiorità del quale non possa venire discussa.
— Ma dove trovare codest'uomo?
— L'abbiam trovato, rispose Laiza guardando fisso il giovane mulatto; ma accetterà costui?
— Egli arrischia la sua testa.
— E noi, nulla arrischiamo?
— Ma quale guarentigia gli darete voi?
— La stessa ch'egli ci offrirà: un passato di persecuzioni e di servaggio, un avvenire di vendetta e libertà.
— E qual piano avete concepito?

— Domani, dopo la festa dello Yamsé, quando i bianchi, stanchi dei piaceri della giornata, saransi ritirati dopo aver veduto abbruciare il guhn, i Lascari rimarranno soli sulle rive del fiume de' Latanieri; allora da ogni parte giungeranno Africani, Malesi, Madecassi, Malabari, Indiani, tutti quelli che sono entrati nella cospirazione, e colà eleggeranno un capo, il quale li dirigerà. Orsù! dite una parola, e questo capo sarete voi.

— E chi t'incaricò di farmi tale proposizione? chiese Giorgio.

Laiza sorrise sdegnosamente.

— Nessuno, disse.

— Allora il pensiero è tuo?

— Sì.

— E chi te l'ha inspirato?

— Voi stesso.

— Come! io stesso?

— Voi non potete giungere a quanto desiderate che per nostro mezzo.

— E chi t' ha detto ch'io bramassi qualcosa?

— Voi desiderate sposare la rosa del fiume Nero, e odiate il signor Enrico di Malmedie! Bramate possedere la prima, volete vendicarvi dell' altro. Noi soli possiamo offrirvene i mezzi, poichè i bianchi non acconsentiranno a darvi Sara in moglie, non permetteranno all'altro di chiedervi ragione dell'oltraggio.

— E chi t'ha detto ch'io amassi Sara?

— Lo vidi.

— T'inganni!

Laiza crollò tristamente il capo.

— Gli occhi della testa, disse, talvolta s'ingannano, ma quelli del cuore, non mai.

— Saresti forse mio rivale? chiese Giorgio con sdegnoso sorriso.

— Rivale è solo chi nutre speranza di essere amato, rispose sospirando il negro, e la rosa del fiume Nero non amerà mai il lione d' Anjouan,

— Allora tu non sei geloso.

— Voi le salvaste la vita, e questa vi appartiene, è troppo giusto; io non ho neppure avuto la sorte di morire per lei, e nulladimeno, aggiunse il negro guardando Giorgio fisamente, credete voi ch' io abbia fatto il possibile a codest' uopo?

— Sì, sì, mormorò Giorgio, sì, tu sei valoroso; ma gli altri, poss' io contare su di loro?

— Io non posso rispondere che di me, e ne rispondo; ciò tutto adunque che puossi fare con un uomo coraggioso, fedele e devoto, voi lo farete con me.

— M'obbedirai pel primo?

— In ogni cosa.

— Anche in quanto riguarderà.... E s' interruppe guardando Laiza.

— Anche in quanto riguarderà la rosa del fiume Nero, disse il negro, continuando il pensiero di Giorgio.

— Ma da che proviene questo tuo attaccamento per me?

— Il cervo d' Anjouan stava per morire sotto la sferza de' manigoldi, e tu hai riscattato la sua vita. Il lione d' Anjouan era nelle catene, e tu lo donasti alla libertà. Il lione è non solo il più forte, ma inoltre il più generoso degli animali; ed appunto perchè egli era forte e generoso, continuò il negro incrociando le braccia e alzando orgogliosamente il capo, Laiza fu chiamato il lione d' Anjouan.

— Va bene, disse Giorgio stendendo al negro la mano. Io chieggo un giorno per decidermi.

— E qual cosa determinerà la vostra adesione o il vostro rifiuto?

— Oggi ho insultato gravemente, pubblicamente, mortalmente il signor di Malmedie.

— Lo so, io era presente, disse il negro.

— Se Enrico Malmedie si batte meco, non ho nulla da dire.

— E se ricusa di battersi? chiese sorridendo Laiza.

— Allora io sono con voi, giacchè, siccome egli è noto per uomo coraggioso, siccome ebbe già due duelli coi bianchi, in uno de' quali uccise l'avversario, avrà aggiunto un terzo insulto ai due che già mi ha fatto, e allora la misura sarà colma.

— Allora, tu sei nostro capo; il bianco non si batterà col mulatto.

Giorgio aggrottò il ciglio, essendogli già balenata in mente quell'idea. Ma pure, come mai conserverebbe il bianco l'impronta dell'infamia inflittagli sul volto dal mulatto?

In quel punto entrò Telemaco, coprendosi colle mani l'orecchio, di cui, come fu detto, Bijou gli aveva lacerata una parte.

— Patrone, disse, capitano olandese stara là e voler parlara a patrone.

— Il capitano Van den Broek? chiese Giorgio.

— Sì.

— Va bene! poscia, volgendosi a Laiza: Aspettami qui, disse il giovane, torno subito; probabilmente la mia risposta sarà più pronta di quanto sperava.

Ed escì dalla camera, e colle braccia aperte entrò in quella ove il capitano aspettava.

— Ebbene! fratello, disse questi, mi hai riconosciuto?

— Sì, Jacopo, e sono assai contento d'abbracciarti, sovrattutto in questo momento.

— Poco mancò che tu non avessi a provare questo piacere nel presente viaggio.

— Come?...

— Dovrei essere già partito.

— Perchè?

— Il governatore m'ha l'aria d'una vecchia volpe di mare.

— Di' un lupo, di' una tigre di mare, Jacopo; il governatore è il famoso commodoro William Murrey, l'antico capitano del *Leicester*.

— Del *Leicester!* avrei dovuto idovinarlo: allora

noi avevamo da aggiustare insieme un conto vecchio, ed ora comprendo tutto.

— Che accadde mai?

— Accadde che il governatore, dopo le corse, venne graziosamente da me, e mi disse: Capitano Van den Broek, voi avete una bellissima goletta. Fin qui non eravi nulla da dire, ma poi aggiunse: Mi concedereste domani l'onore di farle una visita?

— Egli sospetta qualche cosa.

— Sì, ed io, che come un vero gonzo non sospettava nulla, mi feci pettoruto come un pavone, e lo invitai a far colazione a bordo, ed egli accettò.

— E così?

— E così, tornando dall'aver ordinato ogni cosa per la suddetta colazione, mi avvidi che dal colle della Scoperta facevansi alcuni segnali in mare. Allora cominciai a sospettare che quei segnali potessero forse essere fatti in mio onore. Ascesi dunque il monte, e coll'aiuto del cannocchiale esplorai l'orizzonte; in cinque minuti seppi di che cosa si trattava: a venti miglia circa in mare scòrsi un bastimento che rispondeva ai segnali.

— Era il *Leicester*.

— Precisamente: mi vogliono bloccare, ma, come tu sai, Jacopo non è venuto al mondo ieri; il vento spira da sud-sud-est, di modo che la nave non può entrare in Porto Luigi che correndo bordate. Ora, a far ciò, le abbisogna almeno una dozzina d'ore per giungere all'isola de' Tonnellieri; e frattanto io me la batto, e vengo a cercarti per cavartela con me.

— Io! e per qual ragione deggio partire?

— Ah! è vero, non t'ho detto finora nulla. Eh che cosa diavolo mai ti venne in capo di sfregiare il volto di quel bel giovanotto con una scudisciata? non mi par tratto civile.

— Ma non sai chi è colui?

— Certo che lo so, poichè scommisi mille luigi

contro di lui. A proposito, Antrim è un eccellentissimo cavallo, e gli farai mille complimenti da parte mia.

— Ebbene! non ti ricordi che quello stesso Enrico di Malmedie, or sono quattordici anni, il giorno della battaglia....

— E così?

Giorgio sollevò i capelli e mostrò al fratello la cicatrice della fronte.

— Ah! sì, è vero, sclamò Jacopo; corpo di mille diavoli! tu conservi il rancore, ma tutta quella storia io l'aveva già scordata. Ma, d'altra parte, per quanto possa risovvenirmi, quella piccola gentilezza da parte sua, gli valse dalla mia un pugno solenne che valeva quanto la sua sciabolata.

— Sì, ed io pure aveva scordato quel primo insulto, o piuttosto era pronto a perdonarglielo, quando me ne fece un altro.

— E quale?

— Mi ricusò la mano di sua cugina.

— Oh! quanto sei amabile, per mia fè; ecco qua un padre ed un figlio che allevano un'ereditiera come una quaglia in gabbia, per quindi spiumacciarla a loro talento con un buon matrimonio, e quando la quaglia è grassa appuntino, giunge un cacciatore vagabondo che vuol rapirla. Evvia, poteva egli far altrimenti dal ricusartela? te lo dovevi aspettare, senza poi contare, caro mio, che noi siamo mulatti, null'altro.

— Epperò non è il rifiuto ch'io riguardai quale un'ingiuria; ma, nella discussione, egli alzò su di me uno scudiscio.

— Ah! in tal caso, ebbe torto; allora tu l'hai conciato per le feste?

— No, disse Giorgio ridendo de'mezzi di conciliazione che presentavansi sempre in siffatta circostanza alla mente del fratello; no, gli chiesi soddisfazione.

— E ha ricusato: è giusto, noi siamo mulatti;

qualche volta, è vero, battiamo i bianchi, ma i bianchi non si battono con noi, oibò!....

— Allora gli giurai, che lo avrei sforzato ben io a battersi.

— E fu per ciò che gli affibbiasti, in piena corsa, *coram populo*, come dicevamo al collegio Napoleone, una scudisciata sul volto; non era mal pensato, e il mezzo, affè! poco mancò non riuscisse.

— Poco mancò! che cosa vuoi mai dire?

— Vo' dire che infatti la prima idea del signor di Malmedie fu quella di battersi; ma niuno volle servirgli da padrino, ed i suoi amici dichiararono impossibile tal duello.

— Allora si terrà la scudisciata che gli ho dato: egli è buon padrone.

— Sì, ma riserbano per te un'altra cosa.

— E che cosa mi riserbano? chiese Giorgio aggrottando le ciglia.

— Siccome, malgrado tutto quello che dir gli si poteva, il caparbio voleva battersi ad ogni costo, fu duopo, per farlo rinunciare al duello, promettergli una cosa.

— E che cosa gli fu promesso?

— Che una qualche sera, quando tu sarai in città, si porrebbero in agguato in otto o dieci sulla strada di Moka, per sorprenderti quando meno te l'aspettassi, collocarti su d'una scala, e darti venticinque sferzate.

— Infami! ma è il supplizio serbato ai negri?

— Eh! ma che cosa siamo mai, noi altri mulatti? negri bianchi, nulla più.

— Gli hanno promesso questo? ripetè Giorgio.

— Formalmente.

— Ne sei certo?

— Io era presente. Mi prendevano per un onesto Olandese, per un sangue puro, e non diffidavano di me.

— Va bene, disse Giorgio, ho scelto il mio partito.

— Parti con me?
— Mi fermo.
— Ascolta, disse Jacopo poggiando la mano sulla spalla di Giorgio, credimi, fratello; dà retta al consiglio d'un vecchio filosofo: non rimanere, e sieguimi.
— È impossibile, parrebbe ch'io fuggissi: d'altra parte io amo Sara.
— Tu ami Sara? Ma che cosa vuol dir ciò: Io amo Sara?
— Vuol dire essere d'uopo ch'io possegga quella donna, o muoia.
— Ascolta, Giorgio: io non intendo tutte queste sottigliezze; è vero che non mi sono mai invaghito fuorchè delle mie passeggiere, le quali valgono quanto le altre, credimelo, e quando tu ne avrai assaggiato, scommetto che scambieresti, per esempio, quattro bianche per una donna delle isole Lomore. In questo stesso momento ne posseggo sei, delle quali ti lascio la scelta.
— Grazie, Jacopo, ma, te lo ripeto, io non posso lasciare l'isola di Francia.
— Ed io ti ripeto che hai torto. L'occasione è propizia, e non potrai più ritrovarla. Io parto stanotte, ad un'ora, senza tocco di tamburo, nè squillo di tromba; vieni con me, e domani saremo lontano venticinque leghe; e ci befferemo dei bianchi tutti di Maurizio, senza contare che se ne cogliessimo qualcuno, potremmo fargli somministrare da' miei marinai la gratificazione che volevano serbare a te.
— Grazie, fratello, ripetè Giorgio, è impossibile.
— Allora, va bene; tu sei un uomo, e quando un uomo dice: È impossibile, ciò significa che di fatti ei non può. Partirò dunque senza te....
— Sì, parti, ma non allontanarti troppo, chè vedrai qualcosa cui certo non t'aspetti.
— Che cosa vedrò? Un eclisse di luna....
— Vedrai accendersi dal passo di Denorne al colle

Brabante, e da Porto Luigi a Maheburgo, un vulcano che varrà quanto quello dell'isola Borbone.

— Ah! ah! la cosa cangia aspetto; tu hai idee pirotecniche, a quanto parmi. Orsù, spiegati meglio.

— Dico che fra otto giorni, questi bianchi che mi minacciano e mi sprezzano, questi bianchi che vogliono frustarmi come un negro marrone, questi bianchi mi giaceranno umilmente ai piedi, nulla più.

— Una piccola rivolta! Capisco, disse Jacopo, ella sarebbe possibile se fossevi nell'isola solo duemila uomini come i miei cencinquanta Lascari; dico Lascari per abitudine, poichè, la Dio mercè! non ne ho uno il quale appartenga a quella razza miserabile: son tutti buoni Bretoni, bravi Americani, veri Olandesi, puri Spagnuoli, quanto trovasi di meglio nelle quattro nazioni. Ma tu, chi avrai per sostenere la tua rivolta?

— Diecimila schiavi stanchi d'obbedire, e vogliosi di comandare a loro volta.

— Negri? puh!... fe' Jacopo, sporgendo disdegnosamente il labbro inferiore. Senti, Giorgio, io li conosco, chè ne vendo; sopportano benissimo il caldo, vivono con un banano, sono acconci al lavoro, hanno in somma molte qualità, non vo' sprezzare la mia mercanzia, ma se ne farebbero soldati assai meschini! Appunto, odi: non più tardi d'oggi, alle corse, il governatore chiedevami un mio parere sui negri.

— Come mai?

— Sì, mi diceva: « Capitano Van den Broek, voi che avete viaggiato moltissimo, e sembrate un ottimo osservatore, se foste governatore di qualche isola, e che fossevi una sommossa di negri, che cosa fareste? »

— E cos'hai risposto?

— Gli risposi: « Milord, io sfonderei per le vie d'onde essi devono passare un centinaio di barili d'arak, e andrei poi a dormire colla chiave nell'uscio. »

Giorgio si morse le labbra a sangue.
— Epperò, proseguì il capitano, per la terza volta, te lo ripeto, o fratello: vieni con me, è quanto di meglio puoi fare.
— Ed io, per la terza volta, o fratello, ti rispondo: è impossibile.
— Allora non discorriamone più: abbracciami, Giorgio.
— Addio, Jacopo.
— Addio, fratello, ma, credimi, non fidarti dei negri.
— E così, tu parti?
— Sì, per Dio. Oh! io non sono orgoglioso, e all'uopo so fuggire in alto mare: quando il *Leicester* ne abbia voglia, venga pure ad offrirmi una partita di rulli, e vedrà se io la ricuserò. Ma in porto, sotto il cannone del forte Bianco e del fortino Labourdonnaye, grazie! Orsù, per l'ultima volta, ricusi ancora?
— Ricuso.
— Allora, addio.
— Addio.
I giovani abbracciaronsi un'altra volta, e Jacopo si recò dal padre, il quale, ignaro di quanto era accaduto, tranquillamente dormiva.
Giorgio entrò nella stanza ove Laiza stava aspettandolo.
— Ebbene? chiese il negro.
— Di' agli insorti che hanno un capo, rispose il giovane.
Il negro incrociò sul petto le mani, e senza chieder altro, fe' un profondo inchino e partì.

**FINE DEL SECONDO VOLUME.**

Tip. dell'Orfanotrofio de' Maschi.